Memorie Storiche Forogiuliesi

. M . dcccc . vij . . Anno iij . fasc. i-ij .

dirette da A. BATTISTELLA, R. DELLA TORRE, G. FOGOLARI, P. S. LEICHT e L. SUTTINA

In CIVIDALE DEL FRIULI, presso la Direzione.

SOMMARIO

*) Per evitare possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Le **Memorie Storiche Forogiuliesi** si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 64 pagine ciascuno. L'abbonamento *anticipato* è annuale

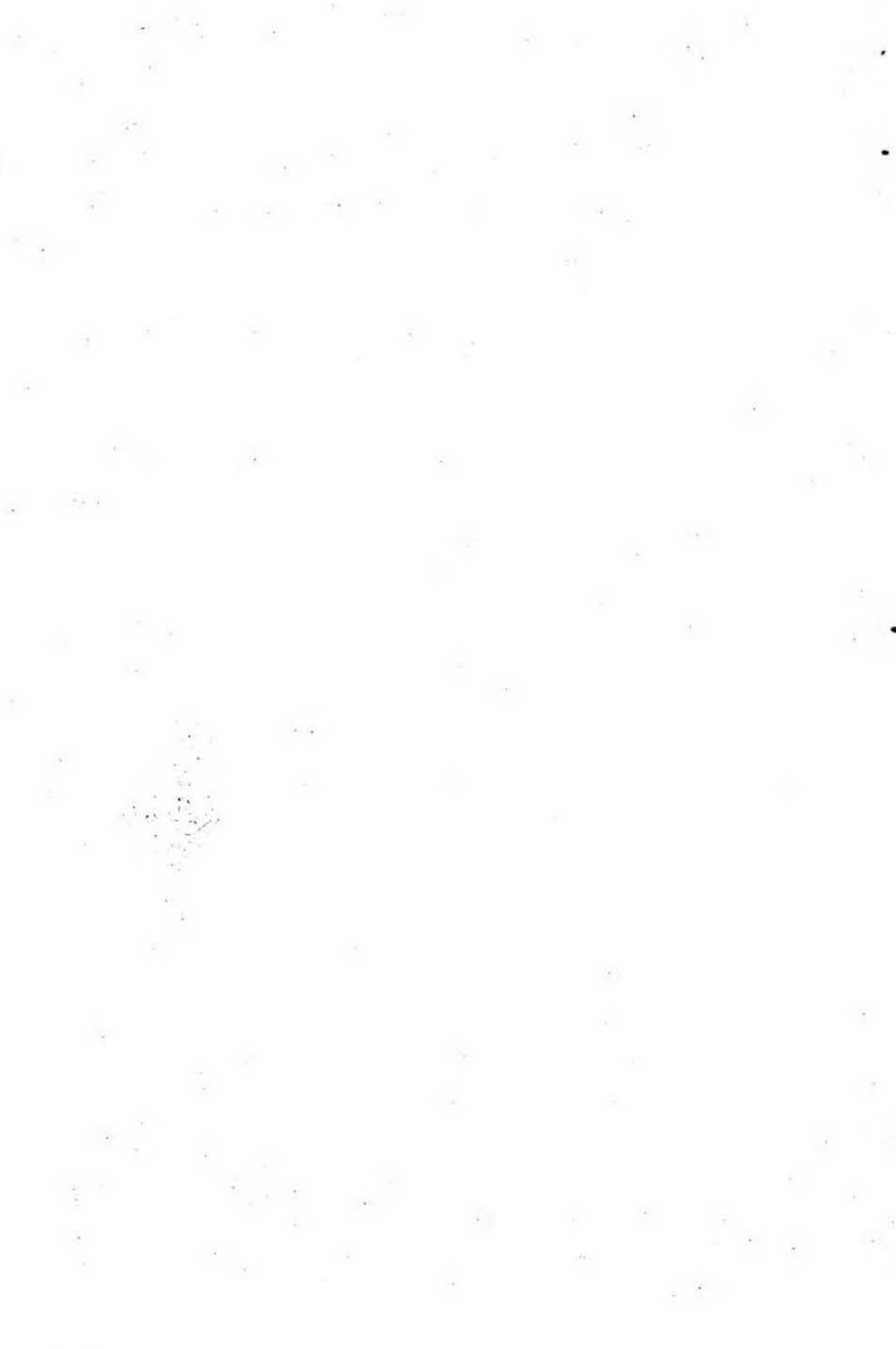
Per l' Italia . . . . L. **5**.—
Per l' Estero (Unione postale) . . . . » **6**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2**.—

* Per abbonarsi dirigersi all'Amministrazione delle MEMORIE, in Cividale del Friuli. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente a L. SUTTINA, in Cividale del Friuli.

* Il presente fascicolo doppio, che conta *sei tavole* in eliotipia, è messo in vendita al prezzo di L. **4.50.**

Memorie Storiche Forogiuliesi

Anno III . 1907 . Volume III

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

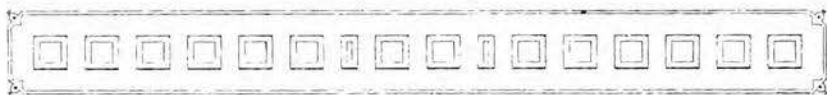
DIRETTE DA

A. BATTISTELLA, R. DELLA TORRE, G. FOGOLARI,

P. S. LEICHT E L. SUTTINA

ANNO IIJ ○ VOLUME IIJ

In Cividale del Friuli, presso la Direzione

. M. dcccc. vij .

PROGRAMMA

Dar vita ad una rivista la quale, con intenti strettamente scientifici, s' adoprasse a lumeggiare, sotto qualsivoglia aspetto, le vicissitudini di quella notevole regione d' Italia che è il nostro Friuli; costituiva un disegno che da gran tempo venivamo, con assiduità, nella mente accarezzando. Un primo tentativo, limitato ad una parte soltanto, abbiam già compiuto, iniziando, or sono due anni, le Memorie Storiche Cividalesi, *che parvero non tornare sgradite alla gente studiosa; incoraggiati dal favore che quella pubblicazione, mandata innanzi quasi timida esploratrice, rinvenne presso i cultori della patria storia non pure, ma ben anco al di fuori dell' ambito loro, ci sentiamo indotti (adesso che con la cessazione delle* Pagine Friulane *la terra nostra viene a mancare di un organo inteso a investigarne come che sia il passato) a spaziar con lo sguardo in un piú vasto campo, tramutando per tal guisa in realtà un nostro vivo ed antico desiderio.*

Avendo avuto il Friuli, per piú ragioni ben note, particolare importanza nell' età di mezzo, le MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI *dovranno avere un carattere preponderantemente medievale; ed essendo intercedute nell' alto medio evo, relazioni frequenti e di varia natura fra il paese nostro e quasi tutte le rimanenti terre d' Italia, non ci parrà fuor di luogo, per ciò che riguarda que' tempi, estendere le*

nostre indagini nel dominio della storia generale italiana. Non cosí, invece, faremo per le investigazioni d' indole letteraria, filologica, artistica, le quali, al fine di non invadere campi affidati a ben valenti cultori, saranno circoscritte, sempre per quel periodo, alle opere nostrane, ovvero che con il Friuli abbiano avuto almeno indiretto rapporto; ed entro i confini del nostro territorio ci manterremo ancor piú costantemente, come ben si comprende, per quel che s' attiene ai tempi meno remoti. Ma, pur volendo imporci una provvida barriera, quanto lungo, nondimeno, il cammino che rimane da percorrere! Le numerose fonti tuttora inedite, le vaste e inesplorate sillogi di documenti custodite negli archivî, le imbreviature e le carte notarili che racchiudono preziosi elementi per la conoscenza della cultura, dell' arte, della vita pubblica e privata contemporanee, i registri de' camerarî e via dicendo, formeranno per le MEMORIE *continuo oggetto d' illustrazione e di studio.*

A promesse troppo determinate e ad affermazioni recise sarebbe vano e imprudente abbandonarci in questo programma. Tuttavia, non senza intima compiacenza, di talune cose ci è lecito discorrere come d' imprese il cui adempimento risiede in un avvenire non troppo lontano. Da non poco tempo si viene presso di noi radunando con zelo il materiale che dovrà presto essere ordinato nel Codex diplomaticus forojuliensis; *alla quale opera definitiva le* MEMORIE, *con minute ricerche e studî parziali, verranno aprendo la via, e in esse pure fra breve inizieremo la pubblicazione critica di tutte le iscrizioni medievali che si possano rinvenire fra noi. Cosí la nostra regione sarà dotata di que' sussidî storici di cui già non hanno difetto le province sorelle di là dal confine politico.*

Quanto all' assetto esteriore del periodico, ecco in qual modo ciascun fascicolo sarà composto. Ai lavori originali di qualche ampiezza terrà dietro una rubrica detta degli Aneddoti, *dove avranno ospitalità scritture non soverchiamente estese di varia contenenza: ragguaglî biografici relativi a personaggî storici, scrittori o artisti, a piccole istituzioni, curiosità bibliografiche e del costume, brevi comunicazioni tratte da manoscritti, ed altro ancora. La* Rassegna bibliografica *porrà in acconcio rilievo ciò che di veramente ricordevole si vien licenziando per la stampa nell' ordine delle nostre ricerche. Chiuderà*

ogni fascicolo un notiziario preceduto da Appunti, *che comprenderanno la menzione di piccoli e svariati documenti, i quali, vuoi per la brevità loro, vuoi per la importanza relativa, non possono accompagnarsi a quelli divulgati nelle rimanenti rubriche; e altresí quivi troveranno luogo spigolature di specie diversa.*

In fine, per non lasciar intentato mezzo veruno che possa arrecare un qualche vantaggio agli studî, aggiungeremo all' ultimo fascicolo di ogni volume una « bibliografia friulana », in cui, sotto classi distinte, s' indicheranno con precisione i libri e gli scritti, d' argomento storico friulano, inchiusi in riviste italiane e straniere, i quali nel volger dell' anno abbiano veduta la luce.

Questo il programma esteso, ma ben definito che le MEMORIE *si propongono di attuare ove loro soccorreranno l' aiuto e la benevolenza degli studiosi friulani e non friulani; e tale favore confidiamo che non sia per venir meno ad una rivista che non ha altra aspirazione che quella di apportare il suo contributo modesto a quella compiuta storia generale d' Italia ch' è nei voti e nei pensieri d' ognuno.*

A. Battistella
R. della Torre
G. Fogolari
P. S. Leicht
L. Suttina

Il rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton de' Grigioni *).

I.

Nella Pasqua del 1904 alcuni operaî italiani, intenti alla costruzione della strada comunale che ora conduce da Ilanz a Ruschein, erano affaccendati a rimuovere, a circa 250 metri dalla imboccatura della strada presso Ilanz (canton de' Grigioni, Svizzera), una parte del dirupo ergentesi di faccia alla via progettata; e, mentre all' uopo abbattevano uno degli strati rocciosi piuttosto incavati, rinvennero in una piccola spaccatura, riempita di terriccio (era questa fessura situata all' altezza di 1 m. e 5 cent. sul livello della strada e distante dall' orlo estremo della strada stessa da 4.35 a 5 m. all' incirca) numerose monete d' oro e d' argento e, insieme, taluni gioielli.

Un vaso o un' altra specie di recipiente de' preziosi oggetti non poté venir rintracciato; tuttavia è lecito supporne un tempo l' esistenza. I gioielli non erano intatti ché un orecchino era spezzato e mancavano alcune particelle ad una fibbia aurea.

---

*) Questa memoria, apparsa primamente in tedesco nelle *Mitteilungen der Bayer. Numism. Gesellschaft*, vol. XXV (1906-1907), è vòlta in italiano da L. Suttina.

Una sollecita e minuziosa ricerca avrebbe pertanto potuto scorgere le tracce del recipiente, in antecedenza esistito.

Grazie alla condiscendenza del Comune di Ilanz come anche degl' imprenditori della apertura della nuova strada, sig.[i] Casty e Caprez, è riuscito al piccolo Consiglio dei canton de' Grigioni di far ottenere tutto il trovamento al Museo retico di Coira e procurare al cantone stesso un de' suoi piú antichi monumenti storici [1]).

II.

Sembra che ne' tempi preistorici cosí l' *Oberland* Grigione lungh' essa la valle fino alla Foppa, come la vallata presso alla confluenza del Reno e del Glenner siano stati colonizzati, e in favore di questa ipotesi milita una serie di trovamenti preistorici, come, ad esempio, una spada di bronzo a Reichenau [2]), due scuri di bronzo a Valendas, una spada di bronzo ad Ilanz, una scure di bronzo a Ruis, tombe dell' età del ferro a Luvis e una scure di bronzo a Waltensburg.

Per l' VIII sec. abbiamo una testimonianza attendibile in quanto allora nella Foppa esistevano parecchie località come Cästris, Ruschein, Valendas, Luvis, Waltensburg. In Ilanz, al

---

[1]) Qui mi corre l' obbligo d' esprimere la mia viva riconoscenza a tutti coloro che vollero cortesemente aiutarmi nella compilazione di questo lavoro. Io debbo in prima linea ringraziare il prof. dr. Hans Riggauer, direttore del Gabinetto Numismatico di Monaco di Baviera, il quale nelle vacanze estive del 1905 con collegiale amabilità m' accolse nel suo Istituto, fece preparare i calchi in gesso di tutti i nostri pezzi e mi rese segnalati servigî sia nella classificazione di alcuni pezzi sui quali era rimasto dubitoso, sia, infine, nel controllare non poche leggende. Il Riggauer fu poi gentile di far accettare il mio scritto nelle *Mitteilungen* della Società bavarese di Numismatica, e nella preparazione di esso per la stampa di preziosi consiglî volle confortarmi. Non minori azioni di riconoscenza vadano alla memoria del compianto conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera, il prof. Solone Ambrosoli, che mi fu largo di molte utili indicazioni. — Sono molto obbligato all' amico mio C. Coaz di Coira che mi favorí un piano esatto del luogo dove avvenne il trovamento e all' ispettore edile A. Salis che eseguí per me alcune fotografie sul posto. Il nostro chimico cantonale, il prof. dr. Nussberger ebbe la bontà di assumersi le lunghe ricerche chimiche e fisiche. Inoltre giunga l' espressione della mia gratitudine al bibliotecario di Karlsruhe, W. Brambach, al custode Fischnaller d' Innsbruck, all' ing. A. Giussani di Como, al dr. L. M. Hartmann di Vienna, all' ing. E. Motta, al prof. J. C. Muoth di Coira, al dr. H. Nützel di Berlino, al colonnello A. Steiger di St. Gallen.

[2]) J. Heierli e W. Öchsli, *Urgeschichte Graubündens*, in *Antiquar. Mitt.*, Zürich, LXVII, p. 7.

tempo de' Vittoridi, copriva la carica di gran camerlingo del vescovo un Leonzio [1].

La vallata lungo il Reno, che comincia dalla Foppa pare non sia stata abitata ne' tempi preistorici; almeno non fu notificato nessun trovamento di oggetti preistorici in questo territorio. Fin da ora bisogna avvertire che è possibile ma non probabile sia stato praticato ne' tempi romani il passo del Lucomagno. Il Bianchi [2]) però ha dato notizia di un rinvenimento di varie migliaia di monete romane, avvenuto nel 1852 presso Malvaglia nella val di Blegnio; ma ciò non è sufficiente per nulla a provare che i Romani abbiano varcato [3]) il passo del Lucomagno. Invece intorno all' anno 614 Sigisberto, discepolo dell' apostolo irlandese Colombano, fondò nelle boscaglie di Dissentis una cella ed una chiesetta in onor di Nostra Donna. Ingrandisce questa minuscola fondazione pel favore de' re Franchi e coloro che nelle nuove case fissarono lor dimora poterono adoperarsi a dissodare la imponente foresta regale, della quale ancor resta memoria nel nome « Lucomagno » (*lucus magnus*), [4]) e gettar proprio sul passo le fondamenta dell' ospizio che è chiamato *Sancta Maria in Luco magno.*

Da allora in poi le sorti del monastero di Dissentis sono strettamente legate alle vicende del passo del Lucomagno. Secondo la *Synopsis* [5]), Carlo Martello, che nel 717 mosse con una parte del suo esercito, attraverso a Dissentis, contro Liutfrido di Allemagna, decretò la restaurazione del monastero, cui gli Unni avevano arrecato gravi danni nel 670, e nel 747 Carlomanno, figlio di Carlo Martello, nelle sue peregrinazioni in questi dintorni, arricchí il pio luogo di molti donativi.

Al tempo di Sant' Ursicino, vescovo di Coira e abate di Dissentis, cioè nel 754, il conte Guido di Lomello venne, attraverso il Lucomagno, a Dissentis, dove, caduto malato e poscia guaritosi, regalò i suoi ricchi possedimenti nell' Italia superiore (Lomellina) [6]) al Monastero. Nel 781 Carlo Magno, insiem con

---

[1]) J. C. Muoth, *Das Bündner Oberland*, III. : *Geschichte und Sprache*, Zürich, 1903, p. 105.

[2]) *Cenni storici sul Lukmanier*, Lugano, 1860.

[3]) Ved. Bavier, *Die Strassen der Schweiz*, Zürich, 1878, p. 11.

[4]) Ved. Muoth, op. cit., p. 105.

[5]) Ved. Th. v. Mohr, *Die Regesten der Benediktiner-Abtei Disentis*, Chur, 1853.

[6]) Ved. Thommen, *Fonti*, I, n. 12; Mohr, op. cit., reg. n. 11.

la consorte, giunto a cavallo a Dissentis per la Rezia, vide quivi le reliquie de' santi Placido e Sigisberto e volle lasciare ricordo della sua munificenza.

Da ciò appare chiaramente come il Lucomagno, sin dal primo fiorire del monastero di Dissentis, fosse spesso visitato da' re Franchi e da altri personaggî cospicui, cosí in tempo di guerra che in tempo di pace. A riparare i viandanti servivano sui passi, i casali e gli ospizî (sul Lucomagno l'ospizio di Santa Maria già ricordato), mentre lungo le strade, nella valle, i castelli e le torri. Se aggiustiam fede a tradizioni locali, sarebbero stati fondati dai Franchi, lungo la linea del Reno e sotto il Lucomagno, due castelli. Che Pipino di Heristall abbia gettate le basi [1]) del castello di Hohentrins nel 680 sarebbe mostrato da un *Codex membranaceus pervetustus* che nel 1536 fu sottratto al monastero; della fondazione, invece, attribuita [2]) a Pipino, padre di Carlo Magno, dell'altro castello di Marschlins (an. 755) nulla si può dir con certezza. Ma non v'ha motivo per porre in dubbio queste tradizioni, anzi parrebbe lecito affacciare una ipotesi piú ardita, che cioè il castello di Grüneck pur esso, nelle cui vicinanze fu rinvenuto il tesoro, risalga ai tempi de' Franchi e si debba stimare che siavi stata lungo la strada del Lucomagno una fortificazione di torri.

Se la congettura pare accettabile, risulta evidente una relazione fra il trovamento nostro e il castello di Grüneck; ciò che sembra ancor piú probabile, ove si ponga mente alla circostanza che già nel marzo del 1811, mentre nel medesimo punto si rompeva la roccia, accadde di ritrovare alcuni conî carolingî destinati all'Italia [3]).

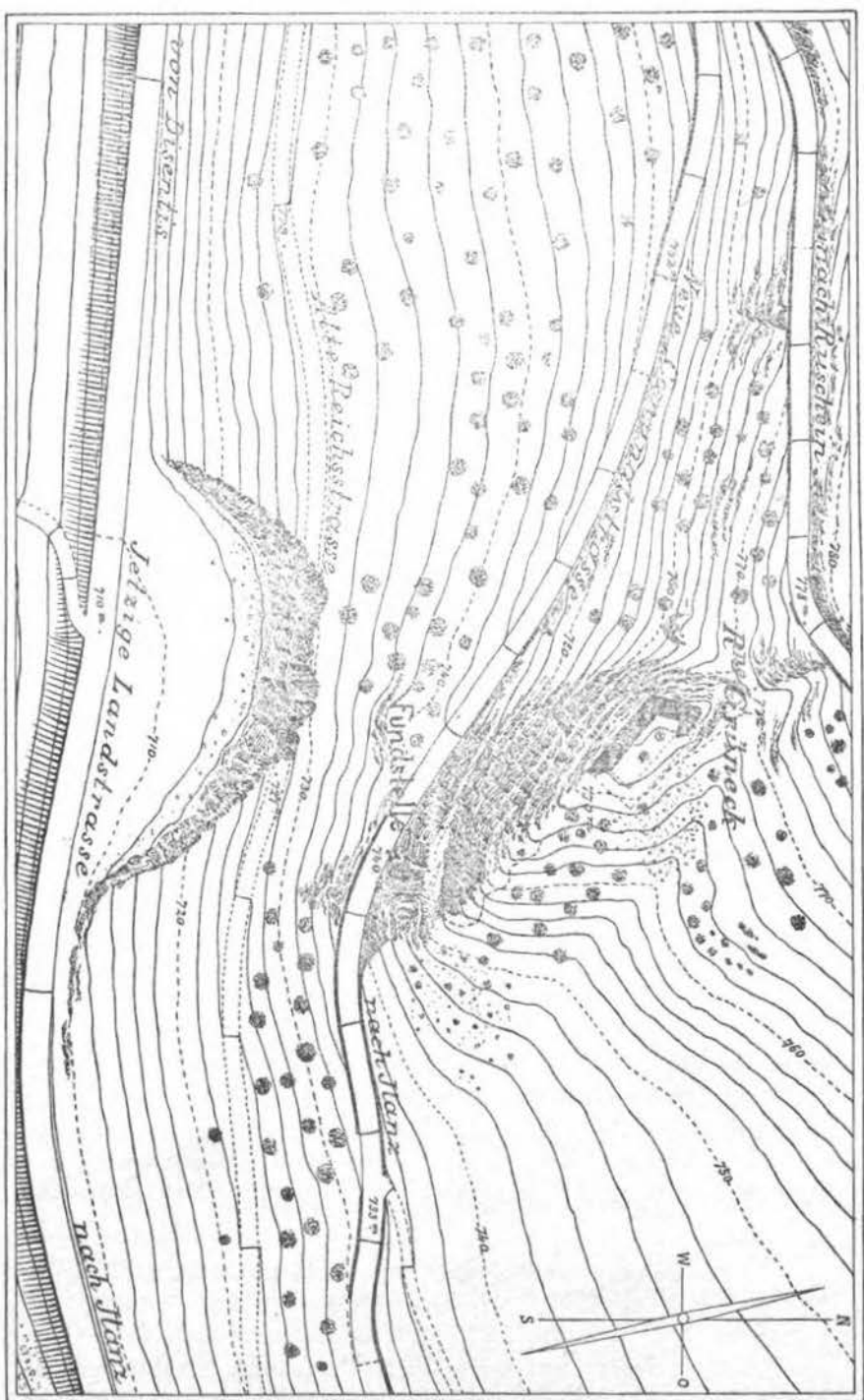
Fra il popolo della Surselva si è mantenuta viva una leggenda che si rileva anche altrove e che può recare qualche lume alla questione. Eccola:

La cotgla dil casti de Grüneck.

Ina matta era stada giu Glion a marcau. Sin via encunter casa vegn ella era sut il casti de Grüneck vi. Cheu ves' ella sper la via ina Signura, che pertgirava cotgla, ch' era rasad' ora sin ina cozza. Quella signura ha

[1]) Ved. C. Decurtins, *Disentiser Chronik*, Luzern, 1887, p. 17; J. Cahannes, *Das Kloster Disentis*, Brünn, 1899, p. 5.

[2]) Cfr. *Neuer Sammler*, 1811, p. 258.

[3]) Ved. Append. e cfr. altresí Röder-Tscharner, *Der Kanton Graubünden*, 1838, p. 99; J. U. Salis-Seewis, *Gesammelte Schriften*, Chur, 1858, p. 291.

TOPOGRAFIA DEL TROVAMENTO

mussau alla matta de vegnir neutier. Ella ha voliu dar cotgla cun la matta. La matta voleva denton buca prender; ella sapi nuota tgei far cun quei. Mo la signura ha tulenau schi ditg, tochen ch' ella ha priu empau cotgla en tschos, mo per cuntentar la signura. La matta ei lu ida vinavon, mo ella tertgava tier seseza: Tgei vul Ti era far cun quella cotgla? ti has de quei avunda a casa tia. Ella fiera lura ora empau alla gada tut la cotgla tochen sin dus. Quels ha ella purtau tochen casa, e cura ch' ell' ei stada a casa, fuven quels dus cotgels dus marenghins.

La formazione di questa leggenda rimonta manifestamente al ricordo di un antico trovamento di monete, che può essere quello del 1811. Interessante torna qui poi il notare che la castellana è indicata come indugiantesi sulla strada che conduce ad Ilanz. Ciò significa che il trovamento fu considerato come in rapporto con la via al castello.

Una veduta presa sul posto, come anche uno schizzo topografico dei pressi del luogo dove furono ritrovate le monete, eseguito dall'amico C. Coaz, consentono di arrivare alle seguenti conchiusioni. Sotto al colle delle rovine del castello di Grüneck conducono presentemente tre vie diverse. Nel piano della vallata, situato da 708 a 710 metri sul livello del mare, la strada postale che va da Ilanz a Dissentis e in Italia; di sopra la strada comunale Ilanz-Ruschein, tracciata nel 1904 e che si appoggia immediatamente al colle, guidando intorno alla sua parte occidentale; in mezzo, circa, a codeste due strade è, larga tre metri, l' antica via, la quale, salendo presso alle ultime case di San Nicolò (Ilanz) fino a raggiungere la massima altezza di 731 metri, mena sotto al colle e scende poscia verso Strada.

Questa via era, come il nome « Strada » ci rende avvertiti, l' antica strada regia (« Strada » corrisponde a *strata publica*) la quale dai Grigioni, attraverso il Lucomagno, andava in Italia. Dalla vetusta via regia partiva anticamente dal lato occidentale un sentiero, la cui immissione in quella non si può più precisare, e passando per le rocce del colle finiva al castello di Grüneck (roman. *Carniec*). All' altezza di circa 745 metri la salita corre fra le rocce per poi allargarsi in un piano erboso immediatamente sopra il luogo del trovamento, cui sovrasta di circa 10 metri, e che giace a 751 metri. La continuazione verso oriente della stradetta è formata da nove gradini che agevolmente appaiono tagliati nella roccia, gira intorno ai macigni e quindi raggiunge, dopo giravolte in direzione nord-ovest, i gruppi degli alberi che fanno verde corona ai ruderi abbandonati.

I risultati cui siamo giunti ci consentono di congetturar

come segue. La posizione del tesoro fra due strati di roccia, che nella parte superiore sono assai frantumati, induce a ritenere che le monete sieno precipitate dall' alto, cioè dal piano erboso già nominato. Il sentiero non guidava lungh' essa la valle alla volta di Ilanz, ma direttamente al castello. Possono dunque il tesoro ed il suo smarrimento aver qualche attinenza col castello? E in che guisa e da chi mai venne quello smarrito?

Per quel che concerne il modo come il tesoro possa essere stato perduto, parrebbe di poter affermare, dopo quanto si è detto, che taluno, scendendo dalla Surselva, lasciata la via regia, abbia infilato il viottolo conducente al castello e, sotto a non si sa ben quale influsso, abbia deposto sul piano erboso il tesoretto tutt' intiero, monete ed ornamenti d' oro. Successivamente è possibile che gli oggetti preziosi siano scivolati nelle fenditure che si sono aperte sotto al piano su mentovato, mentre ora per una combinazione avventurata sono ritornati alla luce.

Ma chi mai poté essere stato l' originario possessore del tesoro? Per rispondere a questa dimanda, conviene osservare anzi tutto ciò che è esposto nel cap. III di questo lavoro.

Le nostre monete, secondo il loro tipo si possono ripartire in differenti classi. Ed ecco la divisione.

N.[i] 1-32 Langobarde. Tutte, ad eccezione dei n.[i] 1-3, sono coniate in oro dall' ultimo re langobardo, Desiderio, per le città di Milano, Pavia, Castel Seprio, Treviso, Vicenza, Vercelli.

N.[i] 33-63 Monete d' oro carolinge di Carlo Magno e di tipo langobardo per Milano, Coira, Bergamo, Lucca, Castel Seprio, Pavia.

N.[i] 64-72 Monete d' argento di re Pipino per Antrain, Quentovic e Strassburg.

N.[i] 74-91 Monete d' argento di Carlo Magno per varie città italiane e francesi, Arles, Chartres, Lyon, Milano, Reims, Parma, Pavia, Magonza, Worms, Treviso.

N.[i] 92-106 Monete d' argento di Carlo Magno, coniate molto verisimilmente per città dell' alta Italia, dopo il rovesciamento di Desiderio.

N.[i] 108-111 Monete d' argento di due paladini di Carlo Magno, Odalrico e Rolando.

N.[i] 112-114 Monete d' argento di due re anglosassoni Offa ed Egberto.

N.[i] 115-116 Monete d' argento di due califfi arabi al Mahdi e Harun er Rashid.

In séguito allo sguardo qui dato, si fanno notare tre gruppi maggiori per estensione e importanza: da un lato le monete auree di Desiderio; poi quelle pur d'oro, fatte coniare secondo il medesimo tipo da Carlo Magno; in fine le monete d'argento dello stesso imperatore, coniate espressamente per l'alta Italia.

Se la data del 774, finora da tutti accettata, vale anche per questo terzo gruppo di monete, essa può ben guidarci sulla retta via per iscoprire l'origine del tesoro di Ilanz. A questo proposito devesi osservare che insieme con le monete furono rinvenuti non soltanto ornamenti d'oro langobardi, ma ben anco due grumetti d'oro fuso del colore e dell'aspetto degli oggetti d'oreficeria langobarda (*Elektron*). Ciò non può essere che bottino proveniente dalle imprese di Carlo Magno contro i Langobardi.

A prova di ciò si possono qui utilmente richiamare alla nostra memoria talune date storiche concernenti alle lotte fra Langobardi e Carolingî. Nel marzo del 755 re Pipino vince il re langobardo Astolfo, il quale poscia promette di desistere da ogni ostilità contro il papa; sennonché, ad onta di codeste promesse, Astolfo cinge di bel nuovo Roma d'assedio per far prigioniero Stefano III, onde Pipino nel gennaio del 756 viene in aiuto del pontefice ed Astolfo si vede costretto ad accettar condizioni umilianti. Nel 768 Pipino muore. Il figlio suo Carlo Magno si dichiara pronto a' servigi del papa Adriano I e di combattere altresí il re langobardo Desiderio al fine di impedire i suoi continui attacchi alla Chiesa. Nel 773 Carlo Magno valica le Alpi mal guardate da' Langobardi, chiude in Pavia Desiderio e lo cinge d'assedio dall'ottobre 773 al giugno 774; in quest'anno Desiderio è costretto ad arrendersi al re dei Franchi, dal quale vien fatto prigione e condotto in Francia in un monastero. Cosí tramonta la potenza de' Langobardi.

Già al tempo delle spedizioni di Pipino contro i Langobardi sappiamo da Fredegario [1]) che il re de' Franchi mise a ferro e a fuoco tutto il territorio nemico circostante e saccheggiò le piazze fortificate, nelle quali in sua mano caddero ricchi tesori d'oro e d'argento [2]).

Nel narrare l'ultima guerra che segnò la fine de' Lango-

---

[1]) Ved. *Chronic. quae dicunt.* FREDEGARII *scholast. continuat.*, 120, in *M. G. H.*, *Script. rer. meroving.*, ed. B. KRUSCH, to. II, p. 183 sg.

[2]) Cfr. A. SIGURD, *Der Untergang des Langobardenreiches in Italien*, Göttingen, 1859.

bardi, il Brambilla esce a scrivere [1]) che nella catastrofe con cui i Franchi posero termine alla signoria dei Langobardi percorrendo e saccheggiando ogni luogo del loro dominio, tennero assediata Pavia per ben otto mesi, dalla quale città, con Desiderio fatto prigione, venne tolto e predato il regio tesoro, che fu distribuito fra le truppe vincitrici.

Questa narrazione può condurci a conchiudere che le monete d' Ilanz, in quanto si tratta di conî langobardi, fan parte del bottino fatto a Pavia. I tremissi di Carlo Magno, coniati secondo tipo langobardo e che con molta verisimiglianza sono da attribuire esclusivamente a zecche italiane, potrebbero essere stati coniati súbito dopo la caduta di re Desiderio e aver costituito il salario di guerra. Ambedue le specie de' tremissi sono cosí ben conservate e mostrano tanta freschezza di conio, che spontanea si presenta l' ipotesi siano stati presi direttamente dalla cassa di guerra, senza essere mai stati posti in circolazione.

Devesi considerare che anche il Salis-Seewis arriva ai medesimi risultati per il trovamento alquanto piú recente fatto nel 1811 presso Grüneck. Dopo una descrizione abbastanza superficiale degli oggetti rinvenuti, egli osserva che la circostanza che in tutto questo tesoro non s' è trovata veruna moneta piú tarda e la freschezza sorprendente dei pezzi coniati a Milano lascian credere che i nummi siano stati in quel tempo stesso (principio del X sec.) sottratti dalla città lombarda; in quali circostanze però è difficile dire, dacché molte ipotesi ci si presentano. Costituivan dessi il soldo militare ovvero erano il bottino menato da un retico? O, invece, li perdettero popoli stranieri che traevano al saccheggio?

Le monete d' argento, per contro, sono un tantino piú sciupate e potrebbero offrire un esempio delle monete che circolavano ne' primi decennî della signoria di Carlo Magno.

Tutti questi vecchî conî furono da esso posti fuori di corso mediante il capitolare del 781, il quale vietava, sotto pena del bando, di accettare o di esitare le monete che prima erano state in uso [2]).

Con ciò si sarebbe abbastanza chiaramente spiegata l' origine del nostro tesoretto; ma riman tuttavia insoluta la que-

---

[1]) *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi*, Pavia, 1888, p. 15.

[2]) Ved. ENGEL-SERRURE, *Traité de Numismatique du moyen-âge*, Paris, 1891, p. 214.

stion del modo come esso pervenne nel luogo dove fu trovato, cioè sotto il castello di Grüneck. Nulla piú che congetture possiamo mettere innanzi.

Piú sopra fu mostrato con qual mirabile munificenza i re Franchi favorirono il monastero di Dissentis, e come, notoriamente, siansi mossi verso l'Italia, attraverso Lucomagno. Un documento di re Lodovico il Pio dell'anno 829 avverte che il convento di Reichenau aveva il compito di fornire i viveri e le altre cose occorrenti per la marcia all'imperatore ed a' figli suoi, allorquando essi, per Coira, dirigevansi da Costanza in Italia. Già in quel tempo il monastero disponeva a questo scopo e di corti e di gente a Tamins e Trins (*Turunes*). Alla confluenza del Reno anteriore con il posteriore esisteva un castello chiamato Reichenau, che andava debitor del suo nome al pio luogo [1]).

Adesso è lecito ammettere che relazioni simili a quelle che correvano fra la parte inferiore della Surselva e il convento di Reichenau, sian potute sussistere anche fra l'altra parte di esso ed il convento di Dissentis; e parimente, oltre ai noti privilegî concessi a Dissentis, certi obblighi questo abbia avuto uguali suppergiú a quelli di Reichenau. Come il castello di Trins apparteneva a Reichenau, può ben aver fatto parte Grüneck di Dissentis ed essere stato obbligato ad ospitare sempre l'imperatore ed il suo séguito. E in favore di questa supposizione depone anche il primo trovamento fatto al tempo degli Ottoni presso il medesimo castello. Se quivi, infatti, non fossero esistiti rapporti locali con i Signori, a mala pena sarebbersi dispersi nelle vicinanze del castello medesimo ambidue i tesori spettanti all'età carolingia ed ottonica (VIII e IX secc.).

Sorge cosí la probabilità che i condottieri di Carlo Magno abbiano avuto l'intenzione, ritornando circa nel 775 dall'Italia, dopo aver fiaccato Desiderio, di recarsi nel castello di Grüneck, al fine forse di pernottarvi e all'uopo, abbandonata la strada regia, abbiano infilato l'angusto sentiero conducente, attraverso alle rocce, sotto al castello e raggiunto poscia il piccolo piano erboso. Un'ignota causa (intenzione del possessore od esterior violenza) debbono aver fatto cadere il tesoro nelle fenditure della roccia, dalle quali col tempo giunse nel punto dove fu scoperto.

---

[1]) Ved. J. C. MUOTH, *Churrätien in der Feudalzeit*, in *Die Bündner Geschichte in elf Vorträgen*, Chur, 1902, p. 74.

III.

MONETE D' ORO

Langobarde

1. **Liutprando** (?)[1] (713-744)

D.: Busto con diadema, a destra. Leggenda non decifrabile a sinistra; a destra . . . . [PR]AN

R.: SCS — | V | | | | L Angelo con scettro a tre teste, volgentesi a destra.

Peso: [2]) gr. 1,119; diametro: mm. 22.

2. **Re langobardo non determinato**

D.: Busto a destra. Leggenda non decifrabile.

R.: Angelo a sinistra. Leggenda: SCS, — | | | | | | | | | | | |

Conio simile al precedente.

P.: gr. 0.881; dm.: mm. 21.

3. **Re langobardo non determinato**

D.: Busto a destra, con davanti al viso un segno ad S. Leggenda non decifrabile.

R.: Angelo a sinistra. Leggenda: . SCS — MIHL

Conio simile al precedente.

P.: gr. 1,169; dm.: mm. 22.

4. **Desiderio**; Milano.

D.: ✠ DND≡SID≡RX Rx La croce nel mezzo.

R.: ✠ FL·A◡M≡DIOLANO Nell' interno della leggenda è una stella.

Nessi: D. ND, Rx due volte. R. AM, AN.

Interpunzioni: D. Un punto in alto fra LA; un archetto pure in alto fra AM.

P.: gr. 1,003; dm.: mm. 19.

5. **Desiderio**; Milano

D.: † DNDISIDI: RIVS R·x La croce nel mezzo.

R.: ✠ FL·AM ⁝ DIOL·ANO Una stella nell' interno della leggenda.

Nessi: D. ND. In « Disidirius » l' ultima I più piccola e congiunta con la R; la V è trasversale alla S. R. ME; la o seguente più piccola sopra la linea.

---

[1]) L' assegnazione a Liutprando, a cagion de' guasti nel D., non è sicura; si potrebbe anche pensare ad Ansbrando (713) o ad Ildebrando (744). Ved. Engel-Serrure, op. cit., p. 31.

[2]) S' intende che il peso indicato è quello assoluto dell' oro.

Interpunzioni: D. Fra IR in alto due punti disposti verticalmente, i quali con la I dovevano probabilmente formare una E; fra Rx un punto. R. Fra LA in principio una lineetta verticale, in fine fra LA in alto un punto; dopo la M tre punti messi verticalmente, come una E male eseguita.

P.: gr. 0.925: dm.: 20 mm.

6. Desiderio; Milano

D.: ✠ DNDI·SIDI: RIVS R·x La croce nel mezzo.

R.: ✠ FL·AMDIOL· ANO Una stella nell' interno della leggenda.

Nessi: D. ND, RI; la V posta trasversalmente alla S; sopra alla linea fra Rx un punto.

Interpunzioni: D. Fra IS un punto in alto; fra IR due punti pure in alto. R. Fra LA al principio un punto in alto; fra LA in fine un punto in alto.

Ved. D. Promis, *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, Torino, 1886, p. 10 e tav. I.

P.: gr. 0,929, 0,948; dm.: mm. 19.

7. Desiderio; Milano

D.: ✠ DNDI · SIDI: RIVS Rx· Croce.

R.: ✠ FL · AM: DIOL · ANO · Stella.

Nessi: D. DND

Interpunzioni: D. Nella legatura ND in alto un punto; fra IS in alto un punto; fra IR in alto due punti; fra Rx in alto un punto. R. Fra LA un punto in alto; fra MD due punti in alto; in fine fra LA un punto in alto e quindi dopo la O un punto.

P.: gr. 0,929; dm.: mm. 19.

8. Desiderio; Milano

D.: ✠ DNDI · SIDI: RIVS R·x Croce.

R.: ✠ FL . AM ⋮ DIOL . ANO Stella.

Nessi: D. ND, RI.

Interpunzioni: D. Fra IS un punto in alto; fra IR due punti in alto. R. Fra LA un punto; dopo la M tre punti disposti verticalmente invece di una E e nel secondo nesso LA un punto in alto. Nel D. la maggior parte delle lettere hanno ne' punti d' intersezione degli angoli punti ben visibili.

P.: gr. 0,910; dm.: mm. 19.

9. Desiderio; Pavia

D.: ✠ ⋮ D · ṄD · ISIDIRIVS Rx Croce con virgola che parte dalla R.

R.: ✠ FL · AV̇IATI · CIN ₒ Stella.

Nessi: D. ND, Rx.

Interpunzioni: D. Dopo la croce tre punti disposti verticalmente, dopo la D un punto in alto; dopo la gamba aperta verso l'alto della N un punto; fra DI un punto. R. Fra LA un punto in alto; fra le due gambe della V un punto; fra IC un altro punto.

P.: gr. 1,015; dm.: mm. 19.

10. D e s i d e r i o ; Milano

D. : ✠ · D · ND ⁚ I · SIDIRIVS Rx · Croce.
R. : ✠ F · L · AM : DIOI · A ⁝ O Croce. La leggenda abbastanza consumata.

Nessi : D. ND, Rx. R. AM, AN.

Interpunzioni : Fra la croce come anche innanzi e dopo il primo D un punto in alto ; dopo il nesso ND in alto e in basso un punto ; fra l' ultimo Rx e la croce un punto in alto. La interpunzione del R. non si rileva bene e probabilmente è come è indicata sopra.

P. : gr. 0,937, 0,848 ; dm. : mm. 19.

11. D e s i d e r i o ; Pavia

D. : ✠ ⁝ D . ṄD · ISIDIRIVS Rx Croce con una lineetta che parte dalla R di « Disidirius » contro il centro della croce stessa.
R. : ✠ FL · AV̇IATI . CINO Stella.

Nessi : D. ND, Rx.

Interpunzioni : D. Tre punti disposti verticalmente fra ✠ e la D ; e dopo le ultime lettere un punto in alto ; nel nesso ND un punto in alto e dopo questo un altro sopra. R. Dopo FL un punto in alto ; nella V di « flaviati » un punto sulla gamba ed un altro in alto alla fine della parola.

Interna superficie scritta : mm. 6,5.

Sulle monete di Desiderio per Pavia, ved. C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, tav. I, n.i 5 e 6.

P. : gr. 0,886, 0,971 ; dm. : mm. 19.

12. D e s i d e r i o ; Pavia

D. : Innanzi al Rx, nel mezzo e dopo di esso in alto un punto.
Interna superficie scritta : mm. 6. Del resto uguale al n. 11.
P. : gr. 0,883 ; dm. : mm. 19.

13. D e s i d e r i o ; Pavia

D. : ✠ DNDI · SIDI ⁚ RIVS Rx Croce.
R. : ✠ FL · AVIATICINO Stella.

Nessi : D. ND, Rx.

Interpunzioni : D. Fra IS un punto in alto e alla fine della parola due punti in alto. R. Fra LA un punto. Il D. e il R. mostrano il deforme ingrossamento delle lettere.

P. : gr. 1,091, 0,930 ; dm. : mm. 19,20.

14. D e s i d e r i o ; Pavia

D. : ✠ D NDI SIDIRIVS Rx Croce.
R. : ✠ FLAVIATINOC Stella.

Nessi : D. ND, Rx.

Interpunzioni mancano del tutto così nel D. che nel R.

P. : gr. 0,784 ; dm. : mm. 19.

15. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ D · NDI : SIDI : RIV Rx Croce.
R.: ✠ FL . . AV̇I · ASI ⁚ BRIO · Stella.
Nessi: nel D. ND.
Interpunzioni: Nel D. fra D ed il nesso ND un punto in alto; fra IS un doppio punto; fra IR pur un doppio punto. Nel R. dopo FL due punti nel mezzo; fra le due gambe della V un punto; fra IA un punto nel mezzo; fra LB un doppio punto; nella O un punto ed un secondo in alto dopo la stessa lettera.
P.: gr. 1,031; dm.: mm. 17.

15-21. Sebrio, *Sibrium*, adesso Castel Seprio. Il luogo probabilmente caporesidenza degli Insubri ricorre in numerose iscrizioni romane ed è conosciuto dal MOMMSEN (*C. I. L.*, to. V [2], *Ager mediolan.*, p. 601). Castel Seprio era capoluogo dell'antico *Contado del Seprio*, un tempo esteso e fortificato, ora ridottosi a piccolo Comune lombardo (prov. di Como, mandamento di Varese). Il *Contado del Seprio* aveva già grande importanza e si estendeva dal Lago maggiore fino a Varese, Balerna, Mendrisio. Seprio oppose a lungo resistenza alla signoria di Milano e tardi si ascrisse alla *Lega lombarda*. Questa città nell'età precarolina era la sede appartenente a Milano di un gastaldato [1]).

Fino ad ora nessun conio era stato attribuito a Castel Seprio, sebbene se ne fossero ritrovati anche prima. Già nel 1786 Rambaldo Azzoni pubblicò [2]) una moneta di Desiderio con questa leggenda al R.:

✠ FL . AVI . AS . 7 . ERVI9I .

e senza fondamento pose il pezzo da lui descritto e riprodotto accanto alle monete di Treviso. Quasi cent'anni appresso e cioè nel 1888 apparve in Pavia un opuscolo di Camillo Brambilla dal titolo *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi*, dove l'autore legge così il R. della moneta medesima:

✠ FL . . AV̇I . A SIDRIO ⁚

e perviene ad acute conchiusioni, giusta le quali il tremisse aureo apparterrebbe a Sutri. L'opuscolo del Brambilla reca la

[1]) Ved. P. DARMSTÄTTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg, 1896, pp. 166 e 282; nel TROYA, *Cod. dipl. longob.*, doc. 434, vol. IV, par. III, p. 326, il luogo viene nominato sotto l'anno 721.

[2]) In ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, to. IV, Bologna, 1786, p. 56.

fotografia della moneta da lui descritta ed attribuita a Sutri, ed essa ci mostra che la leggenda al R. non può essere che così decifrata:

FL.. AV̇V̇ ΛSI : BRIO ·

Il conio dunque attribuito a Sutri spetta, invece, parimente a Castel Seprio.

Lo scritto del Brambilla venne ripubblicato [1]) nel 1890 e la designazione del luogo fu conservata; però già l'anno appresso il compianto Solone Ambrosoli mise nel suo ottimo *Manuale di Numismatica* [2]) dopo la pretesa zecca di Sutri un punto interrogativo, la qual cosa indusse probabilmente l'Engel ed il Serrure [3]) a dubitare della lezione data dall'Azzoni e a dichiarar la moneta un secondo esemplare di quella che fu fatta conoscere dal Brambilla.

Nel trovamento di Ilanz i n.i 15-21 spettano a Castel Seprio ed i n.i 22 26 a Treviso.

Esaminiamo le opinioni varie. L'Azzoni non aveva torto nel supporre che Desiderio avesse coniato tremissi per Treviso; però il pezzo da lui descritto appartiene a Castel Seprio. La lezione del Brambilla è erronea: il pezzo illustrato nella sua memoria spetta non già a Sutri ma a Castel Seprio. L'Engel ed il Serrure hanno il merito di aver richiamato l'attenzione sull'Azzoni e stabilito il confronto col Brambilla; ma errano anch'essi in quanto che, appoggiandosi sulla lezione del Brambilla, mantengono l'aggiudicazione a Sutri. Il solo numismatico che finora abbia dubitato dell'esistenza di una zecca a Sutri è l'Ambrosoli [4]).

16. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ D·ND ⋮ SIDᴇRIVS R·x Croce.
R.: ✠ FL.AVIA SᴇBRIO : Stella.

Nessi: D. ND, Rx. R. AV.

Interpunzioni: D. Innanzi al nesso ND un punto in alto, quindi tre punti disposti verticalmente; sopra il nesso Rx un punto. R. Fra LA un punto nel mezzo; fra l'ultima O e la croce un doppio punto verticale.

P.: gr. 1,046; dm.: mm. 20.

---

1) In *Rivista ital. di Numismat.*, vol. III, 1890, p. 277 sgg.

2) Milano, 1891, p. 137.

3) Op. cit., p. 34.

4) Debbo queste indicazioni all'amabilità del dr. L. M. Hartmann, del dr. W. Brambach e del compianto S. Ambrosoli.

17. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ DNDᵉSIDᵉRIVS Rx Croce con tratto partente da RI al mezzo.
R.: ✠ FL · AVIA SᵉBRIOS Stella.
Nessi: D. ND. R. AV.
Interpunzioni: D. Mancanti. R. Davanti al nesso un punto nel mezzo.
P.: gr. 1,075; dm.: mm. 19.

18. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ D · NDᵉS · IDᵉRx Rx Croce con una lineetta che parte da Rx e va alla S.
R.: ✠ FL ∴ AVI · A · SᵉBR · IOI Stella.
Nessi: D. ND, Rx. R. AV.
Interpunzioni: D. Dopo la D un punto in alto; fra SI un punto sul mezzo. R. Tre punti disposti a triangolo dopo FL; l' A è fra due punti in alto; fra RI un punto in alto.
P.: gr. 1,028; dm.: mm. 19.

19. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ DNDᵉSID CRIVS Ṙx Croce.
R.: ✠ FL ᴗ AVIA SᵉBRIOT Stella.
Nessi: D. ND, Rx. R. AV.
Interpunzioni: D. Sul nesso Rx un punto. R. Dopo un FL archetto che si apre all' in su.
P.: gr. 0,918; dm.: mm. 17.

19 a. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ DNDᵉSID CRIVS Rx Croce.
R.: ✠ FL ∴ ΛVI . AS · ᵉBRIOI Stella.
Nessi: D. ND, Rx. R. ΛV.
Interpunzioni: R. Dopo FL tre punti disposti a guisa di triangolo; fra IA ed SE un punto.
P.: gr. 1,030; dm.: mm. 19.

20. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ DNDᵉSIDᵉRIVS Rx ✲ Croce.
R.: † FL ·· AVIA SEBRIOI Stella.
Nessi: D. ND, Rx.
Interpunzioni: D. Dopo Rx ancóra una x posta obliquamente in alto. R. Dopo FL due punti disposti orizzontalmente.
P.: gr. 1,056; dm.: mm. 19.

21. Desiderio; Castel Seprio

D.: ✠ DNDᵉSIDᵉIRIVS Ṙx Croce.
R.: ✠ FL . AVIA SᵉBRIO : G Stella.
Nessi: D. Ṙx

Interpunzioni: D. Sopra il nesso Rẋ un punto. R. Dopo FL un punto nel mezzo; davanti alla G un punto doppio.

P.: gr. 1,041; dm.: mm. 19.

22. **Desiderio; Treviso**

D.: ✠ D·ND≡SID≡RIVS Rẍ Croce.

R.: ✠ FL.A[T]ARVISIO Stella.

Nessi: D. ND, Rx.

Interpunzioni: D. Un punto in alto prima del nesso ND; sopra il nesso Rx due punti orizzontali. R. Dopo FL un punto nel mezzo. La impressione del conio al R. è visibile nel D.

P.: gr. 0,965; dm.: mm. 20.

23. **Desiderio; Treviso**

D.: ✠ D·ND≡S·ID ᵕ ≡RIVS Rx Croce.

R.: ✠ FL.AVIA TARIISIOC Stella.

Nessi: D. ND, Rx. R. AV.

Interpunzioni: D. Dopo la prima D un punto in alto; prima di ID un punto; dopo queste due lettere un archetto aperto in alto.

P.: gr. 0,993; dm.: mm. 19.

24. **Desiderio; Treviso**

D.: ✠ D·NDI:SIDI: Rx Rx T Croce.

R.: ✠ I:L.AVI.ΛTNRVISIO Stella.

Nessi: D. ND, Rx Rx. R. ΛV, NR.

Interpunzioni: D. Dopo la prima D un punto in alto; fra IS un punto doppio; fra IRx un punto doppio. R. Dopo la I due punti, come una F non finita; dopo la L un punto in alto; innanzi a Λ un punto in alto; sopra il nesso NR fuori di linea un punto.

P.: gr. 1,032; dm.: mm. 19.

25. **Desiderio; Treviso**

D.: ✠ D·ND·≡SID≡ Rẋ Rẋ D Croce.

R.: ✠ FL·AVIATARIISIOC (?) Stella.

Nessi: D. ND, Rx Rx e questi due ultimi nessi sono separati fra loro da un punto.

Interpunzioni: D. Davanti al nesso ND e dopo di esso un punto in alto; nella D di questo nesso un punto; fra i due nessi Rx un punto; nell' ultima D un punto. R. Dopo FL un punto in alto.

P.: gr. 1,069; dm.: mm. 19.

26. **Desiderio; Treviso**

D.: ✠ DND≡SID≡RIVS Rx Croce con un punto sopra ogni raggio della stessa.

R.: ✠ FL·AVIATARIISIO Stella.

Nessi: D. ND, Rx. R. AV. Stella. I punti d' intersezione e finali di alcune lettere hanno ingrossatura deforme.

Interpunzioni: R. Dopo FL un punto in alto.

P.: gr. 0,972; dm.: mm. 20.

27. Desiderio; Vicenza

D.: ✠ DND · ε · SIDε Rx Rx Croce.

R.: ✠ FL · AVINCεNCIA Stella.

Nessi: D. ND, Rx. ripetuto.

Interpunzioni: D. Prima e dopo del primo ε un punto in alto. R. Dopo FL un punto in alto.

P.: gr. 0,888; dm.: mm. 19.

28. Desiderio; Vicenza

D.: ✠ D · NDεSIDε Rx Rx Croce.

R.: ✠ FL ◡ AVINCεNCIA FG

Nessi: D. ND, Rx ripetuto. R. AV.

Interpunzioni: D. Dopo la prima D un punto in alto; sopra il primo nesso Rx due punti; sopra il secondo nesso un punto. R. Dopo FL un punto ed un archetto che s' apre all' in su.

P.: gr. 1,050; dm.: mm. 20

29. Desiderio; Vicenza

D.: ✠ D · ND ◡ εSID · εRIVS Rx Croce.

R.: ✠ · FL · AVINCεN : CIA — Stella.

Nessi: D. ND, Rx. R. AV.

Interpunzioni: D. Davanti al nesso ND in alto un punto; dopo il nesso medesimo un archetto che s'apre all' in su; fra Dε un punto in alto. R. Davanti a FL un punto in alto e quindi un altro punto in alto; fra NC un doppio punto verticale; fra l' ultima A e la croce una linea orizzontale in alto.

P.: gr. 0,709; dm.: mm. 17.

30. Desiderio; luogo non determinato

D.: ✠ D · NDεSIDε Rx Rx Croce.

R.: ✠ FL · AV . . . (illeggibile).

P.: gr. 1,037; dm.: mm. 19.

31. Desiderio; Vercelli

D.: ✠ D NDCSIDCRIVS Rx Croce.

R.: ✠ FL · ΛVIAVIRCεL · L · I Stella.

Nessi: D. ND, Rx. R. ΛV.

Interpunzioni: R. Dopo FL un punto; dopo ciascuno dei due L un punto.

P.: gr. 1,006; dm.: mm. 19.

32. Desiderio; luogo non determinato

D. e R. non leggibili.
P.: gr. 0,869; dm.: mm. 20.

CAROLINGE

33. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DNCA · R · OL · O · R x· Croce come nelle monete precedenti.
R.: ✠ FL · A · M · ≡DIOI · ANO Stella come nelle monete precedenti.
Nessi: D. Rx.
Interpunzioni: D. Prima e dopo della R e della O un punto in alto; prima del nesso Rx ed in esso un punto. R. Prima e dopo della prima A un punto; fra M≡ un punto in alto; fra IA un punto in alto.
P.: gr. 0,908; dm.: mm. 18.

34. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ · DNCA · R · O · L · O · Rx· Croce.
R.: ✠ FI . A . M . ≡DIOI . ANO Stella.
Nessi: D. Rx.
Interpunzioni: D. Dopo la croce e fra tutte le lettere dopo DNCA è un punto in alto. R. Dopo FI, A, M è un punto.
P.: gr. 1,039; dm.: mm. 19.

35. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DOMN · S · CAROIVS Croce.
R.: ✠ F (L?) ·.· A ·.· M≡DIOL . ANO Stella.
Nessi: R. LAN.
Interpunzioni: D. Un punto in alto prima e dopo la S. R. 3 punti disposti a triangolo prima e dopo del primo A; un punto in alto fra le prime due aste del nesso LAN.
P.: gr. 0,900, 0,896; dm.: mm. 18.

36. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DNCΛR ₒ L· ₒ Rx Croce.
R.: ✠ FL · M . (?) ≡D · I · O [L∪AN ·] IO Stella.
Nessi: D. Rx. R. LM, LAN. Ambidue gli scioglimenti sono incerti e dati solamente con l' aiuto di nessi analoghi.
Interpunzioni: D. Dopo la prima L un punto in alto; dopo la N un punto in alto. R. Fra la prima e la seconda asta del primo nesso LM un punto; nel nesso LA un archetto che si apre all' in su. — Guastata.
P.: gr. 0,968; dm.: mm. 19.

37. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DN · CAR · OL · O Rx Croce.
R.: ✠ FLAM≡D · IOL · AN · O Stella.

Nessi : D. Rx (veramente Px).

Interpunzioni : D. Punti in alto fra NC, RO, LO. R. Punti in alto fra DI, LA, NO.

P. : gr. 0,945 ; dm. : mm. 18.

38. Carlo Magno ; Milano

D. : ✠ D·NCΛR∘L·∘ Rx Croce.

R. : ✠ FLAMFDIOL·A·Ṅ∘ Stella di quattro raggi con un punto in ogni angolo.

Nessi : D. Rx. R. LAM, LAN.

Interpunzioni : D. Punti in alto fra DN, LO. R. Tre punti in alto fra le aste del nesso LAN.

P. : gr. 0,980 ; dm. : mm. 18.

39. Carlo Magno ; Milano

D. : ✠ D·N·CAROL·O Rx Croce.

R. : ✠ FLAMᵉDIOL·ANO Stella.

Nessi : D. Rx R. LAM.

Interpunzioni : D. Prima e dopo della N un punto in alto ; fra LO un punto in alto. R. Fra LA un punto in alto.

P. : gr. 0,963 ; dm. : mm. 18.

40. Carlo Magno ; Milano

D. : ✠ D·N·CAR∘L·∘ Rx Croce.

R. : ✠ FL·AMᵉDIOL·ANO Stella.

Nessi : D. Rx.

Interpunzioni : D. Prima e dopo della N un punto in alto ; fra LO un punto in mezzo. R. un punto in alto fra i due nessi LA.

P. : gr. 0,974 ; dm. : mm. 19.

41. Carlo Magno ; Milano

D. : ✠ D·N·CA·R·OL·O Rẋ Croce.

R. : ✠ FLAMᵉD·I·O·L·A·N·O· Stella.

Nessi : D. Rx R. LAM.

Interpunzioni : D. Punti in alto dopo D, N, A, R, L e sopra Rx. R. Punti dopo D, I, O, L, A, N, O.

P. : gr. 0,938 ; dm. : mm. 19.

42a. Carlo Magno ; Milano

D. : ✠ D·N·CAR∘L·∘ Rx Croce.

R. : ✠ FL·AMᵉDI∘L·AN∘ Stella.

Nessi : D. Rx.

Interpunzioni : D. Punti in alto dopo D, N, C, L. R. Punti dopo L.

P. : gr. 0,990 ; dm. : 18 mm.

42 b. Carlo Magno; Milano

Uguale al n. 42 a; ma nel D. fra CA è, invece, un punto in alto.
P.: gr. 0,974; dm.: mm. 20.

43. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ D · N · CAR · ₀ L · ₀ Rx Croce.
R.: ✠ FL · AM ⁝ DI ₀ LAN ₀ Stella.
Nessi: D. Rx.
Interpunzioni: D. Punti in alto dopo D, N, R, L. R. Un punto in alto dopo L; 3 punti disposti verticalmente fra MD.
P.: gr. 1,016; dm.: mm. 20.

44. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ D · Ṅ · CAR · OL · O Rx Croce.
R.: ✠ FL · A · MEDIOL · ANO Stella.
Nessi: D. Rx.
Interpunzioni: D. Prima e dopo della N e sopra l' asta sua che va all' in su un punto in alto; un punto dopo R, L. R. Punti in alto dopo L, A, M.
P.: gr. 0,968, 0,990; dm.: mm. 20.

45. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DNCA · R ₀ L · ₀ Rx Croce.
R.: ✠ FLA · MEDIOL ·.· ANO Stella di quattro raggi con un punto in ogni angolo.
Nessi: D. AR, Rx. R. FLAM (?), AN.
Interpunzioni: D. Nel nesso AR un punto in alto; fra L ₀ un punto (?). R. Nel nesso AM un punto in basso e fra AM un punto in alto; prima del nesso tre punti disposti a triangolo; sopra la N un punto. Pezzo difettoso.
P.: gr. 0,883; dm.: mm. 19.

46. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ D · NCA · R · OLO Rx Croce.
R.: ✠ FL · AMEDIOLΛO Stella.
Nessi: D. Rx.
Interpunzioni: D. Punti dopo D, A, R. R. Punti dopo L; la forma delle lettere è ancóra del tutto barbarica.
P.: gr. 1,003; dm.: mm. 19.

47. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ DNCΛR ₀ L . ₀ Rx Croce.
R.: ✠ FLΛMFDI ₀ LΛN ₀ Stella.
Nessi: D. CΛR (la A senza compimento), Rx. R. LΛM (la A senza compimento), LΛN (la A senza compimento).
Interpunzioni: D. Fra L ₀ un punto in mezzo.
P.: gr. 0,846; dm.: mm. 18.

48. **Carlo Magno**; Milano

D.: ✠ D · ' NCΛR ₒ L . ₒ Rx Croce.

R.: ✠ FL · MFDI ₒ VVVV ₒ · Stella.

Nessi: D. CΛR (la A senza compimento), Rx. R. LM, LAN.

Interpunzioni: D. Fra DN un punto in alto ed una lineetta alla medesima altezza; fra L ₒ un punto nel mezzo. R. Fra la croce e la F un punto in alto e in mezzo al nesso LM un punto in alto; nel nesso LAN sopra le tre ultime aste rispettivamente un archetto, che s' apre verso l' alto, e due punti in alto; fra l' ultimo ₒ e la stella un punto in alto.

P.: gr. 0,915; dm.: mm. 18.

49. **Carlo Magno**; Milano

D.: ✠ DN · CA · ROL · O Rx Croce.
R.: ✠ FL . AMEDIOL · ANO Stella.

Nessi: D. Rx.

Interpunzioni: D. Punti in alto fra NC, AR, LO. R. Fra LA un punto in mezzo; fra LA un punto in alto.

P.: gr. 0,927; dm.: mm. 20.

50. **Carlo Magno**; Milano

D.: ✠ · D · N · CA · ROL · OP ‾ Croce.
R.: ✠ FL . AMEDIOLAO Stella.

Nessi: R. AM, LA.

Interpunzioni: D. A sinistra della croce una lineetta in alto; a destra un punto come una macchietta; prima e dopo della N punti che quasi non si rilevano; fra AR un punto in alto ed un punto fra LO. R. Dopo FL un punto in mezzo.

P.: gr. 0,985; dm.: mm. 21.

51. **Carlo Magno**; Milano

D.: ✠ D · NCAR . OLO Rx Croce.
R.: ✠ FLAMEDIOLANO Stella.

Nessi: D. Rx. R. LA.

Interpunzioni: D. Davanti alla N un punto in alto e sopra l' asta rivolta in su della stessa un punto; fra RO un punto nel mezzo.

P.: gr. 1,052; dm.: mm. 18.

52. **Carlo Magno**; Milano

D.: ✠ D · N · CAR · OL · O Rx Croce.
R.: ✠ FL · AMEDIOL · ANO Stella.

Nessi: D. Rx.

Interpunzioni: D. Prima e dopo della N, come pure sopra la sua asta rivolta in su un punto; prima e dopo di OL un punto in alto. R. Dopo FL un punto in alto; fra LA un altro punto in alto.

P.: gr. 0,996; dm.: mm. 19.

53. Carlo Magno; Milano

D.: ✠ D·Ṅ·CAR·OL·O Rx Croce.
R.: ✠ FL·A·M·ЕDIOL·ANO Stella.
Nessi: D. CA, Rx.
Interpunzioni: Prima e dopo della N e sopra la sua asta rivolta all' in su un punto; prima e dopo di OL un punto. R. Un punto in alto dopo L, A, M, L, O.
P.: gr. 1,004; dm.: mm. 19.

54. Carlo Magno; Coira (?)

D.: ✠ DOMN:SCAROLVS Nel mezzo R͞x F e sotto una S giacente.
R.: ✠ FLAVIA CVRI·AM In mezzo alla leggenda: CIV̄I circondato da puntolini.
Interpunzioni: D. Fra NS un doppio punto posto verticalmente. Nel mezzo sopra il nesso Rx un punto con sopravi una lineetta orizzontale. R. Sopra CIVI una lineetta orizzontale.
L' attribuzione di questo pezzo a Coira è possibile, ma non del tutto sicura, perché il conio nel rovescio è alquanto danneggiato.
P.: gr. 1,030; dm.: mm. 20.

55. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ ᴗD·NCΛR₀L·₀ Rx Croce.
R.: ✠ FL·A·B·ER·G·ᴗ AM₀ Stella.
Nessi: D. CΛR, Rx. R. LAB, AM.
Interpunzioni: D. Fra la croce e la D un archetto in alto, aperto di sopra; dopo la D un punto in alto; fra LO un punto in alto. R. Nel nesso LAB alle due parti della A un punto in alto; sotto alla lineetta che congiunge le due aste della A un altro punto; prima e dopo di ER un punto; fra GA un punto in alto ed un archetto aperto all' in su.
P.: gr. 0,941; dm.: mm. 18.

56. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ D·N·CA·ROLO Rx Croce.
R.: ✠ FLABER·GA▼M▼O Stella.
Nessi: D. AR, Rx.
Interpunzioni: D. Prima e dopo della N un punto in alto; fra la A e la R un punto in alto. R. Fra R e G un punto in alto; prima e dopo della M un segno d' interpunzione, foggiato a guisa di triangolo.
P.: gr. 0,971; dm.: mm. 19.

57. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ D·NCΛR₀L.₀ Rx Croce.
R.: ✠ ·FL·Λ·BER·G·ΛM₀ In ogni angolo della croce un punto.
Nessi: D. CΛR, Rx. R. L̇AB, ΛM.
Interpunzioni: D. Fra DN un punto e fra L₀ un altro punto. R. Nel nesso LΛB alle due parti della Λ un punto ed un altro punto sotto di

questo segno; prima e dopo della G un punto in alto e sotto la ₒ un punto.
P.: gr. 0,944; dm.: mm. 19.

58. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ D · NCΛRₒL · ₒ Rx Croce.
R.: † FLΛ· B · ER · G : ᴗΛ· Mₒ In ogni angolo della croce un punto.
Nessi: D. CΛR, Rx. R. LΛB, ΛM.
Interpunzioni: D. Fra DN un punto in alto, dopo la L all'altezza della ₒ un punto. R. Nel nesso LΛB alle due parti del segno Λ un punto in alto e dopo la B un punto in alto; prima della G un punto in alto; dopo la G un doppio punto ed un archetto aperto all' in su; nel nesso ΛM fra le due lettere un punto in alto. Difettosa.
P.: gr. 0,835; dm.: mm. 17.

59. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ D · NCΛRₒL · ₒ Rx Croce.
R.: ✠ FL ·Λ· BER . G ᴗ ΛMₒ In ogni angolo della croce un punto.
Nessi: D. CΛR, Rx. R. LΛB, ΛM.
Interpunzioni: D. Fra DN un punto in alto; dopo la L all' altezza della o un punto. R. Fra la croce e la F un punto in alto; nel nesso LΛB alle due parti della Λ ed alle estremità delle due aste della stessa un punto; davanti alla G un punto; dopo codeste lettere un archetto che s' apre all' in su; fra la ₒ e la croce un doppio punto posto verticalmente.
P.: gr. 0,952; dm.: mm. 18.

60. Carlo Magno; Bergamo

D.: ✠ D · NCΛROL · ₒ Rx Croce.
R.: ✠ FL · AB · ER · G ᴗ AMₒ In ogni angolo della croce un punto.
Nessi: D. CΛR, Rx. R. LAB, AM.
Interpunzioni: D. Fra DN un punto in alto; fra Lₒ un punto in alto. R. Nel nesso LAB fra le due prime lettere un punto in alto; prima e dopo ER un punto in alto; fra G e il nesso AM un arco aperto all' in su.
P.: gr. 0,984; dm.: mm. 19.

61. Carlo Magno; Lucca

D.: D ∽ NC · A · RVLVS R≈X Croce con in mezzo un cerchietto.
R.: ✠ FL . AVIA . LVC . A · Una grande stella cinta da una specie di cordone di perle.
Nessi: —
Interpunzioni: D. Nella D un punto; quindi una linea ondulata in alto; prima e dopo la A un punto in alto. R. Fra LA un punto in mezzo; dove si avvicinano le due estremità della C un puuto, e dopo la A un punto in alto.
P.: gr. 1,048; dm.: mm. 17.

62. Carlo Magno; Castel Seprio

D.: ✠ D · NCΛ · R · O · LO Rx Croce.
R.: † FL · A · S · ≡B · R ·⁛ IO Nei quattro angoli della croce un punto.
Nessi: D. CΛR, Rx.
Interpunzioni: D. Fra DN un punto; punti in alto dopo Λ, R, O.
R. Punti in alto dopo L, A, S, B; fra RI tre punti disposti a guisa di triangolo.
P.: gr. 0,847; dm.: mm. 19.

63. Carlo Magno; Pavia

D.: ✠ DOMN · S · CΛROIVS Croce.
R.: ✠ FLAVIATICINO Stella.
Nessi: D. CΛR.
Interpunzioni: D. Prima e dopo della S un punto in alto. — Guasta.
P.: gr. 0,961; dm.: mm. 18.

MONETE D' ARGENTO

64. Pipino; Antrain

1. Sigillo

D.: R : P ∴ Di sotto fra le due gambe della R un punto; davanti alla P un doppio punto in alto verticalmente; dopo la P e al basso tre punti disposti a foggia di triangolo; nel mezzo sopra le due lettere RP un piccolo tratto orizzontale, avente alle due estremità una palla. Il contorno della leggenda è formato da una serie di lineette.

R.: NT — TRA — N <> La leggenda è disposta in tre linee, separate le une dalle altre da un tratto ingrossantesi alle estremità. Presso la A della seconda linea un tratto parallelo al tratto superiore.

Varia da GARIEL, I, 4.
P.: [1]) gr. 1,282; dm.: mm. 18.

65. Pipino; Antrain

2. Sigillo

Come il 1° sigillo. Solamente nel R. la T congiunta colla N è messa perpendicolarmente alla linea divisoria. Sopra la A un punto doppio.
P.: gr. 1,179; dm.: mm. 19.

66. Pipino; Antrain

3. Sigillo

Come il 2° sigillo; solamente nel R. la T nella seconda linea ha le braccia più lunghe e sopra la A è un solo punto.
P.: gr. 0,831; dm.: mm. 17.

---

[1]) S' intende che il peso indicato è quello assoluto dell' argento.

67. Pipino; Antrain

4. Sigillo

Come il 1° sigillo; solamente nel R. nella prima linea la T è congiunta con la N e nella seconda linea la T congiunta con la R.

P.: gr. 1,217; dm.: mm. 17.

68. Pipino; Antrain

5. Sigillo

Come il 1° sigillo; solamente nel R. nella prima linea la N è congiunta con la T; sopra la A un tratto perpendicolare alle linee divisorie e parallelo ad una parte della A stessa.

P.: gr. 0,871; dm.: mm. 18.

69. Pipino; Antrain

6. Sigillo

Come il 2° sigillo; solamente nel D. la prima gamba della R è alquanto più corta.

P.: gr. 1,024; dm.: mm. 17,18.

70. Pipino; Antrain

7. Sigillo

D. Dopo la P i tre punti così posti ·:

R.: Prima linea ΛΛ; sopra la A della seconda linea due punti posti parallelamente alla linea divisoria.

P.: gr. 0,729; dm.: mm. 17.

71. Pipino; Quentovic

D.: Rx:F. R ed x uniti; fra x ed F un doppio punto posto verticalmente.

R.: QVCCH — VVIC, in due linee separate da un tratto orizzontale; intorno al D. e al R. una coroncina di perle.

Varia da Gariel, II, III, 52.

P.: gr. 1,137; dm.: mm. 18.

72. Pipino; Strassburg

D.: R̄P. disposti come monogramma e con sopra una linea orizzontale; dopo la P un punto in basso.

R.: ·CIVARGRAT Leggenda circolare con una croce in mezzo ed una coroncina di perle come leggenda esterna. Da leggere per di fuori.

Gariel, II, 72.

P.: gr. 1,236; dm.: mm. 16.

73. Carlo Magno; Arles

D.: CAR₀ — LVS In due linee per entro ad una corona di perle; AR uniti; la o alla metà della R.

R.: Λ — R — D — IS Grande croce, con un segno d' abbreviatura sul braccio superiore; accanto alle tre altre braccia un punto. Nei campi formati dalla croce è divisa la leggenda del R. Esternamente una corona di perle.

GARIEL, II, 11.

P.: gr. 1,215; dm.: mm. 18.

74. Carlo Magno; Arles

D.: Leggenda uguale a quella del n. precedente; solamente fra le due linee dello stesso un tratto diritto, formato da perlette.

R.: Leggenda come nel n. precedente; soltanto la croce qui è formata da perlette.

P.: gr. 1,276; dm.: mm. 17.

75. Carlo Magno; Chartres

D.: CAR — LVS, in due linee; intorno una corona di perle.

R.: CΛRNOTIS Leggenda circolare con una S nel mezzo; la A senza compimento.

Varia da GARIEL, II, 25.

P.: gr. 1,220; dm.: mm. 18.

76. Carlo Magno; Lione

D.: CAR ₒ — LVS, in due linee, con un punto nel mezzo; AR sono uniti insieme; la o più piccola a metà della R.

R.: LVC Superiormente alla V ed in mezzo alle aste della stessa lettera un punto il quale sotto si ripete; all' altezza del mezzo della C un punto; sotto a queste ultime lettere un segno d' abbreviazione. Nel D. e nel R. una corona di perle.

CEREXHE, n. 53, p. 42.

P.: gr. 1,317; dm.: mm. 16.

77. Carlo Magno; Milano

D.: CAR ₒ — LVS, in due linee; AR sono congiunti insieme; la o è posta a metà della R; un punto è nel mezzo.

R.: MED — IOL, in due linee; sopra la M è un tratto; attraverso la L un segno perpendicolare di abbreviatura; nel mezzo del campo è un punto; sotto la o è un tratto. Nel D. e nel R. è una corona di perle.

P.: gr. 1,268; dm.: mm. 17.

78. Carlo Magno, Sancta Maria (Reims?)

D.: CΛR — LVS, in due linee; ΛR uniti; nel mezzo un punto; intorno una corona di perle.

R.: SCΛ — MAR, in due linee; nella prima NΛ, nella seconda MVR uniti; a destra, fra le due linee, un punto; intorno una corona di perle.

Per l' assegnazione del luogo ved. GARIEL, II, p. 131 sg.

P.: gr. 1,183; dm.: mm. 17.

79. Carlo Magno; Parma

D.: CAR o — LVS, in due linee; AR uniti nella prima linea e in mezzo fra le due linee un punto; intorno una corona di perle.

R.: P · A · R — . MA, in due linee; nella prima linea e dopo la A un punto; nella seconda linea prima della M e dopo la A un punto; nel mezzo un punto ed all' intorno una corona di perle.

P.: gr. 1,160; dm.: mm. 20.

80. Carlo Magno; Pavia

D.: ✠ CARLV ⁼ REX FR La leggenda per entro a due cordoni di perle; la croce in mezzo.

R.: ✠ DADIA, senza interpunzioni; la leggenda per entro a due cordoni di perle; nel mezzo il monogramma di Carlo Magno.

Varia da GARIEL, II, 179.

P.: gr. 1,577; dm.: mm. 19.

81. Carlo Magno; Reims

D.: CAR o — LVS, in due linee; AR congiunti; la o alla metà della R e in mezzo fra le due linee un punto.

R.: REM — CIVIT, in due linee; fra queste un tratto orizzontale; alla M è appiccicato un trattino, forse una foglia di trifoglio.

Varia da GARIEL, II, 207.

P.: gr. 1,351; dm.: mm. 17.

82. Carlo Magno; Magonza

D.: · CAR o . — CVS, in due linee; sopra e sotto la C della prima linea un punto; AR uniti insieme; la o sopra la linea, a destra più sotto un punto; fra VS della seconda linea in basso un punto; in mezzo al campo un punto.

R.: . ✠ D · — MAG — · CS ·, in tre linee; nella prima linea, prima e dopo la croce e dopo la D, un punto; nella terza linea davanti alla C e dopo la S un punto.

Varia da GARIEL, II, 80.

P.: gr. 1,024; dm.: mm. 17.

83. Carlo Magno; Worms

D.: KA Rx — F, in due linee; A Rx uniti insieme; sopra le tre grandi lettere un tratto e, invece di questo, un trifoglio fra le due gambe della A; fra la prima riga e parallelamente a questa, la F con un punto fra le sue due parti orizzontali.

R.: V — O — R — M. Nei campi formati dalle braccia di una croce, sopra la V e sotto la M un punto. Tanto nel D. che nel R. un cordone di perle.

Varia da GARIEL, II, 115. Si veggano quivi i suoi dubbî sulla autenticità di questo tipo, i quali in séguito al trovamento nostro necessariamente si diradano. Non è neppur da pensare a Roma; l' attribuzione a Worms vien resa viemmaggiormente possibile per la identica divisione in

quarti del campo, che si riscontra, come cortesemente mi avverte il prof. Haus Riggauer, ne' più tardivi mezzi-bratteati di Worms.

P. : gr. 1,262 ; dm. : mm. 17.

84. Carlo Magno ; Treviso

D. : CAR ₀ — LVS, in due linee, AR congiunti insieme ; la o più piccola sopra la linea e nel mezzo del campo un punto.

R. : ✠ TA · RVI · SIVS Nel mezzo, intorno alla croce 13 punti ; AR congiunti insieme ; nel nesso AR superiormente un punto, il quale si ripete nella medesima posizione, fra le due gambe della V e fra IS. Nel D. e nel R. una corona di perle.

Varia da GARIEL, II, 181.

P. : gr. 1,271 ; dm. : mm. 18.

85. Carlo Magno ; Treviso

D. : Grande monogramma di Carlo con un punto sopra e sotto la K.

R. : TARVI ⁊ O. Leggenda che gira intorno ad un cerchio di 14 punti. Una corona di perle così nel D. che nel R.

Varia da GARIEL, II, 183.

P. : gr. 1,322 ; dm. : mm. 19.

86. Carlo Magno ; Treviso

D. : Grande monogramma con un punto sopra e sotto la K.

R. : ✠ T · A · RVI ⁊ O. Leggenda che gira intorno ad un cerchio di 11 punti ; nel mezzo un grande punto. Nel D. e nel R. un cordone di perle.

Varia da GARIEL, II, 183.

P. : gr. 1,310 ; dm. : mm. 19.

87. Carlo Magno ; Alta Italia

D : CAR ₀ — LVS, in due linee ; AR uniti insieme ; sopra la riga una piccola o.

R. : RxF. La x come prolungamento di forma di foglia di trifoglio della R ; sopra la x un punto e superiormente fra RF un tratto orizzontale, ingrossato alle estremità. Nel D. e nel R. cordoni di perle.

Varia da GARIEL, II, 167.

P. : gr. 1,281 ; dm. : mm. 18.

88. Carlo Magno ; Alta Italia

D. : CAR ₀ — LVS, in due linee, come nel pezzo precedente.

R. : Rx ⁘ F. Come nel pezzo precedente ; soltanto sopra la x sono disposti obliquamente due punti grossi. Cordone di perle.

P. : gr. 1,188 ; dm. : mm. 17.

89. Carlo Magno ; Alta Italia

D. : CAR ₀ — LVS, in due linee, come nel pezzo precedente ; soltanto sotto la A e nel mezzo del campo è un punto.

R. : Rx : F Come ne' pezzi precedenti; soltanto fra RF sono posti due punti perpendicolarmente. Cordone di perle.

P. : gr. 1,049; dm. : mm. 17.

90. Carlo Magno; Alta Italia

D. : CAR ₀ — LVS, in due linee come ne' pezzi precedenti.

R. : Rx · F Come ne' pezzi precedenti; soltanto nel mezzo fra R e F un punto unico. Cordone di perle.

P. : gr. 1,257; dm. : mm. 17.

91. Carlo Magno; Alta Italia

D. : CAR ₀ — LVS, in due linee, come ne' pezzi precedenti.

R. : Rx ·. F La x come una croce del primo medio evo; fra il nesso Rx e la F due punti di diversa grandezza, disposti obliquamente. Cordone di perle nel D. e nel R.

P. : gr. 1,343; dm. : mm. 19.

92. Carlo Magno; Alta Italia

D. : CARO ₀ — LVS, in due linee; le estremità delle lettere sono appuntite; nel mezzo del campo è un punto.

R. : (. . . ?) RX F, disposto a guisa di monogramma; nell'occhio della R è un punto, il quale sotto alla F si ripete; nel posto che rimane vuoto fra Rx quattro punti disposti a guisa di rombo · ⁚ · ; sopra la R un tratto.

Varia da GARIEL, I, III, 6.

P. : gr. 1,283; dm. : mm. 20.

I n.ⁱ dal 92 al 105 formano un gruppo che è ben difficile assegnare a un luogo determinato. Questo tipo dapprima rinvenuto in Sarzana, fu fatto conoscere dal Longpérier [1]), il quale (ed egli è in ciò seguito dal GARIEL, II, p. 145), ha dichiarato il R. a questo modo:

IMPER. RX. F

ciò che significherebbe *Imperator Rex Francorum.*

L' Engel ed il Serrure accennano [2]) a parecchie attribuzioni locali e dicono, senza però basarsi su dati sicuri, essere le piccole iniziali schierate l' una presso dell' altra, prima di Rx F, le iniziali di luoghi, come per esempio Firenze, Parma, Mantova, Treviso, Venezia. A me pare che a quest' ultima spiegazione sia da dar la preferenza e precisamente per questi motivi.

[1]) *Deniers de Charlemagne trouvés près de Sarzana*, in *Revue Numismatique*, an. 1868, p. 345 sgg.

[2]) Op. cit., p. 212.

Tutti i numismatici hanno assegnato questo gruppo di monete all' alta Italia e al tempo dello sfacelo della dominazione langobarda, causata da Carlo Magno (773-774). E in favor di questa opinione depone anche il complesso del nostro trovamento, giacché esso contiene soltanto monete delle prime zecche di Carlo Magno.

Se si volesse leggere nel R. di questo gruppo *Imperator*, non si potrebbe attribuirlo che a dopo la incoronazione a imperatore di Carlo (Natale dell' 800), ciò che nel caso presente tornerebbe del tutto inverosimile [1]). La questione rimane dunque insoluta, ma potrà venir decisa da qualche specialista italiano.

93. Carlo Magno; Alta Italia

D.: Come nel n. precedente, soltanto senza punto nel mezzo del campo.

R.: Come nel n. precedente, soltanto il punto è qui situato sopra il nesso ER.

Varia da Gariel, I, III, 12.

P.: gr. 1,264; dm.: mm. 19.

94. Carlo Magno; Alta Italia

D.: La leggenda di prima; la o non è rotonda ma <>; nel mezzo del campo manca il punto.

R.: La leggenda di prima; le singole lettere senza congiunzione fra loro. Sotto la R un trifoglio col gambo rivolto all' in su.

P.: gr. 1,349; dm.: mm. 21.

95. Carlo Magno; Alta Italia

D.: La leggenda di prima; le due gambe della A hanno lunghezza ineguale.

R.: La leggenda di prima; ma sotto alla curvatura presso la P un tratto biforcuto anteriormente e rivolto all' in giù; sotto un punto. Esemplare difettoso.

P.: gr. 0,819; dm.: mm. 22.

96. Carlo Magno; Alta Italia

D.: Come nel n. 92.

R.: La P è scomparsa e sostituita da una specie di nodo provvisto di

[1]) Alla interpretazione IMPERATOR è contraria, come cortesemente mi avverte il Riggauer, la posizione delle iniziali le quali sono incidentalmente appiccicate alle iniziali del Rx F. che occupano il posto migliore della parte di dietro. È impossibile che Carlo Magno abbia potuto tenere in poco conto il titolo imperiale e si può sicuramente scorgere in queste iniziali il nome di una zecca.

punto che sta innanzi alla R. Dopo la R e dopo la seconda gamba della F un punto. Fra Rx quattro disposti a rombo · ⁚ ·

Varia da GARIEL, I, III, 9.

P.: gr. 1,059; dm.: mm. 20.

97. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: La solita leggenda.

R.: Nella apertura della R, che è allungata verso l' interno da un grosso tratto, è un punto fesso nel mezzo. Fra le due lunghe gambe divaricate della R quattro punti disposti a guisa di rombo · ⁚ ·; dopo Rx F un punto.

Varia da GARIEL, I, III, 8.

P.: gr. 1,020; dm.: mm. 22.

98. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: La C e la L delle due linee si toccano; la V della seconda linea è sciolta in due gambe ugualmente lunghe e biforcate, che sono piegate l' una verso l' altra e si avvicinano al basso; la S più in alto, come nel n. precedente.

R.: La R senza il tratto interno apposto al semicerchio. I quattro punti, disposti a guisa di rombo sono separati l' uno dall' altro.

Varia da GARIEL, I, III, 11.

P.: gr. 1,120; dm.: mm. 21.

99. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: La leggenda comune; le due gambe delle lettere poste l' una vicino all' altra; alle estremità delle lettere lunghi e grossi tratti biforcuti.

R.: La leggenda comune; sotto la seconda traversa dalla F nessun punto.

P.: gr. 0,995; dm.: mm. 19.

100. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: La leggenda comune; le presso che parallele estremità delle lettere AR e V si toccano quasi.

R.: La leggenda comune; sotto la seconda traversa della F un punto. Esemplare difettoso.

Varia da GARIEL, I, III, 8.

P.: gr. 0,946; dm.: mm. 20.

101. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: Come nel n. 96; ma le lettere sono più marcate.

R.: Nell' apertura della R un punto; nel mezzo e in basso fra le due gambe di questa lettera, quattro punti disposti a guisa di rombo · ⁚ ·; fra R ed F un punto.

P.: gr. 0,921; dm.: mm. 21.

102. **Carlo Magno**; Alta Italia

D.: La leggenda comune.

R.: Nell' apertura della R un punto; fra le due gambe di questa let-

tera cinque punti disposti a modo di croce · ⁝ · ; sotto la seconda traversa della F un punto.

Varia da GARIEL, I, III, 8.

P. : gr. 1,209 ; dm. : mm. 19.

103. Carlo Magno ; Alta Italia

D. : La leggenda comune.

R. : Fra le due prime lettere un punto ed un trattino ; sotto la seconda traversa della F un punto. Le lettere hanno un profilo a tre angoli.

Varia da GARIEL, I, III, 14.

P. : gr. 1,266 ; dm. : mm. 19.

104. Carlo Magno ; Alta Italia

D. : La leggenda comune.

R. : Sopra e sotto il tratto di congiunzione delle due prime lettere un punto, ed un punto è anche sotto la x, fra RF e sotto la seconda traversa della F.

Varia da GARIEL, I, III, 12.

P. : gr. 1,054 ; dm. : mm. 20.

105. Carlo Magno ; Alta Italia

D. : La leggenda comune.

R. : Un punto nella apertura di R ed un altro punto súbito sotto ; quattro punti disposti a guisa di rombo fra le due gambe della R. Fra le due traverse della F un punto.

Varia da GARIEL, I, III, 16.

P. : gr. 1,012 ; dm. : mm. 21.

106. Carlo Magno ; Dorestadt

D. : CAR ₒ — LVS, in due linee ; AR sono unite ; la o più piccola sopra la riga. Un cordone di perle.

R. : S∞ꟼ — TVT, in due linee ; sopra la prima linea una specie di alabarda.

Varia da GARIEL, II, 47.

P. : gr. 1,192 ; dm. : mm. 18.

107. Carlo Magno ; Saint-Martin de Tour

D. : CAR ₒ — LVS, in due linee ; AR unite insieme ; fra le due linee, nell' orlo di sinistra e nel mezzo un punto.

R. : † SCMARTIN, scritto all' intorno ; MA, TN, congiunti a guisa di nesso. In mezzo una croce.

Varia da GARIEL, II, 124.

P. : gr. 1,276 ; dm. : mm. 20.

108. Carlo Magno ; Odalrico

D. : CAR ₒ — LVS, in due linee ; AR unite insieme ; la o più piccola e sopra la riga ; cordone di perle.

R.: ODΛLRICUS, scritto all' intorno; nel mezzo una croce.
Varia da GARIEL, II, IX, 102.
P.: gr. 1,331; dm.: mm. 19.

109. Carlo Magno; Odalrico

D.: CAR ₒ — LVS, in due linee; AR uniti; nella o un punto; cordone di perle.

R.: ODΛLRICUS, scritto all' intorno; nel mezzo una croce; cordone di perle.
Varia da GARIEL, II, 102.
P.: gr. 1,142; dm.: mm. 19.

110. Carlo Magno; Odalrico

D.: C⊢IR ȯ — LVS, in due linee; ⊢IR uniti insieme; sopra la o un punto.

R.: ODΛLRICVS, scritto all' intorno; nel mezzo una croce; cordone di perle.
Varia da GARIEL, II, 102.
P.: gr. 1,236; dm.: mm. 17.

111. Carlo Magno; Rolando.

D.: CAR. — L̇VS, in due linee; dopo la R e sopra la L un punto. Cordone di perle.

R.: R ₒ D — LAN, in due linee; le due linee riunite da un tratto formato da 10 punti. Sopra la o un largo tratto. Cordone di perle.
Varia da GARIEL, II, IX, 113.
P.: gr. 1,351; dm.: mm. 18.

112. Offa, re di Mercia (757-796)

D.: ✠ O-F-F-A-R-E-X. Le singole lettere sono fra loro divise dalle quattro aste di una croce e da quattro nodi; nel mezzo è una croce formata da nove punti.

R.: EAL. HMṄ · N. D. La leggenda circolare è costretta da due cordoni di perle; nel mezzo è un busto che guarda verso sinistra, che giunge fino al cordone esterno e taglia quello interno.
Cfr. H. A. GRUEBER, *Handbook of the coins of Great Britain and Ireland in the British Museum*, London, 1899, p. 3, n. 9; RUDING, *Coinage of Great Britan*, London, 1840, vol. III, pl. 4, n. 15.
P.: gr. 1,300; dm.: mm. 17.

113. Offa, re di Mercia

D.: ◈ - Ξ - R - ϒ Le quattro lettere stanno nei campi formati da una croce; al punto d' intersezione ed alle estremità delle braccia della croce sono grandi e piccoli punti.

R.: E-Θ-B-A. Nel mezzo un cerchio, che contiene una croce di punti e al quale si congiungono mediante un tratto quattro cerchi contenenti un punto.

Cfr. RUDING, vol. III, pl. 5, n. 32; GRUEBER, n.[i] 16 e 28; *Kenrijscher Katalog*, n.[i] 34 e 45.

P.: gr. 1,259; dm.: mm. 17.

114. Anglosassonia; Egcberht, re di Kent (765-791)

D.: ✠ EGCBERHT, all' ingiro; nel mezzo Rx. Cordone di perle.

R.: B-A BB-A, all' ingiro; nel mezzo un rettangolo che contiene 4 punti disposti a guisa di croce; da tre de' suoi angoli partono delle braccia che terminano in croci le quali toccano il cordone di perle.

Cfr. GRUEBER, p. 8, n. 47; RUDING, vol. III, pl. 5, n. 1.

Il re Ecgberht dev' essere stato figlio del re Offa. Babba, Udd o Dud si rinvengono come addetti alle zecche già a' tempi di Offa.

P.: gr. 1,232; dm.: mm. 19.

115. Arabia; Califfo al-Mahdi; (luogo): al-'Abbâsija

P.: gr. 2,463; dm.: mm. 23.

Questa attribuzione è dovuta al dr. H. Nützel del « K. Münzkabinet » di Berlino.

116. Arabia; Califfo Hârûn er-Rashid; (luogo): Afrigija (Tunisi)

Come gentilmente mi avverte il dr. H. Nützel, la descrizione di questo pezzo si trova in *Königliche Museen zu Berlin; Katalog der orientalischen Münzen*, Berlin, 1898, I, p. 153, n. 966.

P.: gr. 2,552; dm.: mm. 27.

IV.

Per ciò che concerne al titolo ed al peso di monete langobarde noi non possediamo che le ricerche del San Quintino [1]) e del Soetbeer [2]), le quali si riferiscono solamente a Lucca.

La città di Lucca nel periodo, che succede alla caduta della Signoria de' Goti e giunge fino alla dominazione langobarda, ha coniato nell'anno 640 monete proprie e cioè tremissi i quali si basano sul rapporto monetario romano dei *solidi* d'oro. Codesti tremissi lucchesi autonomi hanno tutti il monogramma della città, un titolo da 15 a 23 carati ed un peso assoluto da gr. 1,25 a 1,43. Quest' ultimo corrisponde alle monete bizantine del tempo,

[1]) G. DI SAN QUINTINO, *Sulla moneta dei Longobardi in Italia*, Napoli, 1848.

[2]) AD. SOETBEER, *Beiträge zur Geschichte des Geld-und Münzwesens in Deutschland*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, II. Band, Göttingen, 1862, p. 374.

mentre il titolo dell' oro varia di molto. Quale sia stato il titolo dell' oro delle monete bizantine di quel tempo non si è potuto precisamente stabilire; in generale è da supporre che il titolo sia stato di 23 carati, secondo che, certamente, il valore intrinseco della maggior parte delle monete lucchesi sarebbe per essere alquanto piú basso di quello delle monete coniate a Costantinopoli.

Al periodo che va dalla sottomissione di Lucca ai Langobardi fino a quando uscirono dalle zecche le monete col nome de' re langobardi (da Astolfo in poi) appartengono senza dubbio que' tremissi lucchesi, nei quali al posto del monogramma venne sostituita una stella con intorno la leggenda *Flavia Lucca*.

In questo tempo rimane presso che invariata la norma della coniatura. Per contro appare in quest' ultima una diminuzione, da quando essa avveniva con torselli reali come sotto Astolfo e Desiderio.

Adesso si verificano le seguenti oscillazioni nel titolo dell' oro in nove pezzi esaminati: 12 $^1/_2$, 15, 16, 18 carati; media 15,77 carati.

Nel principio della signoria carolingia sul regno langobardo d' allora durava la coniatura di monete d' oro a Lucca ancora un cotal poco con lo stesso tipo di Astolfo e Desiderio; soltanto il valore intrinseco è sceso notevolmente cioè a 14 ed 8 carati. Si vede che son gli ultimi esemplari di una moneta d' oro corrente.

Il San Quintino, i cui lavori servirono di base al Soetbeer, s' è limitato unicamente a Lucca ed ha considerato circa 32 tipi di monete. Nel trovamento di Ilanz abbiamo 64 varietà; il doppio, dunque; provenienti non solo da zecche lucchesi, ma tutte quante da zecche dell' alta Italia, cioè da Bergamo, Castel Seprio, Lucca, Milano, Pavia, Treviso, Vercelli, Vicenza.

Il Soetbeer suppose [1]) assai giustamente che le indicazioni date dal San Quintino nelle sue opere avessero valore soltanto approssimativo, giacché non si poté fare alcuna verifica mediante il liquefamento, trattandosi di monete cosí rare.

Anche per questo riguardo le condizioni nel trovamento nostro sono singolarmente favorevoli, giacché esso conteneva numerosi frammenti vuoi di monete d' oro langobarde, vuoi di carolinge, i quali poterono venir sottoposti ad un chimico esame.

---

[1]) Ved. SOETBEER, op. cit., p. 380.

L'analisi chimica, che il dr. G. Nussberger, chimico cantonale di Coira, ebbe la compiacenza di eseguire, diede questi risultati:

I. Monete langobarde di Re Desiderio

Oro,	%	33,1
Argento,	%	63,5
Rame,	%	3,3

II. Monete carolinge di Re Carlo Magno

Oro,	%	40,9
Argento,	%	55,8
Rame,	%	3,3

Il titolo della moneta d'oro di Desiderio corrisponde quindi ad 8 carati e il titolo di quella di Carlo Magno a 10 carati.

In che rapporto stanno ora questi nuovi risultati con le indicazioni del San Quintino espresse in medie di carati?

	San Quintino	Nussberger
Desiderio	15,77	8
Carlo Magno	11	10

Se noi confrontiamo le diverse combinazioni del San Quintino dal principio della dominazione langobarda fino alle ultime monete coniate da Carlo Magno, rileviamo un costante abbassamento del titolo dell'oro, il quale diminuisce in ragione che ci si avvicini a quest'epoca.

All'incirca una medesima osservazione sorge da un confronto delle cifre del San Quintino e del Nussberger. In tutti e due i casi le indicazioni del San Quintino sono piú elevate di quelle del Nussberger, ciò che conduce a conchiudere che le monete ritrovate ad Ilanz sono state battute piú tardi di quelle esaminate dal San Quintino.

Per Carlo Magno il Nussberger ha trovato un numero di carati piú elevato che per Desiderio; ed esso è un po' superiore a quello determinato per il medesimo re dal San Quintino.

Lo stesso vivo interesse offerto dai resultati dell'analisi chimica, è suscitato dalla determinazione del peso assoluto delle monete d'oro, pur fatta in questo laboratorio cantonale.

Se noi ci facciamo a scegliere dalla lunga serie delle indicazioni del peso, date per ogni moneta nel cap. III, le cifre piú ricordevoli, otteniamo la combinazione che segue.

A. Monete langobarde.

α Prima di Desiderio: 0,881 — 1,119 — 1,169.

β Desiderio: 0,925 — 0,929 — 0,930 — 0,937 — 0,940 — 0,948 — 0,971 — 0,972 — 0,993.

1,003 — 1,006 — 1,015 — 1,028 — 1,030 — 1,031 — 1,041 — 1,046 — 1,056 — 1,075 — 1,091.

B. Monete carolinge.

Carlo Magno: 0,900 — 0,915 — 0,927 — 0,945 — 0,963 — 0,968 — 0,974 — 0,980 — 0,985 — 0,990 — 0,990 — 0,996 — 1,003 — 1,052.

La media ci dà:

A. Monete langobarde.

α Prima di Desiderio: 3,169 : 3 = 1,05633.
β Desiderio: 29,064 : 30 = 0,9688.

B. Monete carolinge.

Carlo Magno: 30,696 : 32 = 0,95925.

Appare cosí un deterioramento costante nel titolo dell'oro, mentre le monete peggiorano sempre di piú.

Queste cifre ci insegnano anche che ne' tempi langobardi e carolingî deve essere esistita un' unità di peso per le monete d' oro, la quale è molto vicina al nostro grammo. Il prof. Riggauer congettura che il piede monetario del periodo langobardo carolingio siasi attenuto a quello dell' antico impero romano d' oriente.

Giusta le ricerche del Riggauer un tremisse dell' ultimo tempo romano pesa gr. 1,25; un altro gr. 1,20. Però è da supporre un accostamento con riduzione.

Come per il titolo anche per il peso assoluto il San Quintino dà delle cifre alquanto piú elevate, le quali sono, solo per Lucca:

per le monete piú antiche col monogramma . . . gr. 1,38;
» » che recano soltanto *Flavia Lucca* . . » 1,33;
» » » » il nome di Astolfo e di Desid. » 1,12.

V.

In occasione del trovamento di monete massiliotiche [1]) fatto nel 1786 presso Burwein (Oberhalbstein nel canton de' Grigioni), vennero a luce, insieme con queste imitazioni galliche, diverse armille di varia misura sia d'oro, sia d'argento, bronzo greco, dadi, una specie di occhiali di filo contorto con una piccola apertura nel mezzo e certe singolari pipette, le quali venivano con gli occhiali adoperate forse dagli àuguri.

Tutti gli oggetti di questo trovamento furono liquefatti a Milano, vittime dell'avidità e dell'ignoranza umane.

Ora il rinvenimento d'Ilanz fa rammentare in certo modo quel tesoro sottratto alle cure amorose della scienza. Anche adesso con le monete son ritornati alla luce parecchî oggetti d'ornamento. Furono cioè rinvenuti [2]) due orecchini (a, b), l'un de' quali adesso riparato, cinque dischetti d'ornamento con buco (c, g); due grumetti d'oro fuso (h, i); non furono riprodotti poi piccolissimi frammenti d'un oggetto ornamentale d'oro con decorazione di corda di filigrana saldata con stagno, i quali facevan parte forse di una fibbia o di un arnese consimile.

La parte piú rilevante degli oggetti ritrovati è costituita senza dubbio da' due orecchini che hanno il medesimo motivo ornamentale (tav. VI, a, b, c).

Ogni pendente consta di due parti principali, del cosí detto corbellino e dell'anello con esso congiunto, il quale, dalla parte che si osserva, mostra un adornamento corrispondente al canestrino. La piú ricca decorazione è dedicata al coperchio. Nel mezzo di questo si trova una croce cristiana di forma primitiva, e nel centro e nelle braccia di essa erano incastonate pietre o vetri multicolori, de' quali alcuni mancano, altri sono molto ossidati. Due corde di filigrana circondano la croce ed altre, avvolte in doppia spirale, riempiono i quattro cantoni di essa. Dodici piccoli anelli d'oro sono collocati fra i due cerchî di corda di filigrana che la circondano. Soltanto a scopo d'ornamento e senza fini pratici è posta sul davanti di ogni orecchino una buccola ornata di filo d'oro, cosí da far credere che il coperchio del canestrino potesse sollevarsi.

Gli stessi motivi del coperchio continuano anche sul rimanente dell'orecchino. Sulla lastrina piegata ad arco, che finisce

---

[1]) Cfr. *Anzeiger f. Schweiz. Altertumskunde*, 1892, n. 2; 1894, n. 2.

[2]) Ved. tav. VI.

in un semplice cerchio d'oro, erano originariamente nel mezzo quattro pietre in forma di losanga. Nelle due parti ricorre il motivo a piccoli anelli d'oro, che si riscontra sul coperchio. Compie l'adornamento una triplice filigrana intorno al cerchio.

Il corpo del canestrino è anch'esso molto bene adornato; e viene diviso in due parti diversamente lavorate da una filigrana che va parallela al coperchio. La parte superiore mostra dodici aperture disuguali, ognuna compresa da una grossa filigrana a forma di U e separata dalla seguente. È possibile che per avventura fossero state calcolate e divisioni e incorniciature per tredici fori, ma poi, ne' due esemplari, queste siansi ridotte a dodici? La parte inferiore è resa adorna da un motivo formato di filigrane che sei volte si ripete e che vien chiuso al basso da due cerchî concentrici. La punta del cerchio dell'orecchino va in un astuccio a forma d'imbuto, situato dietro al canestrino.

L'uno de' due orecchini è dato dalla riproduzione fotografica [1]) nello stato guasto in cui trovavasi allorquando giunse al Museo retico; quindi fu restaurato assai bene dall'orefice di Monaco Th. Heiden.

Orecchini a canestrino furono rinvenuti prima ancora del trovamento nostro e già allora descritti [2]). Una bella schiera di inediti, che ci servono come esemplari di confronto, è conservata dal *Ferdinandeum* d'Innsbruck. Tornando da Monaco, presi nota de' seguenti. A Igels orecchini a canestrino d'ar gento, adornati di pietre; a Vervò nel Tirolo meridionale, due esemplari d'oro, trovati nel 1878; a Folgaria un frammento di orecchino a canestrino; a Trento due frammenti di orecchini della medesima specie.

I tre ultimi di questi luoghi, essendo situati nel Tirolo meridionale, appartenevano tutti al territorio langobardo. Per tal modo possiamo liberamente ascrivere ai Langobardi i nostri orecchini, giacché essi sono del medesimo tipo di quelli del Tirolo meridionale, differendone solo rispetto all'ornamentazione che ne' nostri è di gran lunga piú bella.

Il secondo gruppo de' gioielli rinvenuti ad Ilanz è costituto da cinque piccoli dischetti, provvisti di appiccagnolo [3]) ed ugualmente adornati.

---

[1]) Ved. tav. VI, b.

[2]) Ved. HAMPEL, vol. I, p. 361; III, tav. 165.

[3]) Ved. tav. VI, c-g.

Delle filigrane disposte a cerchio dividono la superficie in tre cerchî concentrici. Nell'anello esterno sono ventiquattro rilievi della forma di un uovo; nella seconda sezione sono sei piccole aperture rotonde, ciascuna delle quali è orlata da una minuta filigrana; il punto centrale è formato da un rialzamento fregiato anch'esso da un cerchietto di filigrana. Il tutto poteva venir applicato, mediante un occhietto d'oro, a stoffe, a cuoî e via dicendo.

Anche cotali pendaglî sono a noi già noti [1]).

Probabilmente in origine molti dovevano essere di simili dischetti e, insieme, facevano parte di una collana o di un diadema. Ognuno pesa da 0,712 a 0,717 gr.

Accanto a' gioielli furono trovati anche due grumetti d'oro fuso, de' quali il piú grande pesa gr. 7,413, il piú piccolo 4,864.

Ripetutamente abbiamo piú sopra espressa la ipotesi che codesti grumetti possono farci pensare ad un bottino di guerra.

I Langobardi possedevano parecchio oro bizantino il quale, dopo la caduta di Pavia e la cattura di re Desiderio nel 774, capitò, ben gradita preda, nelle mani de' carolingî vincitori. Piú addietro fu anche mostrato che il bottino venne ripartito fra i soldati di Carlo Magno; e come accadde con le monete, avvenne anche con l'oro: ogni guerriero raccolse ciò che ebbe e, dopo finita la campagna, se ne ritornò in patria rivalicando le Alpi.

Una buona sorte ha richiamato provvidamente alla luce gli oggetti ritrovati ad Ilanz, che per ben undici secoli rimaser celati e ci ha per tal guisa aperto uno spiraglio, attraverso il quale abbiam potuto contemplare alcun poco l'antichissima storia della Rezia.

FRITZ JECKLIN

---

[1]) LINDENSCHMIT, *Die Altertuemer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. I, fasc. 12, tav. 8, n.i 10-20, indica simili dischetti appartenenti ad una collana; nel vol. IV, fasc. 2, tav. 10, n. 10 sono additati tre di questa specie di pendaglî ornati di filigrana.

Tavola delle persone e dei luoghi indicati sulle monete descritte

*) Il numero serve ad indicare la pagina.

APPENDICE

NOTIZIA DI ALCUNE MONETE RITROVATE NE' GRIGIONI [1]).

Nel passato marzo nelle rovine del castello di Grüneck presso Ilanz, furono scoperti sotto una roccia due corni di singolare fattura, i quali erano ripieni di monete d' argento. Questi recipienti d' osso si dividono, un po' piú in alto della base, in due imboccature fortemente divergenti, come un tronco che si biforca in due rami. Le imboccature non sono appuntite, ma larghe. Nella parte esterna si veggono cerchî ed ornamenti di altra specie [2]). In tutto essi contenevano oltre 50 decagrammi di monete d' argento molto ben conservate, ma di varietà ben poca; almeno io non potei trovare fra parecchie centinaia che sei specie diverse ed ancora non so che altri ne abbia avvertite di piú.

La maggior parte di esse provengono da coloro che, dopo la morte di re Arnolfo, si contendevano il trono d' Italia; poche spettano ai Carolingî; ma sono cosí simili a quelle, che io le supporrei coniate in Italia se la ignoranza mia della numismatica e di altri mezzi di ricerca non mi interdicesse ogni giudizio. La soluzione di questo caso potrebbe essere tanto piú difficile in quanto che i dominatori carolingî facevano batter moneta persino a Coira [3]).

Tutti i pezzi si possono tra loro avvicinare perché il loro orlo è piú o meno inarcato a forma di scodella e la parte concava è segnata con la leggenda *christiana religio*, la quale, sic-

---

[1]) Da J. U. v. SALIS-SEEWIS, *Gesammelte Schriften*, Chur, 1858, p. 291.

[2]) Debbo notare che io personalmente non ho veduto i corni, ma mi attengo per la descrizione loro alla narrazione altrui.

[3]) Un *solidus* coniato in Coira da Lodovico il Pio è menzionato da J. MADER, *Beiträge zur Münzkunde des Mittelalters*, in *Allgem. Literat. Zeitung*, 1811, Ergänzungsbl., n. 38. Ved. ZELLER-WERDMUELLER, *Der Churer Denar des Cäsars Otto*, in *Anzeig. f. Schweiz. Altertumskunde*, 1902-1903, p. 279.

come le sue prime lettere son tolte dall' alfabeto greco, appare: XPISTIANA RELIGIO.

Il conio è generalmente rozzo e la scrittura deforme; per ciò che riguarda il loro peso, le monete non differiscono gran che l' una dall' altra e la grandezza delle monete carolinge corrisponde alla grossezza delle altre. Esse pesano da 32 a 35 o al massimo 38 grani, peso che per i *solidi*, che contavano $^1/_{20}$ di libbra, sembra tuttavia troppo basso; essi potevano ben essere in origine denari ($^1/_{240}$ di libbra); e l' argento che li compone fu riconosciuto puro.

Cerchiamo di stabilire a un di presso la età delle monete, premettendo che in tutte si tratti di re italiani.

1. Di Carlomanno, dunque fra l' 878 e l' 880. In mezzo ad un cerchio è una croce con un punto sollevato in ognuno de' suoi quattro angoli. La leggenda è: ✠ CARLOMAN REX. Nella parte concava circondate dalla leggenda più sopra ricordata è il frontespizio di un tempio con quattro colonne e con una croce nel mezzo, la quale si ripete nel frontone ed ha un diametro di 11 $^1/_2$. Un altro esemplare si differenzia da questo solo per il modo in che è scritto CARLEMANNUS [1]).

2. Di Carlo Magno. Per dimensione e conio è uguale alla precedente. La leggenda è: ✠ CAROLVS REX; dunque fra l' 879 e il principio dell' 881, allorquando Carlo divenne imperatore.

3 Di re Berengario I. In luogo della croce, sono qui intersecate le due lettere greche X e P così da formare una specie di stella di sei raggi. In cinque angoli stanno parimente dei punti. La leggenda è: ✠ BERENGARIVS R; siamo fra l' 888 e il 916, quando Berengario venne incoronato imperatore. Sull' altra parte, invece, del tempio, si vede, cinta dalla scritta comune, la indicazione della zecca PAPIA CI (*vitas*) in tre linee, l' una sotto l' altra. Il diametro è di 9 L. [2]).

4. Del medesimo. Per dimensioni e conio è uguale alla precedente; mancano soltanto i punti; la parola REX è scritta compiutamente e in luogo di Pavia è nominata Milano MEDI OLA in due linee; la E dovette essere stata dimenticata da principio e fu poscia inserita sopra la M; per soprappiù è però fra le due linee un' altra, cui del resto manca la lineetta divisoria. Questa moneta si fa notare per la maniera tutta grossolana della sua segnatura che è quasi illeggibile; ne esisteva una grande quantità e in parte era così lucida come se fosse uscita proprio dalla zecca [3]).

5. Dell' imperatore Lamberto, competitore del precedente (892-998). Per il conio è uguale ai n.[i] 1 e 2. La leggenda è: ✠ LAMBERTVS IMP. Il diametro è di 10 L.

---

[1]) Ved. CAPPE, *Die Münzen der deutschen Kaiser und Könige des Mittelalters*, Dresden, 1848, p. 18, n. 62.

[2]) Ved. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1863, tav. III, n.[i] 1-3.

[3]) Ved. F. ed E. GNECCHI, *Le monete di Milano*, Milano, 1884, tav. I.

6. Dell' imperatore Lodovico ma, poiché essa si avvicina più alle precedenti che alle carolinge, non del figlio di Lotario I, morto nell' 875, sebbene del figlio di Bosone Arelatico, cioè fra il 901 (febbraio) ed il 902? (l' anno della sua destituzione fu variamente indicato). Essa differisce dal n. 5 unicamente per la leggenda ✠ HLVDOVVICVS IMP. [1]).

La circostanza che in tutto questo trovamento non si rinvennero monete appartenenti a un tempo più tardo, unita alla evidente freschezza dell' esemplare coniato a Milano, lascia supporre che i nummi siano stati in que' tempi (principio del X secolo) sottratti da codesta città; ma per qual motivo non è possibile di precisare. Era forse il tesoro, per allora molto considerevole, il soldo di guerra o il bottino di un retico? O popoli stranieri che traevano al saccheggio l'hanno colà perduto? Queste due ipotesi non paiono improbabili [2]), ove si consideri la storia di que' tempi.

[1]) Ved. Cappe, op. cit, p. 24, n. 88.

[2]) *Der neue Sammler, ein gemeinnuetziges Archiv f. Graubuenden*, an. VI, 1811, fasc. 3, p. 229.

Di alcuni caratteri speciali del “Planctus„ di S. Paolino (« Versus de Erico duce »)

L' anno 799, lieto per la conquista delle Baleari, per la sommissione della Britannia cismarina, pel sacro omaggio delle reliquie del S. Sepolcro presentate dal patriarca di Gerusalemme [1]) a Carlomagno, cui balenava già sul capo la corona imperiale, gli riuscí funesto per due tristi contemporanee notizie. Ericho, Erico, o comunque si scriva il suo nome, intorno al quale tanto si discusse e si discute, era barbaramente trucidato in un agguato tesogli dagli abitanti di Tersatto insorti; il conte Geroldo, prefetto della Baviera, mentre ordinava le schiere [2]) contro gli Unni, veniva colpito e ucciso da ignota mano. Abbiamo testimonianze del vivo dolore provato da Carlo per la morte di Erico; ma, come avviene di due lutti contemporanei e congeneri, prevalse nella fama forse di piú quello per Geroldo congiunto del re. Gli annalisti piú spesso lo ricordano; la sua morte fu piú solennemente celebrata. Cosí gli *Annales Alemannici*, i *Weingartenses*, gli *Augienses*, i *Sangallenses maiores*, gli *Iuvarenses minores*, se bene ho fatto lo spoglio [3]), sia pure col nudo cenno: *Gerold* o *Kerold mortuus est*, *occiditur*,

[1]) *Annal. Fuldenses*, ed. PERTZ, in *M. G. H.*, *Scriptor.* to. I.

[2]) EINHARDI *Vita Karoli imperat.*, ed. PERTZ, in *M. G. H.*, *Scriptor.* to. II, p. 450.

[3]) In *M. G. H.*, *Scriptor.* to. I, *passim*; tacciono anche gli *Annales S. Emmerammi Ratispon. majores*, in to. cit., p. 93, pur notando sotto l' anno 799: « hunni se reddiderunt ».

fanno menzione del conte e tacciono di Erico. Il *Chron. Moissiacense*, nemmeno sotto l'anno 796, parla della grande spedizione Avarica di Erico, e di ciò vedremo fra poco le ragioni. Ma oltre alla memoria più frequente serbata di Gerold negli annali, egli ebbe l'onore di esser cinto dell'aureola del martirio. Nella Visione di Wettino, dice l'Angelo che egli era [1]: « nell'eterno riposo, agguagliato alla gloria dei martiri, perché, per lo zelo di Dio, venuto alle mani colle turbe degli infedeli, soffrí di spender la vita temporale, e fu fatto in tal modo partecipe dei frutti dell'eterna ». Donde Walafrido nella sua parafrasi poetica:

> Hic vir in hac patria summa bonitate nitebat,
> Moribus egregius, verax, mansuetus, honestus;

non avendo figliuoli disse: Sia erede il Signore: *Quod dedit accipiet, Mariae commendo beatae.* Donò tutto al monastero e la vita pel suo re. Il *Chron. Reginonis* rammenta l'accenno della Visione, remoto preludio del dantesco cielo di Marte. E onore di epitaffi ebbe Geroldo, che celebrano altamente le sue lodi: oltre il piú noto che comincia:

> Mole sub hac magni servantur membra Geroldi,

la prosa ritmica: *ad altare S. Mariae in Augia*, dove fu sepolto:

> Hanc quique devoti convenitis ad aulam,
> poplitibus flexis, propitiate ad aras, . . . [2]).

Erico fu, per cosí dire, sotto questo aspetto, meno fortunato, benché i servigî renduti da lui al suo re fossero piú cospicui. Delle spedizioni Avariche, dopo le Sassoni, le piú importanti, egli apparisce come l'eroe principale, egli che nel 796 portò un sí fiero colpo alla potenza degli Avari, sebbene la rivalità dei loro capi e la guerra civile che ne seguí, gli avessero facilitata la vittoria. Ma l'onore fu suo solo in parte, perché Pipino nello stesso anno compí l'impresa e distrusse interamente il *hring*, già preso e spogliato, essendo fortezza ed erario del nemico. Quindi il ritmo popolare proclamava Pipino

---

[1]) WALAHFR. STRABI *Visio Wettini*, in *M. G. H.*, *Poet. lat. aevi Carol.*, ed. DUEMMLER, to. II, p. 274.

[2]) WALAHFR. STRABI *Tituli Augienses*, in *M. G. H.*, *Poet. lat.* cit., to. II, p. 426. *Poplitibus flexis* era luogo comune; ved. ALCUINI, *Versus de sanctis Euboricens. Eccles.*, in *M. G. H.*, *Poet. lat.* cit., to. I, p. 174.

vincitore, invitando tutte le genti a esaltarlo: *Omnes gentes qui fecisti tu, Christe, Dei soboles*; quindi si formò una tradizione e continuò nelle leggende degli Unni in Ungheria [1]; Pipino ha qualche cosa di prodigioso, perché viene, vede, vince, domina, ottiene in omaggio il Regno con grande facilità. Basta, prima ancora delle armi, la sua presenza. Parve al Barelli [2]) poco probabile che nello stesso anno 796 si facessero due eguali imprese da due differenti comandanti: propose quindi d'intendere, per togliere la contraddizione, che l'impresa di Erico (o Herica, secondo le sue ricerche sul personaggio) avvenisse nel 795, e che la rifacesse nel 796, con Pipino. Ammette però come possibile egli pure « che si sia attribuito a Pipino il merito di una « impresa realmente condotta da Herico ». Dunque o confusione, diremo così, o usurpazione del merito altrui. Il che credo sia stato, né è il solo caso, anche nella storia di tempi piú vicini, d'una tale ingiustizia o per imperfetta cognizione, o per uno spirito di cortigianesco ossequio, o per altra causa. Il nome che sonò e rimase famoso di piú è quello di Pipino: *De regis Pipini victoria Avarica.* Non mancarono certo nemmeno a Erico gli encomî: il *post tot victorias prospere gestas* del *Chronicun Reginonis* equivale al « post plurima gesta Proelia, post crebro « sumptos ex hoste triumphos » del Poeta Sassone, e si riferiscono non già all'ultima spedizione soltanto, ma a tutte le precedenti. Il poeta descrivendo dell'eroe la funesta fine, sagacemente nota che contro di lui fortissimo, invincibile, la forza non avrebbe potuto; fu oppresso: *dolo ac fraude.* Ma anche di quest'ultimo fatale evento, se son noti alcuni particolari, che ce lo dipingono come sfogo di vendetta dei nemici contro il loro perpetuo martello, non è tutto chiaro. Il conte Geroldo cadde in battaglia contro gli Unni il 1° settembre del 799, come risulta dal suo epitaffio: a questa battaglia partecipò Erico? I due *proceres Francorum*, grave, ma numericamente lieve perdita, di fronte alla ruina avarica di *tutta la nobiltà*, notata da Eginardo, avevano portato a quell'ultima campagna l'uno le scare italiche, l'altro le milizie bavaresi? E nel ritorno, essendosi ri-

[1]) Ved. G. Sebestyén, *Continuité des légendes hunno-hongrienne* cit. da A. Márki, *Paolino d'Aquileia e gli Avari*, in *Miscell. di studi stor. e ricerche crit. racc. per cura d. Commiss. p. le onoranze al Patr. Paolino d'Aquileia ricorrendo l'xi cent. dalla sua morte*, Milano, 1905, p. 113 *n.* 1.

[2]) G. Barelli, *Il primo conte conosciuto nella regione saluzzese*, in *Studi saluzzesi*, vol. X, Pinerolo, 1901, p. 32 sg.

bellati gli abitanti di Tarsatica (gli Sloveni, come dice il Márki [1]), che prima avevano dato aiuto contro gli Avari) posto l'assedio alla città, sarebbe stato vittima d'una loro insidia? Oppure una schiera di Avari sarebbe stata accolta da quei di Tarsatica [2]), e il duce, venuto a punire un atto di fellonia, e a snidare un avanzo nemico, sarebbe perito nello sfogo d'una feroce rappresaglia? O distinte invece furono le due spedizioni contro gli Unni, contro i ribellati cittadini di Tarsatica? Non mi pare che dalle testimonianze dei tempi si ricavi lume sufficiente, ma sembrerebbero piuttosto da distinguersi; né le parole di Eginardo *eo bello* [3]) sono da interpretarsi altrimenti che come un accenno generico a tutta la campagna, senzaché si presuppongano intese come collegate le due spedizioni, di Geroldo e di Erico. Certo Palladio iuniore deve aver ricamato di fantasia nei particolari sulla fine di Erico, e il prudente Madrisio ne lascia con ragione a lui la responsabilità: « penes scriptorem sit fides [4]) ». Restano pertanto fuori di discussione la morte violenta del duce a Tarsatica e la sua prodezza sperimentata in molte guerre e sovratutto in una spedizione capitale, che è tra le più splendide delle conquiste carolingie. Dei traditori Carlo fece poi aspra vendetta, intercedente per loro a mitigarne la pena, S. Paolino [5]). Se non è anche questo un ricamo del biografo, il Santo che esaltò la vittima con tanto fervore di affetto, implorò, con atto degno della sua grande anima, per i carnefici.

Una città, infatti, e un uomo sentirono con più profonda angoscia, la ferale notizia: Cividale e S. Paolino. Si dice che questi ne facesse il panegirico esaltando di Erico, oltre le altre

---

[1]) Op. e loc. cit., p. 119.

[2]) *S. Paul. Vita altera* (più breve), in MIGNE, *Patr. lat.*, vol. IC, col. 147: « hostium non levem manum Tarsathi in Liburnia receptam dux (Hen« richus) persequitur ».

[3]) EINHARDI *Vita Karoli* cit., p. 450. Il *tantum* (duo proceres Francorum) è in antitesi colle immense perdite degli Avari; ma accennando le due morti insieme sembra che anche Eginardo voglia intendere della guerra Avarica. *Proditione nefanda*, dice il Madrisio, di Geroldo, ma questi però, come Carlo XII di Svezia, misteriosamente, prima d'attaccar la battaglia, e già davanti al nemico; Erico in un agguato. Come più misterioso il modo, forse più gravi gli effetti della morte di Geroldo; più orribile la morte del secondo, che non sappiamo in che mese sia accaduta.

[4]) PAULINI *patr. aquileiens. opera etc.*, ed. MADRISI, Venetiis, 1737, p. 197 sgg.

[5]) *S. Paul. Vita altera* cit., loc. cit.

virtú, la sua generosa carità nel redimere e soccorrere i prigionieri caduti in mano degli infedeli Avari [1]): non è inverisimile che il Santo dettasse l'elogio di Erico, che era, dicesi, cogli altri brevi elogî dei duchi del Friuli « in fragmentis perantiqui « arcus marmorei, operis longobardici quae in majori civitatis fo« roiuliensium templo visuntur [2]) ». Ma è certo che la città tutta si commosse e che il Santo volle di Erico perpetuare la memoria con questi versi sgorgati dall'animo suo. Egli ne raccolse e ne compendiò veramente la vita e i pregî e le imprese, e ne pianse la morte acerba e crudele. Invece di un epitaffio, in cui s'ingegnasse il verseggiatore di imitare i modelli classici e medievali con retoriche pompe, dettò un canto popolare. La fama, forse ingiusta, aveva diffuso tra il popolo il nome di Pipino, e il Santo, colla giustizia della pietà e dell'affetto, ne fece, senza volerlo, ammenda; insegnò al popolo a cantar le lodi del duca virtuoso ed eroico. Un codice [3]) registra anche la notazione musicale del canto, che doveva essere intonato come uno dei tanti inni e ritmi che il Patriarca ora compose egli stesso, ora da altri raccolse, a lode Dio e dei suoi Santi [4]). Erico, buono non men che prode, non è chiamato martire, come Geroldo; ma, se non l'onor degli altari, merita il canto sacro del popolo e del clero imploranti per lui i gaudî eterni dei giusti. Se è vero che Paolino ordinasse a prò dell'anima di Erico pubbliche preghiere (ed era pur naturale), e largisse elemosine per lui, gli avrebbe dato tutto: la mente e il cuor suo. È bello nelle sue forme stesse e nuovo questo fervore dell'amicizia verso l'estinto: in altri casi un Santo prega, un poeta compone i suoi

---

[1]) *S. Paul. Vita altera* cit., loc. cit.

[2]) *S. Paul. Vita altera* cit., loc. cit.

[3]) Il cod. Be M. Questi sono segni neumatici: talora s'indicano i modi (Cfr. EBERT, *Allgem. Gesch. der Literat. d. Mittelalt. im Abendlande*, Leipzig, 1887, v. III, p. 433). Si continuò l'uso delle notazioni e dei richiami di arie popolari, per esempio, ne' *tunes* scozzesi (cfr. BURNS, *The poetical Works*, London, 1859, p. 260 sgg.). In questo poeta, meditato e insieme spontaneo, tutte le forme medievali della poesia del dolore hanno esempî: l'elegia sul Cap. M. Hendersen; i *Laments* anche storici (come quello di Maria di Scozia) e quei soavissimi versi che sono un vero pianto: « To Mary « in Heaven ». Essi pure portano la loro notazione, il loro *tune* (op. cit., p. 376): « Thou ling 'ring star »: apostrofe alla prima stella dell'alba che ricorda l'ultimo addio a Maria de' monti.

[4]) Ved. V. CAPETTI, *De Pauli Diaconi carminibus*, Civitatis Austriae, 1901, p. 9.

versi, un oratore tesse i suoi panegirici: il popolo ascolta: qui un uomo solo, unendosi col popolo, prega, canta, encomia, moltiplicando nell' unità dello spirito alto e pio, l'ardore della sua carità accorata.

Primo e principale carattere del *Planctus* è, dunque, una sincerità nel senso piú amplio della parola. Non è una poesia aulica, d' occasione, come se ne trovano tante ai tempi di Carlo e de' suoi successori, sincere forse anch' esse, ma, incolori, uniformi, come tutto ciò che seconda una consuetudine (ogni età ha i suoi complimenti funebri); dall' occasione è mossa pur questa, ma è ispirata da un vero dolore e da una giusta ammirazione, ed ha una impronta sua. Testimonianza non dubbia sia della pietà dell' uomo, che qui si piange, sia della sua relazione amichevole con S. Paolino e della stima che il Santo aveva per lui, è il libro delle *Esortazioni*, che il Madrisio commentò con tanta dottrina. È nota la lettera di Alcuino ad Erico, nella quale si scusa di non dargli precetti di pietà, perché il duca ha presso di sé consigliero e guida Paolino: « doctor egregius et pius « cœlestis vitae praeceptor ». Il libro delle esortazioni, scritto, come congettura il Madrisio, nel 795, è una compilazione, in gran parte [1]), ma lega insieme un manipolo di salutari ammonimenti in capitoli, talora brevissimi, di poche righe, talora piú lunghi assai, che si svolgono per un certo tratto non senza ordine intorno a un concetto; poi, piú saltuariamente, si ripetono, tornano agli argomenti trattati. Né originalità, dunque, né arte. Cominciano da un sillogismo: Chi ama Dio è buono; chi è buono è beato: quindi coll' ardore della carità di Dio, anche bontà e beatitudine cresceranno. Ma per amar Dio, conviene considerarne i ricevuti benefici, e prima quello ineffabile di essere stato creato e a immagine sua, nella quale si dimostra con partizioni medievali rispecchiarsi la triplice nobiltà dell' uomo. Segue alla dimostrazione l' esortazione: nulla ti tolga dall' amar Dio né ambizione, né malo consiglio: quindi, seb-

---

[1]) Sull' originalità ed eloquenza di alcuni tratti vedi però PAULINI *Opera*, ed. cit., p. 30. Le descrizioni delle pene e dei premî eterni sono cenni poco interessanti e calcati sulle tradizioni ascetiche: piú notevole è il contraddittorio del diavolo accusatore nel giudizio, ma anche questo non originale. Ivi è detto che le soglie del giudice giustissimo nessuno né vescovo, né abate, né conte potrà corrompere coll' oro e coll' argento. È una allusione storica piuttostoché personale, ma attesta in questa santa libertà del monito, l' uomo e la relazione che lo legava al principe.

bene laico, fa carità (notabile il capitoletto 5° per le somiglianze, anche linguistiche, colla strofa 5ª del *Planctus* [1]); scegli bene i tuoi consiglieri, ché l'amicizia vera dev'essere pel Signore che c'invita a sé, contro il demonio che ci promette false gioie. Enumera poi al caro fratello suo (*dulcissima fraternitas tua*) le vane e risibili concupiscenze del mondo, fra cui l'*equorum crassitudo amorque*; e gliene indica i rimedî. Fa il confronto con minuziose e continuate allegorie tra il soldato terreno e lo spirituale, e lo esorta a non prestar fede ai detrattori che « portano il diavolo sulla lingua » (*detractor et libens auditor*); gli insegna come debba confessare i suoi peccati, come pregare; ad esser sollecito della famiglia; a dispensare ai poveri il suo, non il mal tolto altrui (*diripientes aliena, facere se simulant eleemosynam*); ad esser umile, temperante, paziente, buon custode della sua lingua. Due capitoli sono in forma di lunghe preghiere, dell'anima che domanda aiuto al Buon Pastore contro il diabolico lupo; a Dio contro i molti mali della carne, enumerati già tutti e condannati in una precedente declamazione; e colla seconda preghiera ha termine il libro. — Diresti che il Pianto sia come il documento che il valoroso laico ha praticato le massima del suo direttore spirituale, e che fu veramente forte nella doppia milizia. Sincera l'ispirazione, cui corrisponde la verità delle allusioni, perché il *Pianto* è biografico, e adatta le stesse reminiscenze e abitudini retoriche a determinazioni reali di luoghi e di fatti in relazione colla vita del duce che si esalta. E appunto questa intenzione dell'autore mi deve servir di guida sia nella critica del testo, rispetto a qualche nome, sia nelle congetture ermeneutiche.

Gli elementi poetici (se a questo canto popolare conviene l'espressione) sono di tre specie: prima le fonti classiche o memorie di scuola, frequenti nei versi del Santo e dell'età sua: testimonianze in forma di apostrofi e personificazioni di monti, mari, fiumi, città. Già per le imprese di Messalla aveva chiamato Tibullo [2]) a testimonî, i fiumi della Gallia; e l'espediente poetico è uno dei luoghi piú comuni dei versi medievali fino a Dante, che del volo dell'aquila prodigiosa fa testimonî egli pure i fiumi della Gallia e d'Italia.

---

1) Aecclesiarum largus in donariis . . . .
Esto, quaeso, quamvis laicus, ad omnes opus Dei promptus, consolator moerentium, largus in eleemosynis.

2) TIBULLI *Eleg.* lib. I, VII, vv. 11 12.

Paolino invitati a piangere *nove* fiumi, chiama pure al dolore *nove* città, con quella proporzione e simmetria che l' abito suggeriva anche nei momenti di maggior dolore. Dante avrebbe forse discorso intorno a questa doppia serie di triplici ternarî. Un invito speciale e solenne riceve dal poeta, come per un maggior diritto, la patria di Erico, Strasburgo, cui rende, per l' amore del diletto amico, il suo bel nome antico: Angentorato. È questa prima parte enumerativa di nomi locali significanti, come cenni di richiamo, fatti onorevoli del prode soldato e del laico benefico e pio; tappe de' suoi viaggi, confini importanti, nidi e rifugî di barbari guerreggiati e vinti da lui. Anche nella terza enumerazione torna il numero nove e prosegue l' analogia simmetrica, e il *nove* è integrato dalla menzione (passaggio alla seconda parte) del lido Liburnio, dove il forte è caduto: nove fiumi, nove città, nove confini.

Qui il grammatico lascia la retorica e si ricorda della Bibbia: è il Pianto di David: « Planxit autem David planctum « huiuscemodi super Saul et super Ionatam filium eius [1]». La bella lirica si prestava alle idee e ai sentimenti suoi e il pio autore ne trasporta un intero tratto nel suo lamento: « Montes « Gelboe, nec ros, nec pluvia scendat super vos » ; ma svolge e amplifica (la retorica è come la natura: *usque recurrit*) l' altra idea davidica: « neque sint agri primitiarum », determinando l' olmo, la vite, la spica, il melagrano, la castagna. Cosí anche il pensiero dei pregî, sí stupendamente cantati nel versetto, che sembra come l' epitaffio dei caduti: « Saul et Ionathas amabiles « et decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: aqui- « lis velociores, lenibus fortiores » suggerisce a Paolino la collocazione d' un piú minuto elogio. E al canto davidico, oltreché per altre ragioni, attinse, perché il *canto dell' arco* come si chiamava, è il Pianto biblico per eccellenza; e David volle che fosse insegnato al popolo e diventasse cantico nazionale.

La terza parte s' ispira solo alla realtà; l' ultima impresa, la sventura, lo scempio del corpo: l' impressione di Cividale alla notizia prima indeterminata, poi precisa e coi particolari che accrebbero il dolore e lo fecero prorompere in un grido di angoscia. E tutte queste parti sono concatenate da nessi insoliti, come vedremo, in tali componimenti: l' invito al *Pianto* è giustificato dal merito dell' uomo, alle cui lodi si passa dopo

---

[1]) II *Samuele*, c. I, vv. 17-27.

avere accennato la patria e il luogo dove trascorse l' infanzia. Le lodi dell' uomo e del principe precedono quelle del guerriero nelle sue lotte contro gli Avari. La descrizione è come tronca improvvisamente dalla imprecazione biblica, ma è tenuta sospesa la cruda realtà della sventura coll' ampliamento dei particolari imprecativi, in modo che la descrizione della morte e dello strazio del corpo venga ultima e serva di logico passaggio a ritrarre l' affanno della città.

Chiude il funebre canto l' invocazione devota, che implora da Dio pace e riposo eterno all' anima di Erico; e poiché in quella preghiera finale si compendia la storia dell' umanità in una professione di fede, pare che il pensiero cristiano della giustizia e della misericordia lampeggi piú luminoso per l' eroe, che poteva, come Geroldo, dirsi martire della fede. Amore, dolore, sentimento religioso concorsero all' ispirazione del Canto: amore riverente al Principe savio e buono; dolore per quella morte, il cui modo offese l' anima del Santo; fede di chi era congiunto dal suo stesso apostolato all' opera dell' estinto: l' apostolo pronto anche al martirio per predicare il cristianesimo tra i barbari inneggia all' eroe, che la sua vita dedicò ad aprirgli la via della sua missione. Il concetto cristiano della conquista carolingia (lasciamo se i mezzi fossero cristiani sempre) riluce qui in tutta la sua purezza, impersonandosi nella realtà di un gran duce e di un gran santo, che ne diventa il poeta: nelle umili forme popolari del Pianto la verità, che per sé sola è ispiratrice alta e nobile sempre, palpita ancora piú, perché effonde le supreme compiacenze e le intime speranze di una grande anima.

*
* *

Semplice, sincero, composto non senza arte, come è il primo componimento di tale specie che ci sia giunto, si leva cosí anche sopra gli altri simili dell' età carolingia piú o men derivati da esso. Il primo di tale specie che diremo popolare, ma una delle tante forme della poesia elegiaca, che abbonda nel medioevo e specialmente in quei secoli. La forma popolare, per lo piú ritmica, accanto alla dotta e metrica degli epitaffi, degli elogi funebri di re, regine, principi, prelati e santi. È in gran parte questa la poesia aulica del dolore [1], la quale si com-

[1]) Ved. il mio scritto *De Pauli Diac. carmin.* cit., p. 21 sgg.; a p. 25 è la traduzione dell' epitaffio di Ildegarde. È noto che anche il *Pianto* si credeva un giorno di Paolo Diacono.

pone, in sostanza, degli stessi elementi della trenodia del popolo; talvolta è generica ed ha un lusso di aggettivi da disgradarne i rimatori nostri contemporanei; ma piú spesso è biografica, e sceglie e ricorda i fatti piú chiari del defunto. La forma deriva o dai poeti precedenti del medio-evo, o, in modo piú diretto, da Ovidio, da Virgilio, da Tibullo. Il *Pianto* popolare e l'aulico hanno la medesima contenenza narrativa e la medesima origine. È curioso come in secoli di disprezzo pel mondo e per le sue vanità si cercasse di arrestare anche i menomi fatti e i minimi uomini nella memoria dei superstiti. I *rotuli* o *brevia mortuorum,* affidati, e richiesti come ricevuta, ai messaggieri, che prima recavano soltanto le notizie orali, da monastero a monastero, sono una specie di funebre documento (*tituli*), di quel culto domestico o meglio cenobitico verso i defunti. È un istinto di conservazione che non solo non è soffocato dalla solitudine e dal sentimento cristiano, ma riceve dalla solitudine stessa e della fede il suo alimento. Di qui il carattere narrativo serbato dall'epitaffio, che già in Venanzio Fortunato, maestro e modello di elogî aulici all'età carolingia, è una storia, una biografia in versi non brevi: quello di Wilithuta ne conta ben 160 [1])! Rampollarono poi le *consolationes,* le moralizzazioni o pensieri sulla morte e sulla rassegnazione cristiana; i colloqui, o dialoghi o canti funebri amebei, derivando modi e consuetudini anche da piú antiche fonti e ascetiche e classiche, e variando cosí quelle forme della poesia del dolore, che preparavano gli esempî alle letterature neolatine.

Ma il *Pianto* popolare non differisce solo per la forma esterna e per l'uso cui serviva, ma anche per l'occasione che lo moveva: una morte famosa, per lo piú violenta, una crudele sventura che percotesse l'anima del monaco (uscirono questi lamenti per lo piú dai cenobî); sventura non solo di principe, ma e di città, di luoghi sacri, di genti. Intorno a questi soggetti si aggirano i *Pianti* del tempo carolingio. Pochi anni dopo il nostro, troviamo il *Planctus* in morte dello stesso Carlo che comincia:

[1]) VENANT. HON. CLEMENT. FORTUNATI *Opera poet.*, ed. LEO, in *M. G. H.*, *Auct. Antiquiss.*, to. IV, p. 95 sgg. Talvolta, nello stesso poeta si contemperano le due forme, la lirica elegiaca e la didattica elegiaca. Cosí il *Dialogus Agii* poema funebre, che si collega coll' *Ecloga duarum sanctimonialium.* Oltreché a Venanzio Fortunato si attingeva a Paolino di Nola, si risaliva a Virgilio, spiritualizzandolo. E non poco è il pregio di questi carmi amebei. Vi è anzi una vera tradizione greco-latina, non senza somiglianze di ritmi popolari. Cfr. CICER. *Tuscul.* I, 35 sgg.

A solis hortu usque ad occidua
Litora maris planctus pulset pectora
Heu mihi misero! [1])

ritornello di ogni strofa. Venne scritto, pare, da un monaco di Bobbio, che invoca il Santo fondatore del suo cenobio, S. Colombano. Non manca d'affetto, non è incolto, ma ci desideri quell' arte che si può pretendere anche da' quei tempi: è irregolare e sconnesso, e anche dove la materia conduce il monaco ignoto e S. Paolino a significare pensieri simili, scorgi che il Santo ritrae dal vero, e il monaco esprime genericamente la universalità del dolore:

Infantes, senes, gloriosi praesules,
Matronae plangunt detrimenta Caesaris.

In un altro *Pianto* [2]), dettato in morte di un abate guerriero, Ugo di S. Quintino, figlio naturale di Carlo Magno, partigiano di Carlo il Calvo, e caduto presso Tolosa, per una sortita di Pipino, non vi è neppur l'ombra di un disegno che distribuisca le idee. È uno sfogo di dolore, certo sincero, d'uno de' suoi monaci, forse, che cerca di raccogliere ogni pregio fisico e morale nel suo abate, esprimendo insieme ammirazione e compianto. Come è simile l'occasione e simile la morte, cosí senti nella movenza del verso e dell' idea qualche reminiscenza del nostro:

Hug dulce nomen, Hug, propago nobilis,
O quam venustam, quam pulchram speciem!

Ma ritorna allo stesso pensiero e si ripete, infrapponendo la menzione delle virtú dell' estinto al ricordo dei fatti:

Nam rex Pipinus lacrimasse dicitur
Cum te vidisset ullis absque vestibus
nudum iacere turpiter in medio
pulvere campi!

Egli esalta il monaco soldato e partigiano in una guerra fraticida. Un soldato invece, un testimonio è l'autore del ritmo

[1]) *Planctus de ob. Karoli*, in *Poet. lat. aevi carol.* cit., to. I, p. 434 sgg. Bisogna tuttavia tener conto delle interpolazioni che allargano la edizione data dal DUEMMLER a paragone del testo offerto dal DU MÉRIL, *Poésies inédites du moyen âge*, Paris, 1854, più ordinato nella seconda parte. Scemerebbe cosí, per tale componimento elegiaco, la forza del mio giudizio. Devo il giusto richiamo alla cortesia del prof. conte A. Medin.

[2]) *Planctus Hugon. abb.*, in *Poet. lat. aevi carol.* cit., to. II, p. 139 sg.

per la battaglia di Fontanet, ritmo abecedario [1]), che deplora con vivezza, direi con impeto di dolore, lo strazio delle lotte civili. È in certo modo l'antecedente remoto del coro del Carmagnola. Appartiene ad una specie parallela di canti funebri, che piange sciagure e ruine, siccome allo stesso S. Paolino si ascrive, benché dubbiosamente, il Pianto per la distruzione di Aquileia; poesia di una vera rovina, per cui non bastano le lagrime:

Ad flendos tuos, Aquileia, cineres,
non mihi ullae sufficiunt lacrimae.

Anche in questi versi per la battaglia di Fontanet, ci sono reminiscenze del Pianto per Erico: il cantore, dopo aver detto che quel tristo giorno non fu Sabato, *sed Saturni dolium*; dopo avere descritto l'orrore della natura davanti a quel cimento fratricida:

orrent campi, *orrent* silvae, *orrent ipsi* paludes;

impreca la sterilità su quel luogo scellerato:

Gramen illud ros et ymber non humectet pluvia
In quo fortes ceciderunt proelio doctissimi.

Ma si ferma alla lettera P col verso:

Ploratum et ululatum non describo amplius.

Piú tardi, a un Floro da Lione si ascrive la *Querela de divisione imperii*, che comincia colla solita apostrofe:

Montes et colles silvaeque et flumina fontes
Praeruptae rupes pariter vallaeque profundae
Francorum lugete genus [2]).

Il *Pianto* è metrico e il poeta piú studiato e piú colto ne fa quasi un Poema.

Sulle rovine del suo convento (*Glonnensis*, di S. Fiorenzo) piange un monaco, probabilmente contemporaneo [3]):

---

[1]) *Versus de bella quae fuit acta Fontaneto*, *ibid.*, p. 138:

Angelbertus ego vidi pugnansque cum aliis,

Si vede che ritrae dal vero anche da qualche minuto particolare dipinto con efficaci imagini.

[2]) FLORI LUGDUNENS. *Carmina*, in *Poet. lat. aevi carol.* cit., to. II, p. 559 sgg.

[3]) *Versus de evers. monast. glonnens.*, in *Poet. lat. aevi carol.* cit., to. II, p. 146 sgg.

Dulces modos et carmina—praebe lyra threicia
Commota quis cacumina—planxere yperborea,
Montes simulque flumina—illa putent nunc Orphea,
Respondeantque carmina—silvae canant mellifluae,
Lugete cuncti talia.
Heu me dolores patriae! — heu me honores gloriae
Quam novit nobis pristinae; — heu me fluunt nunc lacrimae.

In tutti questi versi, *Pianti*, *Lamenti*, *Querele* spontaneamente fioriti dal dolore, è l'accento della passione, ma la povera retorica s'aggroviglia spesso o sempre intorno al sentimento: il Pianto di S. Paolino, com'è cronologicamente il primo, resta anche il primo per una cara rispondenza della parola colla effusione del cuore: vi è semplicità e regola: la mente dirige l'animo commosso che abbonda, ma non trabocca. A ragione l'Ebert lo chiamò « das Werk eines wahren poetischen Ge« müths [1] ».

Ma si conservò accanto all'epitaffio biografico e alle altre forme dotte della poesia elegiaca il *Pianto* come voce e forma popolare con diverse propaggini, accostandosi alle forme gemelle, ma senza perdere del tutto il suo nativo carattere, almeno quanto alla ispirazione. Come il *Pianto* di S. Paolino e quello per Ugo abate, così nel secolo X il *Planctus* di Sigbardo canonico di Reims deplora una morte violenta, la sventura di un alto personaggio: Fulcone, arcivescovo della stessa città, era stato assassinato dalle genti di Baldovino conte di Fiandra. È un rivolo della stessa vena. Né la vena si inaridí coi secoli [2]. Come rimase la cronaca familiare accanto allo splendore della storia, e la nota semplice del buon senso presso alla meditazione dell'uomo di genio, persino nella pompa del rinascimento suona ancor l'eco dei Pianti popolari e un assassinio celebre lo muove. È il *Lamento* per la morte di Pier Luigi Farnese [3]; ma in quelle terzine che si affaticano di somigliare alle dantesche senti non solo sdegno e fervore d'animo angosciato, ma, anche travestita cosí, la maniera antica di piangere e narrare minuziosamente tutto. Puoi notare in quest'ignoto persino riscontri

[1]) Ebert, op. cit., vol. II, Leipzig, 1880, p. 87.

[2]) Ebert, op. cit., vol. III, p. 350 (*n.* aggiunta) e l'epicedio elegante per lamentare la morte di Lotario

O quanto premitur Roma dolore!

[3]) Ved, G. Capasso, *Lamento per la morte di Pier Luigi Farnese*, Parma, 1894.

curiosi coi Pianti che ho sopra analizzato: anch'egli, come l'autore del canto per la battaglia di Fontanet, non ha forza di proseguire:

L'aspro dolor si l'alma e 'l cor m'ha presa
Che più seguir non posso il flebil canto;

anch'egli vi aggiunge il suo nome, ma non apertamente, sì con sigle anagrammatiche in una quartina di chiusa; l'imprecazione non è sui luoghi, ma sugli uomini, sui traditori: Paolino perdona, il cortigiano del Farnese eccita il popolo a sollevarsi:

Levati, popol, su, leva a furore,
Levati questa macchia via dal fronte,
Leva alli traditor dal petto il core.

Intanto l'ispirazione popolare e l'arte del poeta si erano incontrate e l'esclamazione dolorosa del povero monaco, che piangeva la scomparsa del grande imperatore Romano, s'era ripercossa nella canzone pietosa dell'amoroso messer Cino, (tutta endecasillabi come i trimetri giambici popolari) pel súbito disparire di Arrigo, per cui, nel cuore degli esuli palpitava la speranza di un grande avvenimento: intanto s'era volto il lamento popolare ad altro segno nella poesia occitanica [1]), facendosi Pianto amoroso, cui doveva attingere, in più profonde ispirazioni, la poesia nostra per Selvaggia, per Beatrice e Laura. Ed è una specie di *Pianto* (presentimento della morte) il saluto estremo di Guido Cavalcanti alla sua donna: pianto di sé stesso e del suo doppiamente tristo destino. E questo pure ha il suo antecedente poetico nell'alto medio evo. È il *Lamentum Refugae cuiusdam*, mutilata elegia in reciproci, che do, per un breve tratto, tradotta in appendice a questo scritto. Un monaco Scoto, fuggiasco, per una colpa, da Bobbio, si trova a Verona: peregrino, bisognoso, malato, invoca di tornare in patria; l'elegia si fa poi amebea: S. Zeno, e, più brevemente, S. Colombano vengono a colloquio con lui e lo consolano. Le forme elegiache si mescono, e allo stesso monaco, o a un compagno suo, si attribuisce la bella elegia che è lamento anche politico:

Pastor et noster Adalardus almus.

---

[1]) Sui pianti provenzali cfr. H. SPRINGER, *Das altprovenz. Klagenlied.*, Berlin, 1895; pel *Lamentum* appresso citato, ved. *Carm. Scottor. lat. et graecan.*, in *Poet. lat. aevi carol.* cit., ed. TRAUBE, to. III, p. 688 sgg.; F. NOVATI, *Le Origini*, Milano, Vallardi, p. 152. Per i *lai* del periodo delle origini, ved. A. D'ANCONA, *Storia della poesia popolare italiana*², Livorno, 1906, p. 3 sgg.

Ma nella poesia occitanica restava altresí il Pianto fedele alla sua antica origine, atteggiandosi ai costumi e ai sentimenti di quel tempo. Non so e non credo, che il *Pianto* di Sordello abbia legami speciali proprio col nostro, come pensa il Bertolini [1]: diversa troppo ne è l' intonazione e la fattura; né la singolarità di esso sta nella novità del componimento, ma in quella del pensiero satirico. Il legame indiscutibile è invece il tradizionale con tutta l' antica consuetudine: rimontando a ritroso questa corrente, si giunge appunto al *Pianto* di S. Paolino.

*
* *

L' effetto del quale superò di gran lunga la pia e affettuosa intenzione del suo autore che vedeva in que' suoi versi diffusi tra il popolo un vasto mezzo di suffragio, di preghiere collettive per l' anima dell' *umile servo carissimo*. Il Pianto pauliniano conservò la fama del duce e fu stimolo e aiuto a fare e a ben dirigere le ricerche sulla persona di Erico, che ci si presenta ora sotto una luce inaspettata [2]. D' altra parte i risultati dell' indagine storica chiariscono alcuni punti controversi del carme. Quindi un nesso di reciproco aiuto e di singolare importanza, tale da potere aggiungere un altro, per quanto modesto esempio, all' idea foscoliana dei *Sepolcri*: la voce del poeta vince il silenzio dei secoli.

I punti dubbî, che riesamino solo per giungere a determinare un altro speciale carattere del Canto, son parecchi e *forti* ancora, non ostanti le ormai numerose congetture di editori e di critici.

Questi si possono dividere in due categorie, e mi preme fare tale distinzione per lo scopo che si propone il mio scritto: alcuni (e cominciamo dal Leboeuf, primo editore del *Pianto)* dei nomi controversi cercano le allusioni senza un criterio determinato: basta loro cogliere un nome che sia somigliante alla parola del Pianto, e lo dànno o lo gabellano, per quello proprio a cui il Santo allude: o con beata indifferenza, come l' abate francese, o con un acrobatismo di sottigliezze, come il Grion. Altri, e iniziò la benemerita schiera il Sinner, sono guidati nelle loro ricerche e proposte da un criterio, che talora esage-

[1]) Ved. F. BERTOLINI, *L' XI centen. di S. Paolino patriarca d' Aquileia*, in *Nuova Antologia*, ser. IV, vol. CXIX, 1905, p. 431.

[2]) Ved. BARELLI, op. cit.; F. GABOTTO, *Un amico di San Paolino*, in *Miscell.* cit., p. 61 sgg.

rano, ma che conduce a risultati molto probabili. Naturalmente, per i primi, Paolino stesso non avrebbe avuto nella scelta dei nomi criteri precisi: spesso piuttosto affastellando che scegliendo e sempre con poco ordine; per gli altri, il poeta non avrebbe oziosamente accozzati insieme tanti nomi, ma le allusioni avrebbero tutte, o quasi tutte, il loro perché, sul quale però non vanno d'accordo; si mostrano alcuni anzi molto dubbiosi, come vedremo. Per me, carattere notevole di questi versi, in un tempo, in cui la poca destrezza della parola pigliava tanto spesso la mano al pensiero, in armonia coll'ordine che vi abbiamo notato, è il contrasto, vorrei dire, alle suggestioni della retorica, alle consuetudini scolastiche, la scelta ragionata non d'un nome, ma di quel nome, che significasse una idea, non un ornamento o un'amplificazione; una serie di fatti, una pagina biografica del suo eroe. È questa la sincerità della mente esecutrice, che obbedendo alla ispirazione (sincerità del cuore), cerca il vero anche nelle menome allusioni. L'arte (se possiamo usare tal parola) modera, non domina: il canto parla; è un elogio, ma convalidato da testimonianze; gli spedienti retorici hanno un ufficio non meno poetico che storico. Ma quali sono questi criterî? A me sembrano tre: scelta di luoghi, in relazione con Erico quale principe d'una marca sí importante; col suo ufficio attuale e con fatti o ufficî precedenti, o possessi gentilizî; colle virtú dell'uomo; colla patria sua e simili (passato e presente di lui); luoghi testimonî delle conquiste; luoghi, limiti per effetto della conquista stessa: il principe, il conquistatore, il difensore. A ciascuno dei tre criterî corrisponde una parte del *Pianto*, ordinatamente, come in una biografia: solo in un punto l'ordine cronologico di successione è invertito: nella seconda strofe, dove però è, se ben si osserva, una ragione poetica, che contrappone, eco al dolore delle testimonianze presenti, le testimonianze anteriori, comunque s'interpretino. Lo Stefani [1]) non sa indovinare se l'apostrofe ai luoghi sia allusione al governo di Erico o alle sue conquiste. Era facile, mi sembra, pensare alla doppia intenzione del Poeta. Meglio osserva il Cipolla [2]) dopo avere espresso i dubbî suoi: « non sapendosi

[1]) F. STEFANI, *I duchi e i marchesi della Marca del Friuli e di Verona (774-1183)*, in *Archivio Veneto*, to. VI (1873), par. II, p. 216 sgg. Ved. SINNER, *Catal. mss. Biblioth. Bernen.* Bernae, 1760, to. I, p. 146 sgg.

[2]) C. CIPOLLA, *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'impero romano sino al principio del X sec.*, in *Atti d. R. Ist. Ven. di sc., lett. ed arti,* to. XXXVIII, 1890-1891, p. 301.

« con quale criterio e con quale scopo siano stati ricordati quei « nomi dal poeta », che si possono ammettere criterî diversi adottati da lui nei diversi casi. E appunto i casi si raccolgono in tre specie, che riguardano i tre momenti della vita e dell' opera di Erico. Non concordo però col Cipolla nell' escludere l'accenno ai luoghi, dove Erico riportò qualche vittoria « giacché « qui non vi sarebbe stato motivo d' invitarli a piangere sulla « sua morte e solamente si poteva rammentarli come titoli alla « sua gloria [1]) ». Le cose, animate dalla fantasia, acquistano quello spirito che al poeta stesso piace, secondo la sua idea e il suo punto di vista; escono, per cosí dire dal loro naturale stato d' indifferenza, per assumere, come vuole il poeta, veste di testimonî dolenti o lieti, anche se non siano i luoghi famigliari in istretto rapporto coll' eroe che si esalta. Quindi *Forum Julii* è invitato a piangere il suo principe, come Sirmio si può chiamare a piangere la subita sparizione d' un valoroso. Ma ciò non toglie che anche di città beneficate si possa talvolta intendere, di che un esempio porterò poi, d' una mia congettura.

Riprendendo adunque in esame i passi controversi nelle allusioni del Santo, sono ben lontano dal presumere di definire quello che è stato ed è malagevole ed oscuro a tanti valentuomini; mi propongo solo di vedere se i criterî fondamentali che mi paiono uno dei caratteri del *Pianto*, trovino qualche argomento e diano qualche lume; essendo qui pure reciproco sostanzialmente l' aiuto.

Quali sono, prima di tutto, i nove fiumi? La nomenclatura geografica è in quei tempi varia e irregolare. Talora si scrive il nome geografico classicamente; ma se si presenta nome locale un po' difficile, un po' fuori dell' ordinario, o si latinizza alla meglio, o si trasporta tal quale entro quei poemi, dove contrasta e stride colla fluidità e dolcezza virgiliana, voluta rendere, la piú cruda asperità barbarica. Di molti luoghi poi o vecchî o nuovi non si conosce bene la denominazione nell'età carolingia, né si possono catalogare le alterazioni che subirono nel passaggio dalla forma antica a quella che presero piú tardi, siano tali luoghi entro i confini dell' impero carolingio, o fuori di essi. Fissiamo intanto questi due punti: Paolino si propose di accennare due serie di luoghi, quali richiami di fatti, cioè i fiumi e le città della Marca del Friuli e dell' Istria, voci do-

[1]) CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 300.

mestiche, per così dire; e i fiumi e le città, testimonî delle imprese di Erico, oltre la frontiera, con quelli che segnavano i limiti della conquista e quasi i cancelli barbarici, secondo un concetto che vedremo meglio lumeggiarsi fra poco. Questo è il primo punto e il criterio che dà la chiave delle allusioni. Il secondo è che se le cognizioni geografiche del Santo erano necessariamente ristrette, come quelle del tempo suo, egli dimostra una certa erudizione anche dei geografi dell' antichità e attinge ad essi per esprimere con relativa precisione il suo pensiero allusivo.

I fiumi su cui, per la concordia di tutti i codici e la loro ovvia convenienza, non cade dubbio sono il Timavo, l' Isonzo, il Natisone, l' Istro, la Sava (*Savus* o *Saus*; *Sau*, *Save*); il subaffluente Kulpa (*Colapis*) e il Tibisco (*Tisia*, *Tisianus*, *Tissa*, *Theiss*).

Restano due dubbî: se sia il Corca o Corcoras (*Gurk*), altro subaffluente di destra della Sava, o il Kercka (*Titius*), fiume dell' Illyria, affluente dell' Adriatico. Per l' ultimo ci sono più concorrenti: Mur (*Murius*) principale affluente della Drava; Mark o Morava, affluente di sinistra del secondo bacino del Danubio, per lasciare, come inopportune, le due altre Morave Serba e Bulgara; il Maros, affluente di sinistra dello Theiss. Il nome è variamente scritto nei codici. Paolino non accumula nomi inutili: egli sceglie, a mio giudizio, coll' Istro e la Sava e la Drava, che nominerà in un' altra strofa e col Tibisco, tutti fiumi colegati colle imprese di Erico, due subaffluenti importanti; uno, uno solo della Drava: la Kulpa; e uno della Sava, il Mur; il Gurk, cui si adatta male anche la forma stessa latina Corca, invece della comune Carcoras, è superfluo: il Santo pel suo concetto non difettava di nomi, né poteva perdersi in ornamenti per formare il suo numero nove. Dei due era certo più opportuno la Kulpa, com' è anche il più importante idrograficamente. L' altro è per me indubbiamente il Mur, che oltre ad essere il principale affluente della Drava, è, colla Kercka, in continua relazione colle campagne di Erico contro gli Avari. La Kerka conveniva doppiamente e come linea di confine e come testimonio del suo valore. Il Márki in una ricostruzione un po' troppo franca, ma certo ingegnosa e in molta parte verisimile degli itinerarî di Erico (che egli col Grion italianizza non bene Erizzo) nelle sue spedizioni, giovandosi appunto dei nomi fluviali e locali del Santo, viene a dar risalto alla importanza della Kerka e del Mur; anzi nota che vicino alla Kerka, « il dialetto diffe

« risce dalla lingua volgare ed è probabile che gli abitanti fos-
« sero discendenti diretti dagli Avari ». Là pone la residenza del *tudun* avarico che si arrese e fu battezzato, per insorger piú tardi [1]). Ma anche se non si apponessero le congetture del Márki, che non mi riescono tutte ben chiare, è fuor di dubbio il legame di quei due fiumi colla piú importante delle spedizioni di Erico.

Un' altra difficoltà ci presenta il verso:

quae salsa glutit unda *ponti jonici.*

E certo che il nome Jonio abbracciava tutto il mare che separa l' Italia dalla penisola greca, compreso l' Adriatico. La limitazione nel senso moderno era già cominciata dal secolo IV di Cr. [2]), ma il Santo ne conosceva l' estensione e aveva qui bisogno di uno sdrucciolo trisillabo. Il Danubio però e i suoi affluenti non appartengono all' Adriatico e nulla permette di allargare la denominazione di Jonio a tutto il Mediterraneo. Il Sinner col De Rubeis riferisce il verso alle fonti del Timavo, e richiamando il passo virgiliano imitato dal Santo, crede che le nove fonti siano le nove bocche del Timavo, fiume un tempo cospicuo. Ma anche la grammatica vuol la sua parte e il *quae* si riferisce a *flumina,* non a *fontes* e a tutti i *novem,* cioè anche agli otto seguenti. Lo stesso può dirsi al Márki che traduce: Quali rupi inghiottono le onde del M. Jonio? Lasciando l' arbitraria interrogazione e il senso sibillino, il *quae* non s' accorda nemmeno con *rupes,* e se s' accordasse, in caso retto, la confusione dell' interprete passerebbe nel testo, che invece è molto chiaro: l' onda salsa sola, salvoché non si tratti di un cataclisma, può inghiottire l' acqua dolce dei fiumi. Proporrei, ma dubitosamente, di leggere il verso:

quae salsa glutit unda Ponti, Jonici,

cioè distinguendo le due denominazioni. Pontus assoluto è regolare; piú insolito riesce l' aggettivo Jonici coll' ellissi del nome comune; ma l' asindeto sarebbe come attratto da sei altri asindeti di nomi proprî di fiumi, chè seguono immediatamente alla Sava, collegata coll' Istro come suo affluente. Sarebbero cosí di-

---

[1]) MÁRKI, op. cit., p. 116. Nella traduzione della strofa mette però Morava e non Mura.

[2]) Ved. J. J. EGLI, *Nomina geographica. Sprach-und Sacherklärung von 4200 geogr. Namen,* Leipzig, 1893, p. 451.

stinti i due bacini: quello dell' Adriatico verso la frontiera e quello del Mar Nero verso l' invasione Avarica.

Nella strofa che segue son fuor di questione Sirmio, di cui il Márki ha posto bene in rilievo l' importanza; Pola, Aquileia, Cividale, Cormons, Osopo e rispondono con precisione le parole *ruralia* e *rupes* all' aspetto e ai caratteri fisici dei due ultimi luoghi [1]). Qualche dubbio è sui tre ultimi nomi: alture Cenedesi, il suolo Astigiano e l' Albengano. È Ceneda? Il Sinner risolutamente afferma la lezione: *Cetenensium*, e aggiunge: « est « nempe mons Cetius, qui Pannonia Norico disterminat ». Egli esagera qui l' applicazione del suo giusto concetto di limite, che è pure il criterio piú sicuro per intendere in parte altre allusioni. Il Márki pensa alle cime di Gettina; io credo che non sia da dipartirsi da *Cenetensium*: dei Cenedesi. Varietà e bisogno di attestare coi richiami dei luoghi non solo le opere del guerriero, ma altresí le doti del pio principe, che loderà fra poco, perché era largo di doni al santuario, lo consigliavano a questo cenno, Erico aveva, come pare, fondato e dotato la chiesa di S. Nicolò di Sacile, e quantunque fosse tra il confine di Ceneda e di Concordia, impetrò che fosse sotto la giurisdizione d' Aquileia [2]). Nel *Planctus* dove ogni nome è una memoria, quelle alture *dei Cenedesi* non potrebbero essere, nell' intenzione del poeta, e qui anche nella compiacenza del Patriarca, quasi una testimonianza dall' alto della pia opera del duce, uno sguardo alla Chiesa fondata entro quei confini? Ma colla menzione di Asti e di Albenga si esce da cotesti memori nomi della Marca e si salta a occidente: il Dümmler pone un punto interrogativo; e già il Sinner aveva avuto paura di uscire dal Patriarcato di Aquileia, e congetturando che la lezione fosse *Albensis humus*; e pensando qui pure a un termine di confine, vide un'allusione al Monte Albio, limite della Pannonia e dell' Illirico, secondo Strabone, monte che Tolomeo chiama Albano. Però le lezioni piú accettabili sono *Abtensis*, *Abstensis*, *Astensis* e par che si accenni ad Asti. Io pure

---

[1]) Osopo è un piano, ma alle spalle ha un monte scosceso (*rupes*), dove era il castello; di Cormons il territorio è fertile e ridente (*ruralia*). Anche gli appellativi sono scelti con verità. Il KANDLER (nel period. *Istria*, 1852, p. 146 sgg.) ricorda un richiamo alle *rupes* Osopi in Venanzio Fortunato, che aveva pur nominato Cividale poco prima.

[2]) Ved. PAULINI *Opera* cit., p. 198; MIGNE, *Patr. lat.*, IC, col. 113; G. GRION, *Origine della città di Sacile nel tempo di S. Paolino patr. d'Aquileia*, nella *Miscell.* cit., pp. 75-76.

era andato cercando se tra i nomi di luogo o del Patriarcato o delle sedi barbariche avessi potuto trovare qualche cosa, che non mi obbligasse ad accettare quell' Asti che pare inopportuno e che turba, direi, il criterio direttivo dell' interpretazione: mi ero fermato sul passo di Eginardo nella *Vita di Carlo*: « At « litus Australe Sclavi et *Aisti* et aliae diverse incolunt natio- « nes » [1]). Ma sfortunatamente non è solo quel nome; ce n'è un altro legato con esso e assai poco trattabile: *Albenganus* o *Albengaunus*. Questo ci trascina dalle Giulie alle Marittime. Non si dà vinto il Sinner e scrive: *Albenganum* forsan extitit in illa regione. Si potrebbe allora anche dire di un nome locale qualunque, che non fosse il m. *Albius* e che paresse applicabile al l' *humus astensis* o *abdensis*. Il Márki afferma, senza darsi pensiero di altri possibili luoghi, che le due città sono poste lí a ricordare i campi di battaglia contro i Longobardi. L' affermazione ridotta a congettura, non è spregevole: Paolino doveva bene conoscere di Erico lo stato di servizio. Anche poeticamente non istuona che s' invitino al Pianto pel nostro eroe, colle terre che videro il valoroso negli ultimi dodici anni e nella sua gloria piú fulgida, anche le due città che lo conobbero nei principî della forte sua milizia. Ma troppi dati ci mancano perché questa supposizione si possa sostenere. Il Cipolla chiudeva un capitolo della sua dotta memoria sopra ricordata, cosí: « il carme di « Paolino ha il suo valore e fa credere che realmente quel fa- « moso duca franco prima di avere il ducato del Friuli, abbia « tenuto il governo di Asti e di Albenga, sia cumulativamente, « sia separatamente »; ma, aveva notato prima, che la Marca d' Ivrea con Asti e Torino nulla « ha da fare con quella attri- « buita ad Erico e di cui non trovasi traccia nei cronisti [2]) ». Dunque, né accenno, se non per vaga ipotesi, a campagne precedenti, né, con certezza, a un governo precedente di una Marca che comprendesse le due città. Il Grion interpreta Castua ed Avendo (legge *Hastensis* ed *Avendanus*), come era andato a pescare Zenzene in Croazia, per rendere *Cetenensium*. Il Paschini [3])

---

[1]) Vi sarebbe anche il passo d' Asta nei bassi Tauri, ma non fu per noi e mal gli si addice il sostant. *humus*, invece di *collis*. La lezione *Nastensis*, che ha suggerito l' africana città di Nasta ripudiata però subito dal De Rubeis, *Dissertationes variae erudit.*, Venetiis, 1762, è un errore manifesto per *Hastensis*.

[2]) Cipolla, op. e loc. citt., p. 303.

[3]) Ved. P. Paschini, *S. Paolino patr. e la chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine, 1906, p. 48.

rifiuta giustamente quest' ultima, ma accoglie le due altre, accennando anche Castra ed Albona da altri proposte. Restano prevalenti, ma senza un motivo che le giustifichi: Asti ed Albenga, e questa specialmente pel fatto che mentre è nei codd. variamente scritta la sua compagna, essa è indiscutibilmente in una forma che non si può con alcun fondamento alterare. Per la stessa ragione non sarebbe da accettare Alba per Albenga, come credeva possibile il Cipolla, perché non si vede come da Alba si possa arrivare, anche colle licenze poetiche del IX secolo, a un aggettivo cosí eteroclito. Se, però, Erico non governò le due città tanto discusse, può, si dice, avervi avuto possessi, averle beneficate, ragione piú prossima dell' invito al pianto. Ma il campo della possibilità è troppo comodo e troppo poco sicuro. Recentemente il Barelli, prendendo le mosse dalla lapide di Caraglio, che fece « dubbiar ben saggî » e da cui s' era tratto argomento per credere tutt' uno Hirica ed Erico, il quale sarebbe stato, secondo il Durandi, primaché della Marca Orientale, veramente governatore di Asti e di Albenga, batte una via diversa. Difendendo la lezione *Abtensis*, certo buona, esclude Asti, pensa ad Apt in Provenza, e giunge, con molta dottrina, alla conclusione che l' Enrico del Carme Paoliniano ebbe il governo del Comitato Auriadese, comprendente anche Albenga, comitato che faceva parte della Marittima [1]). Per me, la questione, se non è definitivamente risoluta, ha questa importanza che conducendo l' allusione del *Pianto* a qualche cosa di fondato, sorregge l' assunto mio, riguardo non solo al carattere biografico generale del carme, ma al primo criterio nella scelta speciale dei due nomi, che richiamano abilmente un governo esercitato in un altro lembo del dominio franco, dal nobile duca, destinato a piú famose prove e a maggior gloria. La sua fama, come il compianto della sua morte, correva veramente « dall' uno all' altro mar ».

Ma un' altra difficoltà sorge nel fiume *Quirnea* nell' ultimo verso della strofa 4ª; il Sinner spiega: « nomen fluminis Ar-« gentorato vicini, sive Ellus, sive Brusca, sive Argitia, sive « Sorna id nomen tunc habuerit [2]) ». Supposizione molto vaga. Pel De Rubeis sarebbe il Reno [3]); altri pensa ad un affluente

[1]) BARELLI, op. cit., p. 34 sgg.

[2]) Op. cit., p. 34 sgg.

[3]) DE RUBEIS, op. cit., p. 350. Ma in che modo giunge al Reno? Supponendo che invece di Quirnea possa essere stato scritto: « ad flumen qui

del Reno. Anche qui abbiamo l'ipotesi, ma nulla di positivo nel nome. Non corriamo, col Grion, al fiume di S. Vito sul Quarnaro e fermiamoci in Germania. Qualche luce mi pare che getti sulla corrispondenza dell'allusione il geografo Egli sotto il nome *Quirnifurt*: « Quirnifurt die Furt an der Querne, eine « zurfluss der Saule. Dieser Flussnahme selbst, sovvie Quirnach « (j. Kürnach) u. Quimberg bei Würzburg, Quimheim bei Worms, « und mehrf. Quirnebach, gehörte zu goth. quairnu : aht. *quirn* - « Mühle » [1]. Sceglierei Worms, che non dista troppo da Strasburgo: il poeta distinguerebbe la nascita o l'origine (*oriundus*), dai primi anni dell'infanzia, e verrebbe a percorrere, quasi risalendo a ritroso del fiume della vita di Erico, quanto sapeva del passato dell'amico suo: stirpe [2]), nascita, infanzia, giovinezza o primi ufficî. Seguono il passato più prossimo, le imprese che ammirava Paolino, come *gesta Dei per Francos*; il presente, che chiude il ciclo biografico e riconduce al punto di partenza. Due strofe descrittive si dedicano a ciò: la 6ª e la 7ª. Nella 6ª si ripiglia e si compie l'enumerazione dell'apostrofe; si ritraggono i covi dei barbari, e la frontiera, l'ostacolo opposto a questi feroci: « Dalmatiarum quibus obstat terminus ». Vi si tratteggia tutto il vasto spazio, ove si mosse e si agitò minacciosa, ma dove anche fu domata e rattenuta, come i marosi dalle dighe, la gran fiumana unno-avarica, specialmente dal braccio e dal senno di quel marchese del Friuli, che posto là da Carlo, come una scolta imperterrita e fedele, tutto si consacrò alla grande impresa: *domuit*. Ma nella strofa 7ª ricomincia e si fa più aspra la difficoltà: « Turres Stratonis limitis principium ». Il Leboeuf seguito dal Migne, spiega Cesarea che aveva questo nome prima di Erode il grande. Ma il buon abate che nelle sue note mena a spasso Erico dal lago Fucino alla Messenia, ora che lo conduce persino in Palestina, fa perdere la pazienza al Sinner, che esclama: « Sed, bone Deus, quid nobis hic negotium est cum « Palaestina ? ». Egli di *Turres Stratonis* che crede irreperibile fa due città: *Turres*, *Stratonis*: quella nella Mysia superiore, e citata dall'Itinerario d'Antonino, questa nella Scizia; e sono

« Rhĕnus (sottinteso *dicitur*) »; come il poeta nella seconda strofe abbreviò la penultima sillaba di *Albenganus*. Anche il KANDLER crede a un vizio di lezione.

[1]) EGLI, op. cit., p. 755.

[2]) « De cuius confinio est *oriundus* »: l'origine potrebbe anche essere diversa dal luogo della nascita.

appunto, afferma, i due limiti degli Unni entro l'Europa; una linea che si tirasse fra le due città dividerebbe la Scizia e la Tracia, accennate appunto nella strofa stessa. Altri rincalzi aggiungerei io: *utraque confinia* si riferirebbe con piú regolarità a *Turres* da una parte, a *Stratonis* dall' altra; acquisterebbero piú chiaro significato *meta* e *cardine*, riferiti alle due regioni ad austro e a settentrione; si chiarirebbe il concetto dei due vèrbi *reddit* e *refundit* (sinonimo qui del primo in un senso che i lessicografi gli dànno con buoni esempî): cioè una restituzione di confini, un ributtare e un rinchiudere nelle prime sedi le *gentes saevissimas* che s' erano avanzate di un altro passo, violando le frontiere, in certo modo reintegrate nei due punti cardinali indicati. Il *limitis principium* sarebbe l' estrema linea di confine, a chi viene dall' Asia. L' asindeto non sarebbe strano in un componimento enumerativo e in un rapido discorso. *Turres Stratonis*, l' antica città della Palestina, potrebbe avere influito sugli amanuensi men colti, che avrebbero scambiato il nome d' una ignota città (*Turres*) col nome comune *turris*, senza pensare all' asindeto. Ma le difficoltà sono molte e qui ne noto solo una, dovendo le altre opporre a un' altra spiegazione fra poco. *Turres* e *Stratonis* non possono intendersi che in caso nominativo; ma il pensiero non si fa chiaro; si muta il soggetto, quando l' ordine delle idee e la foga del poeta meno comporta il mutamento improvviso, onde quei primi versi sembrano una glossa slegata. Il Sinner leggeva: *Thraciaeque* e non *Thraciae qui*, è vero; ma anche in tal modo, riesce discontinuo e oscuro il senso. Meglio sarebbe se adottando la lezione *Thraciae qui* si cambiasse *Stratonis* in *Stratonem* e fosse sempre Erico il soggetto: Egli di Torri, di Stratone, principio del limite (della linea di confine) che divide ecc., fa il doppio confine: di questa ad Austro, di quella a settentrione. Ma cosí non spiega il Sinner, né dice chiaro come leghi e traduca.

Ma non è vero, affermano altri critici, che *Turres Stratonis* o meglio *turres Stratonis* sia luogo ignoto fuor di Palestina: c' era appunto nella grande zona dell' invasione Avarica. Il De Rubeis, contemporaneo al Sinner, e commentatore sagace ed erudito al pari e piú di lui, (le *Dissertationes* però furono pubblicate due anni dopo il catalogo del Sinner), nota che fra le città ricordate dall' Anon. Ravenn. presso il mar Nero, c' è anche *Stratonis*, la quale comparisce tuttavia nella sola Tavola Pentigeriana: « Vi-
« situr ad ostia Danubii in plaga australi tribus turribus deli-

« neata [1]) ». Spiega il senso di *limes* presso i lessicografi, « idest « ac semita transversa via militari angustior » ; distingue quattro generi di limiti, due piú larghi e due piú stretti, e uno dei piú larghi da meriggio a settentrione « qui *Cardo* vocatur ». Sarebbe dunque la via che gli Unni irrompendo in Tracia e in Pannonia tennero da oriente in occidente, cominciata appunto dalle torri significative della fortezza danubiana di Stratone. La spiegazione fu accolta dal Kandler, e recentemente dal Paschini. Certo è buona e bene ragionata: precisa, meglio assai che le due città proposte dal Sinner, il concetto del frutto della conquista di Erico, e dell' importanza di essa. Aggiunge poi cosí un argomento di piú alle prove dello spirito scrupoloso di esattezza che informa questo Canto, e dell' erudizione, per quei tempi notevole, dei luoghi strategicamente designati, di tecniche denominazioni. Ma qui pure ci sono dei dubbî. Intanto a tale esattezza di determinazioni non corrisponderebbe la verità di fatto, e questo vale anche per la proposta del Sinner in un componimento che tutto s' ispira al vero. Se cadde Erico a Tarsatica, vittima di barbare genti, come poteva dare Paolino questa lode presente a lui di aver liberato la valle del Danubio, d' avere ricacciato la gente ferocissima oltre il mar Nero? Come si giustifica il *reddit* e il *refundit*? Converrebbe dar loro un senso di conato: quasi un « mentre egli tenta di ristabilire gli antichi confini, ecco che la morte a tradimento lo coglie ». E come si collega questa strofa coi tempi presenti della strofa che precede: *cingit, coartat* ecc. in relazione col *domuit,* il quale non può, senza contraddizione, valere un *ejecit*, un *repulit* o simili? E ammessa poi l' amplificazione poetica che nota il Paschini [2]), come si deve interpretare tutta la strofa? Il *sequestrat* non può intendersi riferito a Erico. Bisognerebbe adottare, almeno, come fa il Sinner, la lezione Thraciaeque e non Thraciae *qui*. Il relativo non può accordarsi se non con *limitem*: troppo ardito sarebbe unirlo a Erico e poco conveniente a un Ritmo che è di sintassi sempre piana e che non si permette trasposizioni del relativo se non dopo una o due parole nella strofa sesta e in caso obliquo sempre. Succederebbe una vera perturbazione di sintassi, e quasi uno sforzo in uno dei momenti piú solenni del Ritmo, quando la foga del Poeta lo porta a dire

[1]) De Rubeis, op. cit.

[2]) Paschini, op. cit.

della valida opera del duce, tronca dalla morte sul nefasto lido liburnio. Ma ammesso finalmente che anche il *sequestrat* si possa interpretare: respinge, allontana, e riferirsi a Enrico, un altro dubbio resta, pure sostanziale, e questo vale anche pel Sinner: come si spiega il *terminus Dalmatiarum* che segna un confine, anzi un ostacolo ai barbari? Come s' accorda logicamente con tutta la strofa successiva? Il Kandler vuole [1]) che significhi anche la Dalmazia terrestre, e nota l'esattezza del Santo che conobbe due Dalmazie, siccome due ne conobbero e Plinio e Strabone. Nella Dalmazia egli inclina a far entrare anche la Liburnia. Ma tutto ciò, se allarga l'antemurale dalmatico, non toglie le altre difficoltà, anzi, comprendendovi la Liburnia, le complica, data questa interpretazione, forse di più. Perciò lo spostamento, diremo così, del limite col nome *Stratonis*, comunque sia inteso, non mi sembra che persuada ancora né pel chiaro senso della strofa, né pel suo legame con quella che precede. Accenno, per curiosità, l'ingegnosa congettura del Grion: « *Turres Stratodis* », che sarebbe però non più nome di città, ma dell' Avaro principe (*tudun*), ausiliario di Pipino, torri che erano al principio del confine, che divideva (sequestrava) la conquista carolingia dalle terre del nuovo amico, stese fino all'estremo limite d' Europa. Però il Grion mostra d' ignorare [2]) le spiegazioni che non fanno corrispondere il torturato luogo a Cesarea; non si occupa dell' *utraque confinia* e del *reddit*, e la sua proposta presuppone una intenzione troppo recondita.

Ma il *limitis principium* è proprio da quella parte? *Stratonis* è proprio *Stratonis*, o è corruzione d'altro nome? E v' influì quell' antica denominazione storica? Non so se mosso da ciò il Du Méril propose *Stridonis* e ciò darebbe a *limitis principium* quel senso che vi darei io, nella proposta che sto per dire, partendo non dal Caspio, ma dall' Italia. Senonché, io osservo, la patria di S. Girolamo non si sa dove sorgesse: poteva però ai tempi del Santo essere ancor viva una tradizione e forse serbato il nome. Il Bulic, recentemente, con buone ragioni cerca Stridon « a Grahovo, o ancora meglio a Grahovo polje [3]) dove passava « presso a poco il confine preagusteo tra la Dalmazia e la « Pannonia, al quale accenna S. Girolamo colle parole: *Dal-*

[1]) Kandler, loc. cit.

[2]) Grion, op. cit.

[3]) Ved. Fr. Bulic, *Stridone patria di S. Girolamo*, Spalato, 1899, pp. 7-8.

« *matiae quondam Pannoniaeque confinium fuit* ». Non so poi se gli scavi desiderati dall' autore a Grahovo si siano fatti. Le parole di S. Gerolamo possono avere determinato la scelta di Stridone, corrottasi in Striton, Straton, costituendo essa un vero *limitis principium* tra la frontiera e la Pannonia. Ma nessun codice dà un nome dove sia l' *i* invece dell' *a*. La mia proposta, se si ammette alterazione del nome, è per una terza città: *Scardona*. Io ripercorrerei in direzione inversa la via tra i due estremi delle frontiere. Scardona, sul corso inferiore di quel Titius o Kerka, unito sí spesso alle imprese di Erico, era, sotto i Romani, il capoluogo forte della Liburnia e la sede di un *conventus iuridicus*. Il nome si prestava allo svolgersi del pensiero del poeta, in relazione coll' ultimo verso della strofe precedente; con quella concatenazione che denota, nella fervidezza del canto, la mente sempre attenta a svolgere un filo. Il filo è appunto l' opera egregia d' Erico, presentato prima come domatore di genti barbare, costrette ora fra certi limiti (onde il passaggio dal perfetto *domuit* a *coartat* e ai successivi presenti); e ora come strenuo difensore di un antemurale che si estendeva dalla Marca Friulana e Istriana alla Dalmazia fino al confine coll' impero greco. Scardona, per la sua posizione in Liburnia, poteva dirsi un primo limite a fronteggiare le popolazioni domate. Nella strofa sesta sono descritti i passi fatti da esse nei loro « gyepü » o « hrings » oltre appunto la Liburnia: la cintura della Drava e del Danubio, che risospinge la massa alle sue primitive stanze: i covi, le latebre (come poeticamente e per le ingannevoli scorrerie ben le chiama il Santo) del mar d'Azof e le angustie del Ponto. Soggetto dominante della strofa settima è sempre Ericus, ma il verbo non è piú *domuit* (verbo di conquista); ma *reddit, refundit, tendit* (verbi di restaurazione e di difesa e di vigile mira). Questo, ho dimostrato piú sopra, è concetto di restituzione di confini. L' orda immane non poteva cacciarsi oltre il Caspio; doveva contenersi, domarsi, ridursi alla obbedienza e alla fede. *Scardona limes* sequestra (cioè dilunga da sé, e qui il verbo è piú proprio per la lontananza che non sia applicato alle torri danubiane o a Torri e Stratone) la Scizia, antica meta degli Unni, che risalivano il corso del Volga, e la Tracia, cardine della via che si aprirono poi verso il centro d' Europa; e reduplica il confine a nord e a sud; questa è opera d' Erico, che, distruttore del principale « hring », del cuore degli invasori, aveva piú lontana la sua mira, verso le Porte Caspie, verso al grande sbocco delle orde mongoliche, cui è rivolto l' angoscioso pen-

siero dell' apostolo, là dov' era rivolto pure lo sguardo di Carlo, nella politica dirò cosí della sua conquista. Come forse *Turris Stratonis*, per una reminiscenza anche del Santo, poté sulle *Turres Scardonis*, cosí le *Portae Caspiae* (*Pylae Caspiae*), intese in senso largo (amplificazione qui non di verità, ma di significato geografico), anziché il valico dall'altipiano della Mesia al M. Iasonio, poteva significare, nella intenzione del Poeta, la Porta delle invasioni. Giova solo in tal caso supporre la Liburnia compresa nella Dalmazia, e in questa le due Dalmazie. Tale restituzione di frontiera contro l' improntitudine Avarica può essere stato appunto lo scopo dell' ultima impresa di Erico. Scardona o la Liburnia è la vedetta: essa fronteggia, trattiene, minaccia gli invasori; mira tutto il grande spazio, ove si agitava la massa unnica e la domina. Diviene poi, se Scardona rappresenta la Liburnia, piú naturale e piú patetico il mesto pensiero, che si raccoglie nel primo verso della strofa successiva su quel lido liburnico, dove l' eroe, il difensore trovò la morte. Sono dubbî i miei e non altro: ho cercato di chiarire, dov'era possibile; non presumo di aver deciso mai. Qui è il caso d' invitare il lettore erudito, cui si è messo innanzi, a cibarsi di quel che piú gli aggrada; o meglio ancora a rinnovar le ricerche; per decidere, troppi dati ci mancano e della storia e della geografia di quei tempi. Altre congetture notevoli non so che sui punti piú difficili si siano fatte.

VITTORIO CAPETTI

APPENDICE

La nostalgia del convento

(ved. sopra p. 62)

Lamentum Refugae cuiusdam

Gemo la notte e il giorno — sono straniero e tapino,
la febbre mi consuma — la notte e il giorno gemo!
Piangete me, o giovani — voi che m' amaste nel cuore;
rida lungi chi vuole — piangete me, o giovani.
Grande Colomba, prega — a Dio: non da lui sia spregiato;
che a te, che a te sia reso — grande Colomba, prega.
O Zeno Santo, al servo — misero, in grazia, riguarda;
rendilo a Colombano — O Zeno Santo, il servo.

S. Zeno. Se vuoi tornar contento — figlio, riposati un poco;
dimmi, suvvia, che brami — se vuoi tornar contento.
Autore. Io che farò qui, o Padre? — meschino che manco di possa?
a me non certa casa — io che farò qui, o Padre?....

La mia traduzione è letterale, quasi sul metro del testo, secondo la lezione del Traube. *Magne* e non *Magna Columba*, è metafora onomastica del nome Colombano da *columba*. Continua poi il Dialogo, di cui qui non s'è dato che il saggio conveniente al raffronto; un'altra volta sarà compiuto e illustrato. Osservo l'uso del *posse* sostantivato come in Dante.

Un entusiasta di Cividale

(Giorgio Gradenigo)

Chi legge le lettere descrittive di Giorgio Gradenigo, riportate e lodate in molte raccolte dal '500 all' 800 e da ultimo dal Carducci [1], se cividalese o almeno friulano non può non compiacersi della pittura viva, entusiastica, del paesaggio; se non conosce il Friuli, deve pensare ad una terra largamente favorita dalla natura. Esse sono un vero inno alla bella Cividale, a' suoi colli, alla sua aria, a' suoi abitanti, scritto, nonostante qualche legame imposto dalle consuetudini letterarie del tempo, con animo sincero, da uomo che ne aveva sentite e godute tutte le bellezze. Non si direbbe che queste lettere appartengano a quello stesso tempo nel quale le relazioni dei luogotenenti generali del Friuli descrivevano tristissime sotto ogni riguardo le condizioni delle terre, sia per la prepotenza dei feudatarî, sia per le continue feroci discordie [2].

---

[1] In *Conversaz. critiche*, Roma, 1884, p. 187 sgg.

[2] Cfr. V. Marchesi, *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato veneziano*, Udine, 1893 (Estr. dagli *Annali dell' Ist. Tecn. di Udine*, 1893), p. 11 « Quasi tutti i Luogotenenti s' accordano nel deplorare la steri« lità della campagna friulana, la povertà, anzi la miseria dei contadini, « oppressi dai prepotenti signorotti, aggravati di tasse ed afflitti spesso da « carestie, pestilenze e inondazioni ». Non si era ancora spenta la memoria del tristissimo giovedì grasso, che, frutto di odî antichi, di odî aveva lasciato lunga eredità. Cfr. V. Marchesi, *Il Friuli al tempo della Lega di Cambrai*, Venezia, 1903 (Estr. dal *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., to. IV, par. II). A devastazioni di campagne e castelli in alcune regioni, ad una vita di

Quando lessi, per gentile suggerimento di persona amica, le lettere suaccennate, attraversavo uno di quei momenti di odio che affliggono talvolta chi, costretto a vivere troppo a lungo lontano dai paesi dove è nato e cresciuto, dove ha ricordi dolcissimi e persone care, sente prepotente la nostalgia e riversa l'amarezza dell'animo contro la terra ospitale, disconoscendone perfino quelle bellezze che pure in momenti di maggiore serenità ha contemplate ed ammirate. Ma, quantunque piú incline a contraddire l'illustre autore che a lasciarmi trascinare dal suo entusiasmo, non nego d'esserne stata scossa, ammansita, e richiamata ancora una volta all'osservazione spassionata.

Allora quasi per gratitudine al cinquecentista che veniva a dirmi « Non è poi vero che in codesto paese si stia tanto male » volli raccoglierne qualche maggiore notizia, quantunque egli non abbia conseguito la fama immortale che i contempo-

---

continua trepidazione accenna anche una lettera del Nostro, riportata da B. ZUCCHI, *Idea del Segretario*[4], Venezia, 1614, vol. II, par. IV, p. 190, pur troppo senza data e nomi di luoghi e di persone. Per l'accento accorato che l'autore usa, per certi riscontri con una delle migliori lettere del Gradenigo a Giulia da Ponte, nella quale dice che il far casa in Spilimbergo oltre alla necessità di fabbricarsi d'intorno ogni di piú con nuovi accidenti una prigion perpetua, le apporta evidente necessità d'allevare i figliuoli con odio, con desiderio di vendetta; e perché le cose ivi ricordate bene corrispondono alle condizioni del Friuli, io credo indubbiamente che si riferisca appunto a Spilimbergo. Egli dice infatti: « Desiderava, essendo in cotesta città, di « fare un officio con V. M. il quale se ben avea principal riguardo alla con- « servatione della vita di due gentiluomini di singolar innocenza e bontà: « pur non potendo farsi senza aggravar le persone di alcuni rei, che sono « nelle forze di lei, dubitai che un tal ufficio non fosse ricevuto dal suo pru- « dente giudicio per intercession rispetto ad essi, appassionata d'amore, e ri- « spetto a' rei d'odio e d'impietà: e mi rimasi di farlo. Ma poiché io sono « stato per passaggio ···· e che ho veduto le mogli loro delle quali una è vi- « cina al parto, riguardando verso i suoi malaventurati figliuoli, udii dirmi « con le lagrime agli occhi che esse per le parole che sentono e per le cose « che vedono stanno in continuo spavento che quel popolo non si levi un « giorno a furore e non faccia Vespro Siciliano di loro e dei suoi figliuolini, « mosso io da una singolar pietà, non ho potuto tenermi di non pregar V. « Magnificenza per quelle vere lagrime, che ho veduto uscir dagli occhi di « quelle misere e per la vita di quegli innocenti fanciulli ch'ella voglia « operar sí con la sua infinita giustizia, che quel luogo possa goder anche « esso di quei frutti della sua prudenza e amorevolezza, che ha goduto e « gode tuttora ····. Ella è meritissimo Rettore di quella provincia, e non ha « minor obbligo col sig. Dio di frenar l'orgoglio dei popolari di un Castello, « di quello che ella s'abbia della città principale ecc. ».

ranei gli avevano predetta, e neppure abbia ottenuto un posto mediocremente elevato; e sperai di fare cosa non discara ai lettori delle *Memorie* parlando un poco di chi fu entusiasta di un paese loro. Anche piú mi compiacqui nel trovare strettamente unito alla vita del Gradenigo il ricordo della gentilissima donzella, troppo presto rapita all'affetto e all'ammirazione di tutti, l'Irene da Spilimbergo, a cui è intitolata la Scuola Normale, alla quale appartengo da piú anni.

Giorgio Gradenigo nacque in Venezia il 10 ottobre 1522 da Andrea e da Beltramina de Gomberti o Guberti di Udine [1]).

La famiglia sua, ognuno sa, fu delle piú antiche e celebri famiglie Veneziane « grandemente benemerita », per usare le parole di uno dei tanti lodatori, « per molti egregî e memorandi « fatti di dentro e di fuori de' maggiori suoi, e sopra ogni altro « per quello del serenissimo principe di gloriosa memoria Pietro « Gradenigo, il quale con incredibil previdenza e virtú ridusse la « forma d'esso stato quasi popolare a regimento di nobili, misto « di principato, che comparte la sua nobiltà fra molti [2]) ». Nel secolo XVI essa diede alla Repubblica Veneta parecchi poeti fra i quali sono ricordati particolarmente Pietro, Luigi, Francesco [3]). In tale ambiente si venne a trovare e fu educato il nostro Giorgio come cittadino patrizio e come uomo d'ingegno: esso ci dà ragione del come si svolse la vita di lui.

Il nome dei Gradenigo s'incontra frequentemente nei ricordi storici del Friuli, il che viene a indicare frequenti e stretti

---

[1]) La genealogia della famiglia Gradenigo è stata compilata dal BARBARO, *Genealogie*, *Lett. G.* (ms. Arch. di Stato, Venezia): la p. 45 riguarda il ramo a cui apparteneva Giorgio: vi sono però errate alcune date, e del Nostro particolarmente è sbagliata quella della nascita, che è certa come risulta dall'atto di nascita in: Venezia, Archivio di Stato, « Avogadori del Comune », *Nascite* al 1529-1547, libro 11, c. 145 *v.*, dove è detto che Andrea Gradenigo il 24 agosto 1533 notificò la nascita dei figli Giorgio e Annibale, avvenuta rispettivamente il 1522 e 1526. Beltramina de Guberti o Gomberti era figlia di Nicolò e in prime nozze aveva sposato Iacopo Venusti pure di Udine, come risulta dalla accurata genealogia compilata da A. Joppi e conservata presso il cav. A. Battistella in Udine. — Andrea Gradenigo era « caput 600 peditum patrie forijulij » e nel dar nota della nascita dei figli notificò pure « contraxisse matrimonium in loco civitatis fori iulij »; quest'ultima circostanza farebbe pensare che Beltramina, e poi la famiglia nella quale entrò, avesse o relazioni di parentela o interessi speciali anche a Cividale. Alcuno potrebbe anche pensare che i beni di Rubignacco fossero stati suoi.

[2]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 111.

[3]) *Lirici Veneziani del sec. XVI*, Venezia, Zatta, 1788, p. 303.

rapporti mantenuti colla Patria da questa famiglia, che, oriunda di Grado, si era trasferita poi ad Aquileia, e da Aquileia a Venezia. Per il Nostro s'aggiunse la circostanza speciale d'aver la mamma udinese e di possedere beni nei dintorni di Cividale, il che spiega la particolare affezione dimostrata a questa terra, dove veniva a riposare il corpo, a risollevare lo spirito.

Amante degli studî, Giorgio fu dotto nella lingua e nella letteratura latina: rimatore non sempre infelice, della schiera dei bembisti, ebbe parte notevole nella eletta e colta società veneziana, cercato, lodato, ammirato dai piú famosi letterati. Le sue rime e le sue prose si trovano sparse nelle numerose raccolte del '500 accanto a quelle del Dolce, dei due Tasso, del Caro, ecc.; il suo nome è ricordato sempre con deferenza e con sincere espressioni d'affetto in special modo dai frequentatori della casa Venier [1]). La nobiltà di sua famiglia lo portò anche ad occuparsi della cosa pubblica; ma gli si dà lode di modestia e di integrità. « Questo signore », dice lo Zucchi, e non è il solo, « e per l'intelligenza delle materie di Stato e per altre « eccellenti virtú e in particolare per l'integrità di vita è tenuto « in molto pregio. Ha, il buon signore, procurato sempre di me- « ritar con gli studî et abiti morali e civili gli honori della sua « patria, non di conseguirli o di conseguirli con affetto molto tem- « perato e rimesso, i carichi da lei avuti ha preso non per tra- « stullo d'ambizione, ma con sollecita cura del commodo dei sog- « getti facendosi scudo con gli atti di giustizia, e colla lingua in « difender gli interessi pubblici dagli affetti privati, e cosí le so- « stanze dei poveri dalle oppressioni dei ricchi e potenti [2]) ». Cosí si potesse scrivere di molti dei nostri uomini politici!

Dal 29 maggio 1552 al 15 ottobre 1553 fu podestà a Portogruaro [3]), non podestà o provveditore a Cividale, come fu er-

---

[1]) Cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 180; P. Molmenti, *La storia della Repubblica di Venezia nella vita privata*[4], Bergamo, 1906, par. II, p. 257. Le notizie più complete di G. Gradenigo sono date dal Cicogna, *Iscrizioni veneziane raccolte e illustrate*, Venezia, 1827, vol. II, p. 35 sgg.; ma cenni biografici e apologetici si trovano, in molte raccolte, premessi alle prose e poesie sue; molti autori ne fanno pure breve menzione. Cfr. p. es. Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima descritta in XIII libri*, Venezia, 1581, c. 281 e G. M. Crescimbeni, *Commentari intorno alla volgar poesia*, Roma, 1711, vol. IV, p. 77 *n.* 74 ecc.

[2]) Zucchi, *Op. e loc. citt.*

[3]) Ved. Venezia, Archivio di Stato, « Segretario alle Voci » *Elezioni* dal 1541 al 1552, N. II, c. 124: Podestà di Portogruaro - 1551, 7 febbr. Ser

roneamente detto da qualche raccoglitore di lettere [1]) e accettato da quanti se ne occuparono poi [2]).

Una prova certissima, se ve ne fosse bisogno, dell' ufficio da lui compiuto, è in Portogruaro, sopra una delle torri che chiudono l' accesso in città, la lapide che ricorda la podesteria del Gradenigo e la radicale riparazione della strada del commercio per suo ordine eseguita nel 1553.

Di questo breve periodo di tempo si hanno nelle raccolte tre lettere di lui: una di ringraziamento ai Giudici e alla Comunità di Portogruaro [3]); una a Prospero Frangipani pure in risposta alle congratulazioni [4]); ambedue queste da Venezia; e finalmente una da Portogruaro, di congedo, a Giulia da Ponte [5]).

Altri uffici pubblici ebbe il Gradenigo in vari tempi: fu

Georgius Gradonico quondam ser Andree. Intravit 29 maii 1552; complevit 24 septem. 1553; tempus electionis 24 junij 1513. Il suo successore però entrò appunto in carica il 15 ottobre 1553. Cfr. id. id. id. dal 1552 al 1562, N. III, c. 107. Cfr. anche *Documenti storici inediti pertinenti alla città di Portogruaro*, Portogruaro, 1851, p. 122.

[1]) P. es. B. Gamba, *Lettere descrittive di celebri italiani*, Venezia, 1832, p. 51 *n.*

[2]) Carducci, *op. cit.*, p. 187; G. Podrecca, *I dintorni di Cividale descritti da un patrizio veneto del sec. XVI*, in *Forumjulii*, an. II, n. 2 (18 aprile 1885); D' Ancona e Bacci, *Manuale d. lett. ital.*, vol. III, Firenze, 1904, p. 70 sg.

[3]) Zucchi, *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 114. È lettera, mi pare, assai dignitosa e seria, sicchè mi compiaccio riferirla in gran parte « La vostra « lettera, che contiene in ogni sua parte un cortese et amorevole affetto « verso me, mi ha pieu tutto l' animo di una insolita allegrezza, vedendo « tanti miei cari amici rallegrarsi ch' io sia stato eletto lor Podestà, e stimare « le qualità mie più di quello, ch' io mi dava a credere che dovessero me« ritar giammai. Et per avventura non mi ha tocco così il cuore il giudicio « di questo maggior Consiglio nel promuovermi con qualche favore a questo « governo; quanto l' intendere che voi, i quali rappresentate il valor di « tutta quella città, stimate che io ne sia degno. Di che vi rendo gratie, e « con desiderio aspetto il tempo di adoperar ogni mia virtù, si per corrispon« der all' aspettazione, che avete conceputa di me, si per rendermi grato e « cortese alla vostra amorevolezza, e bontà ». Esprime poi fiducia nella scelta che essi faranno del Cancelliere « io son contento di quanto farete voi, nel « benigno giudicio de' quali io ripongo insieme con questa elettione buona « parte della speranza che ho di fornir quel regimento ad onore del sig. Dio « e della mia patria ecc. ».

[4]) Zucchi, *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 113.

[5]) B. Pino, *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, Venezia, 1583, vol. II, p. 530.

sopraintendente alle fortificazioni [1]), auditor vecchio, provveditore sopra atti e cose del regno di Cipro, avvocato fiscale, conservatore alle leggi, sopraintendente alle fortificazioni, senatore riputatissimo.

Ma il suo tempo sapientemente divideva fra le cariche pubbliche, le occupazioni letterarie e la famiglia, che diede esempi di molte virtú, secondo quanto ci è detto dai contemporanei. Il Gradenigo sposò nel gennaio 1560 Laura Valier, sorella del card. Agostino Valier, vescovo di Verona, il quale, in occasione delle nozze, le dedicò la « Istruzione del modo di vivere delle « donne maritate [2]) ».

Cosí il Nostro seppe conciliare l'affetto per la donna viva col culto di una bella giovinetta morta. A chi non pensa al concetto che dell'amore avevano i cinquecentisti, potrebbe far meraviglia che le nozze fossero avvenute a cosí breve distanza dalla morte di Irene da Spilimbergo, per la quale egli aveva provato tanto dolore che gli amici suoi cercarono con ogni mezzo di confortarlo quando, diremmo noi, si era già consolato. Irene delle Signore da Spilimbergo nacque nel 1541 dal cav. Adriano e da Giulia da Ponte, dotta ed illustre signora veneziana, colla quale il Gradenigo, che prima l'aveva conosciuta per fama poi personalmente, aveva stretto cordiale amicizia, come fanno testimonianza parecchie lettere [3]). Giulia da Ponte chiedeva a lui consiglî, discuteva intorno alle opere di Plutarco, ne desiderava il giudizio, di lui faceva gran conto: ed egli con perfetta cortesia le rispondeva, la teneva informata anche dei proprî studî, della propria vita, e una volta si credette autorizzato ad entrare anche nella vita familiare di lei, tentando di persuaderla, con una delle migliori lettere, a lasciare Spilimbergo per stabilirsi a Venezia col padre Paolo. Non andò essa a Venezia, ma vi mandò le giovinette sue figlie Emilia ed Irene, la quale ultima specialmente destò grande ammirazione nella eletta società veneziana per la sua bellezza, le rare sue

[1]) Ved. CICOGNA, *op. e loc. citt.* — L'autore dice pure che trovavasi nel Museo Gradenigo una medaglia commemorativa delle opere di fortificazione colla data 1592.

[2]) È un breve discorso pubblicato in *Nozze Manzoni-Gradenigo*, Venezia, G. B. Merlo, 1863 e non è certo ispirato a concetti molto moderni.

[3]) Cfr. CICOGNA, *op. cit.*, vol. II, p. 38 sg.; MOLMENTI, *op. cit.*, par. II, p. 523. Le lettere si trovano in ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. II, pp. 307-308 e vol. II, par. III, p. 173 e in PINO, *op. cit.*, p. 532 sgg.

doti, le sue abilità. Colta nelle lettere, eccellente nel ricamare, volle anche imparare a dipingere, e fu suo maestro il Tiziano. Pare che anche in quest' arte facesse rapidi progressi, ma l'eccessivo lavoro la consumò. La delicatissima e bellissima giovinetta della quale si poteva dire col poeta « La grâce décorait « son front et ses discours », morí poco piú che diciottenne, conscia della sua sorte, angelicamente rassegnata, per una febbre, dicono i biografi, probabilmente una polmonite, che la colpí perché nella stagione già fredda ella si dedicava con ardore a dipingere, contemplando il cielo dalle finestre aperte [1]).

A Venezia appunto la avvicinò il Gradenigo e la amò *unice et caste*, e della sua fine immatura fu addoloratissimo, secondo quello che ne è stato scritto. Gli amici andarono a gara ad indirizzargli versi di condoglianza, parte in volgare, parte in latino, raccolti e pubblicati nel 1561 da Dionigi Atanagi « a so« disfacimento di gentiluomo che può in me ciò che vuole [2]) ».

Questo dolore non impedí tuttavia al Nostro di essere buon marito e buon padre. Dalle sue nozze nacquero due figli, Andrea ed Agostino, e tre figliuole che tutte si fecero monache: suor Domicilla e suor Lucietta, monache di S. Zaccaria, suor Pacifica monaca di S. Giovanni di Torcello [3]).

Il primo dei figli fu poi senatore e dal 1622 al 1625 sindaco e inquisitore nella provincia del Friuli; il secondo, avviato dallo zio cardinale alla vita ecclesiastica, fu abate di Ossaro, poi patriarca d' Aquileia [4]).

La vita serena, virtuosa della famiglia di Giorgio è ricordata con ammirazione da molti, e descritta ed esaltata nel « Va« lentini Odorici Carmen Clarissimo integerrimoque viro Georgio

---

[1]) V. la biografia che precede alle Rime citate qui appresso.

[2]) *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della sig. Irene delle signore da Spilimbergo* seguite da *Diversorum praestantium poetarum carmina in obitu Irenes Spilimbergiae*. Domenico e G. B. Guerra, Venezia, 1561. Nella dedica dei versi latini a Claudia Rangona cosí l' Atanagi ne dà la ragione: « Ea fuit Irenes Spilimbergiae virtus; ea est « Georgii Gradonici gratia et auctoritas apud omnes, qui aliquo ingenii lu« mine hodie in Italia clarent; ut plurimi eorum..... immaturum praeclarae « Virginis interitum.... deflerint, partim illius admiratione, partim huius studio « adducti.... ».

[3]) Venezia, Archivio di Stato, « Atti del Notaio Galeazzo Secco », *Testamenti*, 1192, n. 9. Testamento di Giorgio Gradenigo.

[4]) Cicogna, *op. cit.*, vol. II, p. 139.

« Gradonico [1]) ». Fino agli ultimi anni di sua vita egli si dedicò agli studî, anzi piú specialmente si occupò di questioni letterarie, morali e politiche, che gli procurarono molte lodi [2]).

Morí nel marzo 1600, pianto da quanti lo avevano stimato ed amato, e fu sepolto nella chiesa di S. Zaccaria in Venezia presso la salma della moglie, la quale lo aveva da qualche tempo preceduto nella tomba. Per testamento olografo in data 5 aprile 1597 nominò eredi universali in porzioni uguali i due figli, istituí alcuni usufrutti alle figlie suore, raccomandando tutti al cognato cardinale e alle cognate; non fece lasciti a luoghi pii, perché aveva provveduto vivo per evitare loro noie: in un codicillo poi aggiunto il 20 maggio 1599 pensò a un suo colono di Cividale Michiel Nicoletto [3]). Al figlio Agostino i più

---

[1]) Si trova in IACOBI SANNAZARII *Opera omnia latine scripta*, Venezia, 1593, p. 201.b L'autore dice che quando entra nella casa di Giorgio Gradenigo

> Obscura vidoor procul qua ab umbra et
> Densis e tenebris adire lucem
> Motis aut pelagi e furentis undis
> Deduci in placidum sinum quietis
> . . . .
> Proclarus Gradonicus his senectam
> Exercet studiis suosque natos
> Illustrat teneros, domumque beatque ecc.

Cfr. anche CELIO MAGNO, *Canzone spirituale intitolata Deus*, Venezia, 1597. Nel Commento del Marcellini L. I « ....perciò che nell'educare e por per « la diritta via degli studij i figliuoli, questo senatore gravissimo ha avanzato « ogni altro bon padre di famiglia in Italia: siami lecito aver ciò detto con « pace della sua modestia, la quale s' ingegnò sempre più di meritar gli onori, « che di procurargli o per via della repubblica o per lodi delle altrui bocche ».

[2]) Cfr. ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 209. — Scrive Don Angelo Grillo a G. G. il 24 agosto 1598 « Discorre ella sí, ma fissa profondamente « il piede, e tale che lascia a noi altri immortali vestigî del suo civil viaggio. « Corre la via d' Aristotile, sí; ma dov' egli accenna solamente ella arriva fe- « licemente ecc. ». Cfr. anche lo stesso ZUCCHI nell' avvertimento ai lettori, in *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 111.

[3]) Venezia, Archivio di Stato, *Test. cit.*: « Item perché sia meglio ef- « fetuato il disiderio mio et di miei figliuoli di gratificar in parte l'eccellente « M. Michiel Nicoletto di Cividal del Friuli delle sue amorevoli fatiche fatte « per longo tempo a commodo di casa nostra, ordino se mei figliuoli non « haverano provisto d' una pensione di ducati 20 ad uno de suoi figliuoli di « sua elettione nei due anni seguenti alla abilità della sua età che esso ec- « cellentissimo Domino overo suoi figliuoli predetti vadino immediate al po- « sesso dela braida in campetto vicino posta nella villa di Ruvignaco presso « Cividal, io quella voglio et ordino che sia loro et che ne siano liberi pa- « troni et possessori di essa cosí esso Eccellente Domino Nicoletto come suoi « figliuoli ». Non ho potuto finora identificare questa *braida*, podere, cioè;

eletti spiriti friulani dedicarono una raccolta di rime nelle quali il Nostro è lodato e rimpianto come uno dei maggiori protettori della Patria [1]).

Tale l'uomo; vediamo ora lo scrittore. Dall'accordo di tanti spiriti colti nel lodarlo dobbiamo dedurre ch'egli avesse ingegno discreto, ben coltivato, gusto letterario non cattivo, vena poetica non disprezzabile. Vero è però che se esaminiamo le poche cose che di lui ci rimangono, ben poco vi troviamo che si elevi: mai un tratto di vera poesia. A me pare che non si allontani dalla schiera dei mediocri, che numerosi pullulano in ogni epoca di grande splendore letterario; dotati di un certo ingegno e di una qualche facilità a verseggiare, si acquistano fama imitando i maggiori, vivono, direi quasi, di riflesso, rispecchiando le tendenze di un secolo nel modo più completo, anzi più nei difetti che nei pregî: il tempo se ne fa poi giudice inesorabile. Forse il nome del Gradenigo sarebbe stato dimenticato, se non s'incontrasse con tanta frequenza negli scrittori contemporanei, se non l'avessero lodato molti degli insigni sfuggiti all'opera del tempo.

Fra le lettere si trovano le cose di lui più belline ed originali: in alcune ispirato o dalle bellezze che la natura gli presentava, o da profondo sentimento, sa liberarsi dalle convenzionalità letterarie, diventa vero, efficace, non indegno di lode sincera. Le lettere che parlano di Cividale sono le sole che dalle raccolte del '500 siano passate in altre e siano state lette con piacere anche nell' '800, lodate, come ho già detto pur dal Carducci. Bella vi è la descrizione del sorgere del sole « Non è poggio nel contorno di Cividale, ch'io non l'abbia « voluto ascendere, e che io non v'abbia dimorato le hore per « pascer la vista di quell'amabile e gratioso aspetto che porta « seco il nascer dell'aurora e del sole in quel paese. Avreste ve- « duto prima la sommità dei monti più alti tingersi a poco a poco « di giallo, e poco appresso, ferite dal sol nascente, diventar di « color d'oro, e in ispazio d'altrettanto, i colli poco rilevati dal « piano, esser anch'essi indorati dal sole con meravigliosa va-

né quindi le terre possedute dal Gradenigo in Rubignacco. Se ne potrà forse trovare indizio nelle carte dei sigg. Conti di Manzano eredi dei Nicoletti, carte che mi augurerei di poter vedere.

[1]) *Rime di diversi nobilissimi spiriti de la Patria del Friuli in morte dell' Ill.mo sig. Gradenico al molto illustre e Rev.mo sig. Agostino Gradenico abbate di Ossero suo figliuolo*, Udine, 1600.

« ghezza; la quale si fa maggiore doppiamente di quella dell'Alpi, « per esser i colli pieni di vigne e d'arboscelli fruttiferi posti a « lungo sopra gradi incavati nel terreno a guisa di teatro, suc- « cessivamente l'un sopra l'altro, le quali vigne e arboscelli pare « che con le loro ombre facciano contrasto al sole, che non al- « lumi il terreno: e ciò facendo avviene cosa mirabile da vedere, « che egli illustra la parte superiore sí che par tutta d'oro, e « penetrando per le foglie tinte di rugiada, e mosse leggermente « da un poco di soave aura tra le ombre di tutto l'arbore, rap- « presenta nell'aria alcuni splendori tremolanti e nel terreno certi « lumi in forma lunga, che paiono vene e verghe d'oro puris- « simo [1]) ».

Evidente quella del Natisone « Se voi vedeste le caverne « e gli antri che la natura e il fiume han fatto in quei sassi, la « grandezza degli scoglî che sono nel mezzo, la profondità delle « sponde all'acqua, gli edificî che posti all'estremità delle rive « pendono sopra il fiume, la bellezza di un ponte di pietra che « con due archi appoggiati ad uno scoglio, ch'è nel mezzo del « fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo ai « viandanti e abitatori della città, direste tutto sospeso, e sopra « di voi: questa è cosa notabile e meravigliosa [2]) ».

Grazioso è il quadro delle accoglienze ricevute dai contadini e dalle pastorelle « una delle quali è bella qual altra mi « ricorda aver veduta giammai: vince di bianchezza il latte, e « il vermiglio che le sparge le guancie sembra le rose e l'uva « matura » al suo giungere in Cividale « voglio dire nel contorno, « nell'eterna primavera di Cividale [3]) ». È tale l'entusiasmo che il « bel sito di città, bei colli, bel paese » gli hanno destato, che finisce una lettera dicendo « a Cividale il sole mi è paruto piú « risplendente che in altro luogo, il cielo piú azzurro, le stelle « piú luminose [4]) ».

Accanto a queste lettere io porrei anche quella a cui ho già accennato, diretta a Giulia da Ponte per indurla a lasciare Spilimbergo. Anche in essa troviamo accenti sinceri « .... mai « non vedo lui [il padre di lei] mai non l'odo parlar (il che è « quasi ogni giorno una volta) che io non veda e non oda un

[1]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 30; *Lettere di Nobili Veneziani illustri del secolo XVI*; Nozze Grimani - Manin; Venezia, Alvisopoli, 1829, p. 80 sgg.

[2]) Cfr. *ibidem.*

[3]) *Lettere di Nobili Venez.* cit., p. 75.

[4]) Cfr. *ibidem.*

« povero vecchio solo, lontano dai suoi lamentarsi, e chiamarsi « misero di veder riserbata questa sua inferma vecchiezza a tanta « infelicità ch' egli padre di una sola figliuola, nella quale per « legge di natura ha ragione, come in cosa propria, non possa « ottenere da lei con le maggiori preghiere del mondo d' averla « insieme co' cari figliuoli presso di sè, e d' allevar il comun san- « gue sotto l' influenza dell'amor suo : a non poter dico esso pa- « dre esser esaudito dalla figliuola nel desiderio di riposar nel « suo seno e ne' teneri abbracciamenti de' suoi nipoti quel « breve corso che gli avanza di vita...... Come potete in altro « pietosa e amorevole sig. Comare, non dar luogo nel vostro cuore « alle affettuose supplicazioni d' un tanto e sí caro Padre d' un « Padre che prega voi sua figliuola per la vita e salute sua, per « lo bene essere dei suoi nipoti vostri figliuoli, il quale non solo « v' ha generata, ma prima che nasceste incominciò ad amarvi « e guidarvi con pietosi rispetti al sereno di questa luce ; che « tante volte v' ha tenuta nelle sue braccia, tante volte stretta « al suo petto, e per tenerezza bagnato delle sue lagrime il vo- « stro viso ; che sempre nel vostro pianger si è contristato, nel « vostro rider si è rallegrato, piegando l' animo e il cuore ad ogni « viso, a ogni voce che vi hanno formato gli affetti vostri. Come « potete, dico, voi, unica figliuola denegare al vecchio padre di- « manda cosí onesta, ufficio cosí pietoso di poter consolare questa « sua inferma vecchiezza del vedersi rinnovato in voi e ne' vo- « stri figliuoli, scorgendo ogni giorno l' aspetto di sé medesimo « con sommo diletto, ne' vostri visi ?........ Di questo vi prego, « vi supplico, vi scongiuro, per l' amor vostro, per la vita di voi « e de' vostri figliuoli, e finalmente per Dio [1]». Raramente s' incontra negli epistolari del '500 tanto profondo sentire, tanta efficacia d' espressione.

Anche altre lettere, se pure non mancano delle solite convenzionalità, sono però dignitose, sentite, sí da poter essere lette anche oggi con qualche piacere. Ho già citata la lettera ai Giudici e alla Comunità di Portogruaro : seria è pure la lettera di congratulazione a Federico Badoaro, ch' era stato nominato ambasciatore nella Spagna. Gli scrive da Udine « ... E forse non « si poteva di tutto l' ordine de' nobili eleggere al principe di « Spagna ambasciatore migliore di voi, perché oltre l' aver gra- « vità nella presenza, gratia e dignità dell' accogliere, affabilità

[1]) Zucchi, *op. cit.*, vol. II, par. IV, p. 1 e Pino, *op. cit.*, vol. II, p. 537.

« nel ragionare, siete d'un intelletto vivace, e d'una sicura pron-
« tezza d'animo nato a riuscir con ogni nazione e specialmente
« con la spagnuola. (Qui si sente il Veneziano esperto). Laonde
« non dubito io che con l'attender voi piú al bene comune che
« alle proprie comodità, col non mancare in caso che appartenga
« al decoro della repubblica, non abbiate a superare l'aspetta-
« tione, che si ha di voi, quantunque grandissima [1]) ». Sono questi
piú consigli, ammonimenti, che congratulazioni.

Le lettere del Gradenigo si fanno invece piú convenzionali,
piú fredde, arzigogolate verso la fine della sua vita: si direbbe
che risentano di una certa stanchezza intellettuale, della vec-
chiezza dell'autore. Basta leggere, p. es., le due lettere dirette
allo Zucchi nel 1598 per averne idea. Mi limiterò a riportarne
i principî: « Sono in obbligo di rispondere a due lettere di V. S.
« e alla prima venendo dico con ischiettezza d'amore e con ve-
« rità di parole, che la sua cortesia sarebbe pregiudicio al suo
« merito, e scemerebbe il capitale del suo valore, s'ella non fosse
« difesa dal testimonio dell' umiltà sua... [2]) » e « Saremo dunque
« tutti due nostri, V. S. mio per suo merito e per sua cortesia,
« e io di lei per dispensa di suo particolar favore, e se nella con-
« tesa del gradirci l'un l'altro in questa nostra virtuosa amicizia
« io rimarrò vinto da lei, sí come mi persuado, tutta sarà opera
« del suo bellissimo giudicio, che incalmando gratie sopra gratie
« distenderà rami di beneficenza e di favore verso me, appunto
« conforme al suo nobilissimo animo e non al mio poco merito:
« onde potrò dire

« Del suo vincitor si gloria il vinto.

« Ora per stipolar il contratto della benivolenza nostra in
« parte secondo il costume di un paese del nostro Dominio, fo
« col pensiero e coll'affetto due brindes a V. Signoria, l'uno di
« quel liquore, che fu chiamato Farmacum Helenae ad excutien-
« dam tristitiam, e l'altro di quel nettare di Giove.... [3]) ».

Altre poi sono lunghe, interminabili disquisizioni letterarie,
come quella al figlio Andrea intorno all'interpretazione morale
e politica delle opere di Virgilio e di Omero, dove si esprime
qualche buona idea, affogata in un mare di sottigliezze [4]); o

---

[1]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 97.

[2]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 114.

[3]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. I, par. II, p. 115.

[4]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 313. Se ne conserva il ms. nell' Archivio di Stato a Venezia, « Miscellanea di atti diversi » busta 35, int. 23.

sono trattati di *buona creanza*, come quella diretta allo stesso figlio intorno al « ben complire con decoro e senza affettatione », scritta questa da Cividale « sito (che) con la sua allegra e fer-« tile amenità desta gl' ingegni a opere di virtú e a tuggir otio [1]». Negli effetti dell' educazione sopra un' indole buona egli ha grande fiducia, ed è persuaso che la natura insieme all' educazione possa raggiungere l' abito del bene. Le idee sue però riguardanti l' educazione familiare e la preparazione del cittadino, non possono non rispecchiare le condizioni, le aspirazioni della nobiltà di una repubblica aristocratica, qual' era Venezia. « In « casa, egli dice, con la famiglia propria si rappresenta uno stato « particolare, e ... i figliuoli si possono instituire nella cura fa-« miliare, con l' ubbidienza, avvertenza, gravità e rispetti me-« desimi, come se fossero in un *senato*, o in un altro luogo di « maggior rispetto e decoro, e ... dalla casa in particolare al pub-« blico mirando si ascende con buona scienza e abilità al farsi « pratico degli umani affari non meno pubblici che privati [2]». Naturalmente questa forma di educazione non è precisamente la nostra: mutate le forme di governo, mutato il concetto politico ed educativo, anche nella famiglia si è introdotta una specie di libera costituzione, quantunque non si possa negare che colla concessione di molte, di troppe libertà si corre il pericolo di non formare abbastanza sano il carattere, abbastanza forte il principio dell' osservanza dei doveri. Ancora si rivelava il sentimento profondamente repubblicano del Gradenigo quando egli soleva dire che fra le altre cose di cui si meravigliava questa era la maggiore, « che li animali privi di ragione non pos-« sano comportare sopra di loro niun re, che non avanzi gli altri « di virtú, ma gli uomini, quali si chiamano razionali, spesse volte « ubbidiscano a quei principi i quali sono piú stolti che le bestie « di quattro piedi [3]. »

Tra le rime di Giorgio Gradenigo le cose belle da spigolare sono in minor numero che fra le prose. Il suo codice poetico, direi, è espresso nella lettera colla quale ringrazia Pietro Gradenigo di alcuni sonetti inviatigli; lo loda, lo incoraggia. « Ho letto piú volte, gli dice, e considerato le vostre rime, dalle « quali ho compreso .... che voi andate avanzando nella migliore

---

[1]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 320.

[2]) ZUCCHI, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 326.

[3]) Biblioteca Civica di Padova, ms. cart. del sec. XVII, segn. C. M. 60.

« strada di scrivere che abbia ancora tenuto rimatore de' nostri
« tempi; perciocché, a guisa di buon statuario nel formare qua-
« lunque immagine, fate elezione di concetto tutto bello e d'un
« pezzo, e che sia capace a ricever la forma di tutto il sonetto,
« acciocché nel formar voi ancora le parti piú basse non vi manchi
« materia onde siate sforzato aggiungerne di nuova, forse non
« conveniente alla prima. Avete poi bella scelta di parole, e le
« tessete in guisa che per entro non vi si sente né durezza di
« troppe consonanti vicine, né mollezza di troppe vocali, né fa-
« stidio di molti monosillabi ecc.... e per dirvi il tutto in una
« sola voce, voi mostrate un legittimo e nobile desiderio di ap
« pressarvi a monsignor Bembo suocero vostro, il quale voi giun
« gerete quando che sia, o niuno che io conosca degli anni no-
« stri [1]». Donde si vede come il maggiore sforzo fosse diretto all'imitazione del Bembo non pur del modello a cui il Bembo stesso si era ispirato. Non possiamo tuttavia affermare ch'egli abbia seguíto in tutto i suoi stessi precetti: i concetti suoi sono spesso contorti; le immagini strane, il linguaggio figurato abbondante; non mancano affettazioni.

Ad esempio, giacché ho ricordato lo scambio di idee in materia poetica fra Pietro e Giorgio Gradenigo, riporterò pure i sonetti che i due cultori delle Muse si indirizzarono, elogiandosi l'un l'altro.

Scrive Pietro a Giorgio:

Sacre sorelle, che 'l bel colle e 'l fonte
D'Hippocrene, e Parnaso possedete;
E quell'almo liquor in guardia havete,
Ch'al mondo fa l'alme famose e conte;
Se giamai 'l chiaro à l'acque e 'l verde al monte
Non manchi, e i vaghi fiori e l'herbe liete,
Di lauro ampia ghirlanda omai tessete,
E coronate l'honorata fronte
Del Gradinico, che di lui ben degno
Questo secol turbato orna, e rischiara
Con dotte prose, e con leggiadre rime:
Perché del suo valor sia questo un segno,
Che mal grado di tempo e morte avara
Faccia il bel nome suo chiaro e sublime.

E Giorgio risponde:

Tosto, ch'udir le Dee del sacro monte
Echo iterar le voci amiche e liete,

[1]) Zucchi, *op. cit.*, vol. II, par. III, p. 172.

Ch' à gloria mia per man d' Amor tessete,
Abbandonaro i colli, e 'l lor bel fonte:
E vaghe d' honorar l' humil mia fronte,
Che di sì cari fregi adorna havete
Con quell' alma virtú che possedete,
Nel suon de le parole dotte e conte,
Giunsero al lido, che 'l leggiadro e degno
Vostro stil, quasi novo sol, rischiara
Con l' alma luce di sue dolci rime,
Et scorto voi di me piú caro pegno
Far onta al tempo, e torne a Morte avara
Vi cinsero di fronde alta e sublime [1]).

Anche i sonetti in morte dell' Irene, in risposta agli amici, non sono sentiti, né si elevano dai soliti convenzionalismi, dalle solite freddezze di cui gl' imitatori del Petrarca hanno piú volte inondata l' Italia. Ne recherò alcuni esempî. Al sonetto di Bernardo Tasso

Quanta ragione di pianger sempre havete,
Gradenico gentil

egli risponde:

A voi gran Tasso, a voi Signor, che sete
Quasi novo Anfion, col dir facondo;
Si dee quel che cortese a me porgete
Caro e gradito sì, ma grave pondo.
Voi, che piú illustri i pregî altrui rendete,
E l' huom schermite dal morir secondo,
Se il vostro flebil canto rivolgete
A lei, che viva entro il mio petto ascondo,
Fia che dal vostro esempio il mondo impari
A lagrimar la luce a noi spartita,
Ch' innanzi terza il suo bel dí finio:
E ch' io seco ne pianga il danno mio,
Il mal presente, e una gioia fornita
Al suon de' vostri accenti eterni, e chiari.

A Giacomo Zane:

Io sono homai del lamentarmi roco
Zane gentil, del mondo empio e fallace:
Che rende l' huom di bel piacer seguace,
Perché manchi a lui dietro a poco a poco.
Vissi amando felice: e dolce gioco
Mi fu quel, ch' hora mi consuma, e sface:
Ne può tor al pensier tempo rapace

---

[2]) *Rime di M.* PIETRO GRADENICO, *gentiluomo vinitiano*, Venezia, 1583, c. 16.b

La cagione ond' al duol l' alma rivoco.
Che spenti di Madonna i chiari rai
Avien che 'l suo valor tal grido lasse,
Ch' ogni hor mi chiama a lagrimosi lai:
Ne forse degna in ciel le voglie basse
De gli offesi miei sensi udir giamai:
Onde sian le mie gioie estinte e casse.

A Gerolamo Fenarolo:

Ben a ragion convien, che 'n pianto giri
Ogni hor questi occhi, hor che perdendo vegno
Per empia morte il mio fatal sostegno,
L' unico oggetto ai casti miei desiri.
Quando altra mai fia ch' al mio petto aspiri
Ugual virtú? quando a si bel ritegno
Nel celeste d' amor pudico regno
Fia ch' altra donna unqua mi chiami e tiri?
Lei spenta, indarno a novo canto desti
La Musa mia che duri empi contrasti
Di rio destin sono a mie rime infesti.
Segui tu dunque il bel camin, ch' entrasti
De le sue lodi; se mai credesti
Martir si grave; e nobilmente amasti [1]).

Con grazia maggiore a lui scriveva Pietro Gradenigo:

Scese dal ciel qua giú pura Angioletta,
Che 'l mondo fea di sue bellezze adorno,
Qual giardin rosa à l' apparir del giorno,
Ch' à sera cade languida e negletta, ecc.

al quale rispondeva il Nostro:

Poi che l' ancella a Dio tanto diletta,
Che facendo con noi fido soggiorno
Sparse virtú celeste à l' alme intorno,
È in cielo Angela pura e benedetta,
Nebbia di duol m' è si nel cor ristretta,
Che s' à la pena lagrimando torno
Cieco quel ch' heri scrissi, hoggi distorno,
E sol di seguir lei pensier m' alletta:
E mentre il mio desio non giunge a riva,
Che pur rimango in tenebrosa parte,
Né vuol ragion ch' io di mia man mi scioglia,
L' afflitto spirto un sol conforto avviva,
Che 'l suo valor, ond' hai tue rime sparte,
A pianger meco ogni bell' alma invoglia [2]).

---

[1]) *Rime in morte della sig. Irene delle sig. di Spilimbergo* cit., pp. 13, 52, 90.

[2]) *Rime di* PIETRO GRADENICO cit., c. 151.

Qualche accento sincero si trova nel sonetto indirizzato al figlio, che però mi pare non si mantenga fino all' ultimo verso alla stessa altezza:

Caro pegno d' honesto, e fido amore
Diletto figlio, nel cui volto espresso
Talhor mirando il mio sembiante istesso,
Scender mi sento alta dolcezza al core;
O così il lume del divin favore,
Ch' accende in noi virtù, ti sia concesso;
Sì che ne' miglior anni il petto impresso
Porti d' un bel desio di vero honore:
Come padre più ch' altro ardente, e pio
Ti farò schermo ogni hor tuo duce fido
Contra l' insidie del costume rio:
Sperando anchor, che 'n questo altero nido
Quanto potrà già mai l' ingegno mio,
S' oda del tuo valor pregiato grido [1]).

Da Cividale anche venne a Giorgio ispirazione ad uno dei migliori sonetti, in risposta a Pietro, per cinque suore:

Mentre odo il suon d' Angelici concenti
Di più vergini a Dio sacrate ancelle,
Veggo raccolte ad un cinque più belle
Care a lo sposo al par de le prudenti.
Queste al Signor movendo i dolci accenti,
Nate al regno del Ciel non men di quelle,
Serban mille d' amor chiare fiammelle
In virtù di celeste gratia ardenti.
Al pio affetto di queste, al vivo ardore
De le lampadi lor, quasi al foco oro,
Affisso e purgo, Gradenico, il core.
Qui contrito rinasco al bel lavoro,
Qui l' alma a sé vivendo, al senso muore,
E la mia spene a frutti eterni infioro [2]).

Di tutte le rime però più graziosi sono i madrigali:

I

Nov' erbe, e vaghi fiori
Colse nel suo terrestre paradiso
L' altr' hier Madonna al tramontar del giorno
Mentre al seren de gli occhi e del bel viso
Seco le Grazie e pargoletti Amori

---

[1]) Dionigi Atanagi, *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*, Venezia, 1565, vol. II, p. 109.

[2]) *Rime di* Pietro Gradenico cit., c. 507.

[3]) Atanagi, *Rime di diversi Nobili* cit., vol. II, p. 109.

Facean lieto soggiorno:
Poi disse, lampeggiando un dolce riso
Questi sian refrigerio alla sua fiamma,
Ma lasso, una sol dramma
L'un contrario dell'altro in me non spense;
Anzi 'l gelido umor piú 'l fuoco accense [3]).

II

Vermiglie rose, che col novo giorno
V'aprite, uscendo in luce fresche e liete
E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;
Deh, se vergine man prima vi colga,
Ch' Apello invidïoso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S'avvien che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella che adorna il ciel d'almi splendori,
E voi sparga d'odori;
Destate prego ne l'altera mente
La memoria dolente
Del bell' Adone estinto,
E la pietà che amore
Stillò nel volto di colei ch' ha tinto
Voi del suo vivo amore,
Che forse il crudo scempio e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.

III

Amorose viole, che spargete
L'odor soave che portate accolto
Nel pallidetto volto
Su l'ali fresche di quest' aure liete,
Se per favor de le benigne stelle
La mia donna vi coglie, e in sen vi tiene
Si caramente strette, che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle
Pregovi, onor de' fiori, alme figliuole,
De la terra e del sole
Spirate fuor con l'alma dolcemente
Questo ch' io spargo in voi sospiro ardente [1]).

---

[1]) *Lirici Veneziani* cit., pp. 78 e 77. Rime di Giorgio Gradenigo si trovano ancora, oltre che nelle raccolte citate, in: *Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori* ecc., Venezia, al segno del Pozzo, 1550, in *Libro quinto delle rime di diversi illustri Napoletani*, ecc., Venezia, Giolito de Ferrari, 1555, ed anche altrove.

Sulla maggior parte delle opere del Gradenigo è sceso l'oblio, quantunque non completamente meritato: dal naufragio generale si sono salvate solo le due lettere che parlano di Cividale: né mi si voglia male se per simpatia a cotesta città ho voluto trarre per un breve momento dall'oscurità un uomo buono, ottimo padre, ottimo cittadino, talvolta infelice scrittore, che con accenti sinceri ha reso giustizia ad una terra e ad una popolazione non sempre abbastanza apprezzata.

ARMIDA SACCHETTI

ANEDDOTI

Il "latin sangue gentile„ e "Il furor di lassú„ prima del Petrarca *).

Il giorno in cui si potrà scrivere una storia dei sentimenti dominanti e direttivi nella vita del popolo italiano, come a dire una etiologia storica, e nel ricostruire le vicende del nostro sentimento patriottico, si vorrà risalire in su verso le sue scaturigini, si vedrà che esso fu non soltanto il prodotto d' una lentissima secolare evoluzione del sentimento latino, della immanente indistruttibile coscienza della romanità nostra, sí anche l' effetto di stimoli, di attriti, di reazioni vivaci, ma non passeggere di esso, e non tutto e sempre di impulsi d' amore, sí anche di impeti d' odio inestinguibile.

Infatti, come suole avvenire nella psicologia dei popoli tutti, l' amor patrio, anche in Italia, sentí il bisogno d' essere eccitato, quasi direi aizzato, reso vigilante ed attivo, anzi pugnace, dall' avversione contro lo straniero, e in particolar modo contro le nazioni vicine di razza diversa, in altre parole, dal sentimento antitedesco.

Nei piú tristi secoli del medio-evo, allorché lo straniero dall' Alpe che dovrebbe *serrare La Magna*, minacciava e scendeva rovinoso sterminatore, agli Italiani deboli, divisi, « volgo disperso » e quasi senza nome, non rimaneva altra vendetta, altr' arma che quell' odio, tanto piú tenace e profondo, quanto piú costretto e represso nel silenzio e nell' ombra. Insieme con esso sorviveva, per fortuna, e operava, maturandosi inavvertitamente, il ricordo d' un passato glorioso di virtú latina, e, col ricordo, il conforto accidioso e la speranza, spesso vana allettatrice e addormentatrice, d' un avvenire migliore.

Di questa persistenza di sentimenti fra loro cozzanti, quasi tradizione gentilizia del popolo italiano (sulla storia dei quali abbiamo il dotto ed eloquente discorso di Francesco Novati [1]) è gradito sorprendere certi documenti remoti,

*) Per gentile concessione de *La Lettura* di Milano, si ripubblica, ritoccato ed accresciuto, questo articolo, che vide la luce in quella rivista del luglio 1905. N. d. D.

1) *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo* ², Milano, 1899.

anteriori di secoli a Dante e al Petrarca; ed oltre che gradito, come ogni verità dissepolta, in sommo grado istruttivo. Onde giova rammentare con sincero rimpianto e come un monito a noi Italiani, le parole che pochi anni sono scriveva Gaston Paris, cuore tanto nobile, quanto alto vigoroso geniale intelletto, troppo presto rapito alla sua patria e agli studi, nonché all' affettuosa ammirazione dell' Italia ch' egli amava: « Le sentiment national (osservava l' illustre francese) a besoin aujourd' hui, comme tous les autres, « de se renouveler et de s' élargir en s' appuyant sur la recherche scientifique, « et la meilleure manière qu' il y ait de lui donner une conscience de lui-même « de plus en plus pleine et féconde, c' est de lui montrer sa perennité à travers « les âges et sa persistance essentielle dans toutes les phases de son dévelop- « pement ». Con più lucida efficacia non si poteva esprimere un concetto più profondamente vero di questo.

Naturalmente, fra i molti documenti che meriterebbero d' essere annoverati e illustrati, quali antecedenti — stavo per dire antenati — dei due motti petrarcheschi divenuti ormai proverbiali, ne trasceglierò qui solo alcuni pochi, che meglio corrispondano a certi periodi o momenti solenni nella vita del popolo nostro, che segnino come altrettante colonne miliari in questa storia.

Un dotto tedesco, benemerito anche degli studi italiani, Ludwig Geiger, ebbe ad asserire che l' odio contro i Tedeschi incominciò in Italia soltanto con gli Svevi. Eppure, anche lasciando la *Germania* di Tacito, dove si scorgono già segni profondi del secolare antagonismo scoppiato, sin dai primi contatti, fra i due popoli, il romano e il germanico, basti rilevare nella *Farsalia* di Lucano l' accenno caratteristico ai *furores teutonici* (I, 257), furori di guerra, invasioni violente, quasi selvagge. E qui si noti, sin dapprincipio, come alla stessa guisa che il *furor* ha un valore storico e presso che archeologico (richiamandoci all' uso guerresco dei Germani di muovere, dopo l' *eribanno*, cantando l' inno di guerra, per poi lanciare urli feroci e, nell' assalto, grida di furore e di sangue), la *virtú* latina comprenda una delle due doti fondamentali dell' indole romana, — la *virtus* e la *prudentia* — anzi le assommi ambedue, nel significato di valore prudente e calmo. Ciò ha dimostrato in una sua accurata indagine Giuseppe Marina.

Questo concetto della *virtus* dei Latini, contrapposta al *furor* degli altri popoli, specialmente germanici, per ciò appunto considerati come *barbari*, apparisce, ad esempio, in quel Prudenzio, che meglio, forse, di qualsiasi altro nell' età sua, ritrae il sentimento vivo della romanità cristiana sorta dalla romanità pagana, precursore dell' Alighieri nel raffigurare il mondo romano antico quale una preparazione, voluta, non dagli Dei, ma da Dio, alla nuova Roma del Cristianesimo. Secondo il poeta spagnuolo romanizzato, le armi e le leggi dell' antica Roma erano state necessarie a vincere e disciplinare le forze brutali e scomposte di tanti popoli diversi e a raccoglierli nella vasta unità dell' Impero:

> Hanc frenaturus *rabiem* Deus, undique gentes
> Inclinare caput docuit, sub legibus isdem:
> *Romanosque* omnes fieri . . . .

Romanos, sovrattutto perché dotati della *virtus*, stromento e segno di civiltà, sostituitasi alla *rabies* barbarica.

Spiccando un salto di più secoli, troveremo notevoli tracce di questo antagonismo nelle pagine di Paolo Diacono, ma ci porgerà elementi più copiosi e preziosi per le nostre ricerche il *Panegyricus Berengarii*, tentativo, artisticamente fallito, storicamente importante, di poema storico-politico, dovuto a un ignoto veronese, che lo scrisse nel secondo o terzo decennio del secolo X, e fu accolto con tanto plauso da esser adottato come testo di lettura nelle scuole dell'Italia superiore. In esso possiamo cogliere, variamente atteggiate, le due espressioni tipiche, già rilevate, dell'*italianità*, in questo stadio embrionale, cioè un entusiasmo, un'esaltazione vera per le memorie gloriose di Roma antica e un sentimento d'esecrazione pei Franchi e Germani. Berengario diventa pel poeta l'Eroe nazionale, latino (*ductor Latii*), al quale da Dio è concesso di regnare sui popoli d'Italia, fieri in guerra e in pace, cioè guerrieri ed agricoltori; i principi italiani (*Hesperiae proceres* o *Ausonii proceres*) vengono ad opporsi ai principi e duci stranieri, « barbarici proceres, ductores barbari ». Mentre la Germania è detta *trux* e *fera* la Gallia, il valore latino, cioè italiano, apparisce reso come invincibile dall'aiuto divino, e il poeta fa sue le voci dei Romani acclamanti al loro imperatore incoronato, destinato a fiaccare i ribelli, col suo sovrumano valore « *supera virtute* » - *supera*, quasi ispirata da Dio, consacrazione d'un valore privilegiato di origine divina [1]).

Anche per Guglielmo pugliese, il cantore delle gesta di Roberto Guiscardo, posteriore di un secolo, il più degli Italiani va insigne per grande valore o *virtú* latina: « cum plures itali *magna virtute* redundent », (lib. I, v. 110). E non importa che l'eroe (quel medesimo che Dante esaltò fra gli spiriti guerrieri, apparsigli nella Croce di Marte), nella pugna suprema contro gli Svevi, dapprima audace di nobile coraggio eroico e cavalleresco (« Irruit « *audacter* medios *animosus* in hostes »), diventi poi terribile anche per *furore* guerresco (« Maior in arma redit; stimulos *furor* ipse ministrat »). È questa una delle tante reminiscenze virgiliane rifiorenti ad ogni pie' sospinto nell'opera del poeta franco-italianizzato, il quale bene esprime il proprio sentimento *latino* con le parole onde accenna al sire tedesco, Arrigo IV, cingente d'assedio col suo esercito *barbarico* la Roma di papa Gregorio:

> Henricum, cuius iamdudum obsederat urbem
> Plurima *barbaries* . . . . .

Ma appunto per questo, appena s'avvicina alle mura dell'Eterna città Roberto, rappresentante dell'audacia coraggiosa, del valore latino posto ai servigi d'una causa santa, il re tedesco si dà alla fuga:

> Rex fugit Henricus. Ducis huac *audacia* terret
> Et *virtus* totum iam notificata per orbem.

Questa coscienza latina diventa dunque più intensa e con essa divampa più aperto l'odio contro lo straniero usurpatore, allorquando il sentimento religioso — romano insieme e cristiano, come già in Prudenzio — viene ad accrescer loro fuoco e vigore. Tale è anche, sull'esordire del secolo XII, e propriamente nel 1111, il caso d'un ritmo scritto per la prigionia di papa Pasquale II. L'autore, che fu quasi certamente un italiano, indubbiamente testimonio oculare dei brutti fatti, nell'impeto della passione, scaglia contro

---

1) Vedi DUEMMLER, *Gesta Berengarii Imperatoris. Beiträge zur Gesch. Italiens im Amfange des zehnten Jahrh.*, Halle, 1871, lib. I, vv. 37 sgg., lib. II, vv. 63-4, e 89 sgg., 183-6.

il violento e sacrilego imperatore, Arrigo V, le ingiurie piú gravi: nato di adulterio, scorpione (si noti che *scorpio* nella Scrittura simboleggia il demonio) e anticristo; mentre i Tedeschi sono detti uomini sacrileghi e diabolici [1]).

Non ho bisogno di dimostrare come e perché piú ardente e accanito diventasse il contrasto durante il periodo culminante dei Comuni, cioè al tempo della Lega Lombarda, e piú numerose e risolute ci appaiano allora le affermazioni di quel duplice sentimento, del quale veniamo tracciando le vicende e che balza irresistibile pur frammezzo e al disopra delle irose e quasi selvagge passioni municipali e dei parossismi del patriottismo comunale.

I non molti documenti poetici superstiti dal grande naufragio dei tempi, son tali da rafforzare utilmente, io credo, le conclusioni alle quali è giunta la critica recentissima (alludo sovrattutto ai profondi studî di Carlo Cipolla) circa il carattere di genuina italianità, sia pure fluttuante talora e contraddittoria, che essa riconosce a quel moto politico, contro le negazioni di coloro che erano andati troppo oltre nel reagire agli eccessi dei vecchî storici, quali il Sismondi, il Quinet e il p. Tosti.

I poeti e, in generale, gli scrittori imperialisti, sovrattutto tedeschi, insultano agli eroici conati degli Italiani, ma nell' atto medesimo che lanciano l' ingiuria e lo scherno, vengono a conceder loro, senz' accorgersene, la piú ambita delle lodi. Infatti, per citare un esempio, quando ancora fumavano le rovine di Milano, schiacciata sotto il peso della forza brutale del Barbarossa nell' anno 1162, l' autore ignoto d' un lungo ritmo [2]) in onore del Cesare tedesco inveiva contro i Romani, cioè gli Italiani, per colpa dei cui principi erano spuntate tante spine di vizî e avevano sollevate le corna certi reprobi, primo dei quali il popolo di Lombardia, che, spregiatore del principato, osava aspirare alla libertà e vantarsene *(Libertatis titulo volens gloriari, Nolens in Italiam regem nominari)*, ribellandosi alle leggi imperiali e ai tributi, come fosse un popolo di Cesari. Ma la loro città, superba quasi una nuova Troia, è stata punita degnamente, secondo il versificatore imperialista. Invano, ché la nobilissima metropoli doveva risorgere dai suoi ruderi; e poco prima che essa fosse ricostruita, un altro poeta, certamente un lombardo, anch' esso sconosciuto [3]), pieno il cuore d' amor patriottico, e la mente di ricordi virgiliani, innalzava un caldo lamento sulla sorte della sua Milano, e la esaltava come terrore ai re e ai popoli superbi, come destra fortissima del Lazio, vigore d' Italia, scudo contro ai colpi furiosi dei nemici, dei Tedeschi, s' intende (« . . . illa tremenda superbis, Regibus et populis, *Latii fortissima dextra, Italie robur, f u r i o s i s ictibus umbo...* »). La sua vicenda era simile a quella cui vanno soggette, per volere della fortuna, le cose quaggiù; simile a quelle alle quali soggiacquero e Tebe e Troia e Roma,

---

1) Ripubbl. dal Duemmler nelle *Forsch. z. deutsch. Gesch.*, XVI, 576 sgg.

2) Pubblicata dal Duemmler nelle *Forsch.* cit., XVI, 579-81.

3) Il lamento, in esametri, e di carattere letterario, è in forma d' un dialogo fra la città di Milano e un viandante italiano. Fu dato in luce dal Duemmler nel *N. Archiv*, vol. XI, 1886, pp. 466-74. Non è qui il caso di toccar neppure le varie questioni che si sono discusse, ma non bene risolte intorno alla cronologia e all' autore di questo componimento. Ad ogni modo non si trascuri ciò che si legge nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, VIII, 1886, p. 482.

simile alle onde del mare che s' incalzano l' una dopo l' altra, senza posa [1]).

Triste vicenda la sua, ma passeggera. Infatti, dopo deplorate e stimatizzate le discordie e le invidie che dividevano i Lombardi, il poeta fa sentire come un annunzio di tempi migliori, ormai prossimi, fa balenare una grande speranza alla gloriosa caduta, alla degna erede e rappresentante della fortezza romana, destinata a risorgere dalla sventura, come un tempo Roma dalle minacce di Cartagine: « Tu tamen in populis Urbs florentissima quon« dam, *Spes Latii, Romana salus*, pars inclita mundi, Spem tibi ne tollas... ». E l' augurio profetico s' avverava pochi anni dopo. Milano risorse dalle proprie rovine, e a Legnano la *virtú* latina inflisse un colpo memorabile alla furiosa prepotenza tedesca.

Che se, nessun epinicio c' è rimasto, anzi neppur l' eco del grande fatto compiutosi nel maggio del 1176, non tacque del tutto la rozza Musa latina intorno agli avvenimenti che l' avevano preceduto. In un componimento ritmico a strofe giambiche di tre versi monorimi, composto poco dopo la pace di Montebello (16 aprile 1175), di forte sapore popolaresco, e rimasto, purtroppo, frammentario, si celebrano le recenti glorie italiane delle quali era stata teatro la Lombardia, *nobile* regione (*nobilis*, corrispondente al *gentile* petrarchesco), ricca di popolo geloso della propria libertà e dell' onore, piena di valore, di forza e di senno, insofferente di giogo, ma per secolare tradizione, ossequente alle dignità romane:

> . . . gens quæ ibi maxima, honore usa proprio,
> *Virtute* atque viribus repleta et ingenio,
> Affligi nunquam patitur sub servili dominio.
>
> Suetam reverentiam prebere tamen studuit
> *Romanis* dignitatibus, quam gens antiquam prebuit.

Dopo molti re che invano si erano sforzati di soggiogarla, venne l' imperatore Federico. Della lotta gravissima nella quale essa s' impegnò con lui, il poeta rammenta solo l' episodio glorioso di Alessandria, che i Pavesi, per ischerno, avevano battezzato « città di paglia », mentre dovettero persuadersi che era di pietra, anzi di ferro. Le due strofe a ritmo trocaico che chiudono il componimento, dopo una notevole e deplorevole lacuna, sono un inno alla pace, che l' autore, forse un pio monaco lombardo, s' augurava durevole, sebbene ne dubitasse (*Utrum vera sit, nescimus*) e, chissà che in cuor suo non s' augurasse la rivincita che un anno dopo la libertà latina riportò sui campi di Legnano [2]).

Il piú prezioso e insigne documento poetico di quelle lotte memorabili è il *Gesta Federici*, il noto poema dato in luce, non è molto, dal Monaci, composto da un italiano, forse da un bergamasco, fra il 1162 e il 1164, e rimasto anch' esso interrotto: esempio singolare e curioso del rapido trapassare di sentimenti, a cui andavano soggetti, con le tempestose vicende politiche delle varie città (in tal caso, di Bergamo), i cuori agitati degli Italiani. Incominciati e condotti sino a un certo punto con evidente ispirazione d' im-

1) Il lettore penserà súbito all' analoga similitudine dantesca del *Paradiso*, XVI, 82-4, e potrà aggiungere questo riscontro a quello da me rilevato altra volta con un passo di Rutilio Namaziano, nell' articolo: *Da Namaziano a Dante*, pubbl. nella *Medusa* di Firenze (I, 9, 1902).

2) Questo prezioso *Rhythmus auf den Sieg des Lombardenbundes vom Jahre 1175* fu edito dallo Holder-Egger nel *N. Archiv*, vol. XVII, 1892, pp. 493-6, traendolo dalla *Cronaca cremonese* contenuta nel Cod. Vatic. Urbin. 394, del sec. XIV.

perialista, i *Gesta* ritraggono nel séguito i sentimenti nazionali e antitedeschi, che si manifestano in episodî, giudizî, espressioni curiose e si colorano talvolta di satira e di biasimo aperto. Ad es., l' esercito imperiale che assedia Milano, ci apparisce in un dato punto formato da un' accozzaglia di molti e diversi popoli barbari (*barbaries*), dalle cento dissonanti favelle.

Altrove, narrando uno scontro guerresco sull' Adda, il poeta riferisce, facendole chiaramente sue proprie, le invettive e gli scherni che i Lombardi ribelli (*turba rebellis*) gettavano in faccia ai soldati tedeschi, non risparmiando neppure l' imperatore, che anzi è detto rapace, duce del *furore* teutonico (*Rex raffe, furoris teutonici ductor*).

Anche è bello vedere come questi sentimenti di protesta e di difesa nazionale, questi spiriti latini, si trasfondessero talvolta nei nostri ospiti e confratelli francesi. Fra questi godo di rammentare Egidio di Corbeil, che, celebrando, in sul cadere del sec. XII, quella famosa Scuola medica di Salerno dalla quale era uscito per divenire l' archiatro di Filippo Augusto e professore a Parigi, diceva che, se quella città fosse così potente nelle armi come era nella virtù civile (*virtute*), nell' arte della guerra come nell' arte medicale, non avrebbe a temere le barbarie e le violenze del *furore* teutonico

Non ea *teutonici* posset trepidare *furoris*
Barbariem; non hec gladios nec bella timeret.

Allusione cotesta alla vendetta sanguinosa che Arrigo VI aveva presa contro Salerno, rea d' aver consegnato Costanza a Tancredi. E Arrigo per l' appunto concorse non poco ad accrescere nell' Italia meridionale l' odio contro gl' invasori germanici, come potrei dimostrare con parecchie testimonianze, di valore innegabile. Valga per tutte l' inno d' esultanza crudele, fiero epicedio e insieme canto di maledizione, che l' ignoto autore d' un componimento inserito negli *Annales Ceccanenses*, lanciò per la morte dell' imperatore tedesco, flagello degli Italiani, origine delle loro sventure, pessimo serpente.

In quei medesimi anni, Arrigo da Settimello, nella famosa elegia sulla instabilità della fortuna, che sino alla seconda metà del Trecento, almeno, rimase nelle scuole della Toscana come libro di testo, e non fu ignoto, certamente, all' Alighieri, ci ha lasciato un accenno, assai significativo, nella sua forma rapida, tagliente, alle crudeli devastazioni ond' erano vittime le città toscane pel furore germanico (*rabies germanica*).

Ben diverso da Arrigo, un altro toscano di poco posteriore, lungi dal perdersi in vane querimonie poetiche e filosofiche, con la penna e con la viva voce, dai libri e dalla cattedra, compì un nobile apostolato, che non fu solo di studî grammaticali, ma anche di patriottismo italiano. Non credo di andar troppo oltre asserendo che certe espressioni di maestro Boncompagno, fiorentino, insegnante in Bologna e laureato, nei primi decennî del Dugento, sono tali da parere un anacronismo singolare, addirittura una mirabile profezia. Non alludo al suo libro sull' assedio d' Ancona, del 1174, dov' egli ricorda con giusta fierezza la verità tramandata dalle *Leggi*, esser l' Italia non una provincia, ma « donna di provincie » (*Non est provincia, sed domina provinciarum*); non alludo neppure a quella pagina d' una sua operetta grammaticale — *Palma Boncompagni* — edita da pochi anni, dov' egli, parlando delle *clausole*, ne porge due esempî d' indole politica. Nel primo dei quali i Lombardi sono detti padroni della libertà, difensori valorosi del proprio diritto, e, come veterani gloriosi in difesa della libertà stessa, meri-

tevoli di essere i senatori d' Italia (*lombardi sunt libertatis patroni, proprii iuris egregii defensores, et illi, qui pro libertate tuenda sepius pugnaverunt, merito sunt Italie senatores*); nel secondo invece, in una rassegna di varî popoli oggetto di scherno agli altri, si dice che i Tedeschi sono generalmente derisi pel loro *furore* (*teutonici per f u r o r e m... a plurimis deridentur*). Ma in un passo del suo *Liber de amicitia* il grammatico-patriotta esce in queste affermazioni: « I Lombardi difesero Alessandria, non per l' amicizia agli Alessandrini, ma per l' odio contro i Tedeschi e per la libertà della patria loro; chè il popolo italiano non può vivere in servitù, avendo la libertà eletta la sede sua principale appunto in Italia..... ».

Non esagerava dunque il Gaudenzi, benemerito di questi studî, allorquando diceva Boncompagno « il più italiano di tutti gli autori del suo tempo », che pure era l' età di transizione fra quella del *secondo* e quella del *terzo vento* di Soave.

Nel periodo di Federico II assistiamo a un riprodursi di avvenimenti analoghi a quelli che s' erano svolti al tempo del Barbarossa: e ancora una volta da quei tumulti di armi, da quelle lotte, spesso fratricide, giunge a noi qualche voce di contemporanei, ancor calda di quelle passioni violente, vibrante ancora di odio. E si noti che, a confessione degli stessi Tedeschi, il figlio di Costanza imperatrice, fu, per educazione e fors' anche per indole e di spiriti, più italiano che germanico. Eppure basterebbe leggere le pagine che fra Salimbene consacra a vituperio e dileggio degli Svevi in generale, di Federico in particolare.

Nel noto ritmo ispirato dal convegno degli alleati guelfi a Borgo San Donnino, l' anno 1226, vediamo il potente sire, da vero tedesco, montare in ira *furiosa* (*Cum furore ire sue, more theutonico*), diventare furioso (*furiosus*) addirittura. Parimente, nei carmi trionfali composti per la presa di Vittoria (la battaglia, fortunata pei Guelfi, avvenuta nel 1248, e ricordata anche dall' Alighieri in una nota epistola) si narra con giubilo la fuga del predone (Federigo II) e si aggiunge, fra altro, che l' imperatore coi suoi atti ostili e con la scellerata crudeltà, aveva provocato l' ira di Dio.

E che lampi d' indignazione latina, che scatti di esecrazione antitedesca aveva ispirato tre anni innanzi al cuore ferito d' un notaio cornetano la strage inflitta ai suoi concittadini dai soldati del secondo Federico! Com' egli, nel rude ritmo latino, aveva inveito contro Vitale d' Aversa, luogotenente e boia imperiale, che, « *rabie* ac *furore* plenus », aveva incrudelito così sanguinosamente contro quei poveri cittadini; che imprecazione gli aveva suggerito contro il tiranno rabbioso, « amico del diavolo », come aveva incitato gli Italiani a resistergli per conquistarsi la libertà!

> Terreant vos, populi, ista que auditis,
> Dum tiranni *rabiem* per orbem sentitis,
> Eidem resistite, qui est actor litis:
> Liberi poteritis esse, si velitis.
> . . . .
> . . . .
> Hec Rollandus refero scriba Cornetanus
> Ut tabescant singuli Frederici manus
> Qui est consors diaboli pereat Sicanus.

E la maledizione profetica s' avverava cinque anni dopo, chissà con quale

esultanza di ser Rolando, il generoso notaio, che, in cambio della spada, maneggiava con tanto nobile disdegno la penna [1]).

Con gli Angioini molte cose mutano in Italia; quella psicologia del popolo nostro, di cui parlavamo, si complica, ma nessuno degli elementi suoi si cancella, men che meno poi nel modo di sentire degli Italiani rispetto ai Tedeschi. Basti rilevare che la battaglia di Tagliacozzo, del 1268, da un anonimo autore d'un ritmo latino è celebrata non solo come un'insigne vittoria di Carlo I d'Angiò, ma come una liberazione dell'Italia dal giogo barbarico (*A jugo barbarico eris liberata*) [2]); e che l'anno seguente, un altro poeta nostro, forse un veneto, in un lamento per la morte di Gregorio da Montelongo, patriarca d'Aquileia, proclamava anch'egli i Tedeschi predoni rapaci (*spoliatores Alemani*) [3]).

Allorquando questi versi latini erano composti, già Guittone d'Arezzo, dopo Montaperti, aveva espresso il dolore e l'ira onde traboccava il suo cuore, e nella nota canzone e nell'epistola, pur in lingua volgare, ne aveva mosso acerba rampogna a Firenze, la quale, mentre sembrava salire in potenza ed in gloria, come una « novella Roma », si era disonorata piegando il collo ai Tedeschi, e aveva così lasciato perire « l'onorato antico uso romano », perdendo quanto aveva acquistato « per suo alto *valore* ».

Ancora pochi anni, e non da Firenze, non dalla Toscana, ma dalle terre quasi tutte dell'*Italia bella*, dove trascinava, fra ricordi e speranze, fra amori e crucci e odî superbi la *dolorosa* sua *povertà*, e in grazia anche di quell'esilio, l'*Exul immeritus*, divenuto *humilis Italus*, farà udire una voce ben più solenne e terribile, destinata « a vincere di mille secoli il silenzio ».

Sarà una voce non tanto di esecrazione e di dispregio contro i popoli di La Magna (*i tedeschi lurchi* sono poco più d'un motto incidentale), quanto di esaltazione entusiastica della tradizione latina. Infatti nella sua vasta utopia l'Alighieri credette di conciliare la propria teorica d'un monarcato universale col sentimento suo ideale latino, nazionale. Quella lo portava a vagheggiare un'immensa confederazione di popoli, un sogno di cosmopolitismo umanitario, e a considerare sé stesso cittadino del mondo universo e ad ammettere l'alta sovranità di un Cesare anche tedesco, che invocava anzitutto liberatore e pacificatore all'Italia sbattuta fra le tempeste delle passioni civili; questo invece lo spingeva a guardare, pieno di commozione quasi religiosa, a Roma, *nostro capo*, come a terra sacra, e al popolo romano, *popolo santo*, come al centro, al nucleo vivente di quella sua universal Monarchia, come a fonti d'ogni diritto e d'ogni giustizia, d'ogni nobiltà e civiltà, così nel pensiero, come nell'azione. Che se con l'accenno all'imperio del *buon Barbarossa* (comunque questo vada spiegato) egli sembra concedere

---

1) Vedasi l'edizione critica e riccamente illustrata che dei due ritmi cornetani pubblicò Francesco Novati, col titolo *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, nella Miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, Istituto ital. d'Arti grafiche, pp. 11-28.

2) Cfr. Arn. Busson, *Die Schlacht bei Alba zwischen Konradin u. Karl v. Anjou 1268*, nella *Deutsche Zeitschrift f. Geschichtswiss.*, vol. IV, 1890, pp. 275-340.

3) Vedi P. Meyer, *Complainte provençale et complainte latine sur la mort du Patriarche d'Aquilée Grégoire de Montelongo*, nella *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, 1886, pp. 235-6.

troppo alla tradizione cesarea germanica, se preferiremmo, ad es., vedere additata Peschiera, come un « bello e forte arnese » da fronteggiare, non bresciani e bergamaschi, ma i tedeschi invasori, il Poeta ci compensa ad usura con tante e mirabili attestazioni della sua fede latina.

Non istarò a ripetere qui cose notissime. Ma ho il dovere di rammentare che, per Lui, nessun altro popolo piú della « gente latina, ebbe natura *dolce* nel dominare, *forte* nel combattere (*Conv.* IV, 4); che egli, fiorentino, si considera come la *pianta* in cui rivive la *sementa santa* dei Romani; che, nel suo vocabolario, *latino* diventa sinonimo d' *italiano*, alla stessa guisa che il *Lazio* s' identifica con l' *Italia* (*Epist.* VII, 1); infine che, ricongiungendo nel suo Virgilio latino, la saga troiana alla romana, dove accenna al popolo troiano come al *gentil seme* dei Romani, ci offre il precedente piú immediato e diretto, e vorrei dire legittimo, del petrarchesco *latin sangue gentile*.

Questo divino poeta, peregrinante per le città d' Italia e pei mondi dello spirito, che scruta e fruga nella *terra* e nel *cielo*, ci sembra mormorare il verso onde l' oscuro frate lucchese intonava un suo sonetto:

Cerco l' Italia del mondo lumiera.

Con maggior fortuna la cercherà e canterà Francesco Petrarca. Non ho bisogno di dire ora in qual modo e per quali ragioni in lui questo sentimento tradizionale di romanità e insieme di odio agli stranieri tedeschi si faccia piú concreto e si chiarifichi sí da diventare sempre piú sentimento nazionale italiano. Piuttosto mi par di concludere che, dopo quando s' è veduto, siamo in grado di apprezzar meglio il valore *storico* e *psicologico* delle due espressioni piú caratteristiche nelle quali il Petrarca manifestò quel duplice sentimento, quasi due correnti, una *positiva*, *negativa* l' altra, dal cui contatto dovesse scaturire la scintilla del nostro patriottismo moderno. Anche siamo in grado di comprendere meglio che i grandi poeti, se da un lato hanno il presentimento o la visione dell' avvenire e in certi periodi della storia, sono veramente i *vati*, precursori e vaticinatori del loro popolo; d' altro canto raccolgono in sintesi felice l' eredità spirituale del passato, incidono come in formole sacre i sentimenti giunti a loro con la tradizione, fissandole e lanciandole quasi *parole d' ordine* immortali nella vita della loro gente.

E appunto questi motti gentilizî, questi documenti araldici, reliquie preziose, giova ricordarle non per pura o vana curiosità archeologica, ma per illustrare la storia passata e per trarne ispirazioni ed auspicî alla storia presente e alla futura.

VITTORIO CIAN

Bernardo di Cerclaria.

Bernardo di Cerclaria è noto agli studiosi di storia e di lettere per la luce di riflesso che gli proviene dalla sua presunta parentela col poeta Tommasino [1]; eppure egli offre un interesse notevole per la storia del Friuli

1) Ne parla anche la signorina LAURA TORRETTA nel suo recente e bello studio *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del sec. XIII*, in *Studi medievali*, an. I, 1904, p. 24 sgg.

anche da un lato interamente personale: egli ne dà il modo di raffigurarci la vita e l'attività dei nobili friulani nei sec. XII e XIII in modo assai differente da quello che c'è consueto, e forse più conforme al vero. Ulrico di Liechtenstein ha forse la maggior responsabilità di questa leggenda, fiorita intorno ai nostri castelli: il poeta mezzo pazzo che girava per castella e città della Marca, del Tirolo, della Carinzia, in vesti di regina d'amore, sfidando a tenzoni singolari in isplendidi tornei i più prodi cavalieri, ci fece pensare che questi nobili altro non avessero per il capo che le giostre, le cacce, le vendette di famiglia; ma in tal caso, come spiegarci l'improvviso fiorire d'una sì robusta vita commerciale nel Friuli del secolo XIII? Come raffigurarci il motivo per cui i mercanti toscani e i lombardi piombaron qui, come falchi al lógoro, sui primi albori del XIII? È possibile che la vita del traffico siasi svolta in assoluta opposizione con la vita feudale e che questa non ne abbia affatto subìto l'influsso? Eppure l'una sorgeva dall'altra, ed il legame di cause ed effetti, ch'è legge della storia, non ci permette di credere che compagnie mercantili numerose e fiorenti, città quasi esclusivamente commerciali, ricchezze abbastanza ingenti, sian sorte ad un tratto senza che, nell'età e nell'ordinamento precedenti, vi fossero dei fatti che ne preparassero l'avvento: la parte che i nobili friulani prendono nel movimento delle crociate mi sembra appunto, fra questi, uno dei più salienti.

Il Friuli era chiamato dalla natura a divenire una delle vie più frequentate dai pellegrinaggî d'oltre mare [1]): lo stesso fatto, circondato da tanta e così fosca poesia, dello sbarco e della prigionia di Riccardo cuor di leone sulle spiagge friulane, è certo un segno saliente della frequenza di pellegrini nei nostri luoghi. Ospedali per l'assistenza dei viaggiatori sorgevano lungo la via ed è specialmente verso la fine del secolo XIII che ne troviamo memorie: tale la fondazione dell'ospitale di S. Giovanni gerosolimitano fatto da Artuico di Varmo a S. Tommaso di Susans nel 1199 [2]); un altro luogo di ricovero dovette esser presso la chiesa di S. Nicolò degli Alzeri sulla strada che, lungo la valle del Bût, conduce al valico di Montecroce [3]).

Parecchi friulani dovettero, da questa frequenza, sentirsi allettati al gran viaggio e molti seguirono, probabilmente, il conte di Gorizia, avvocato della chiesa d'Aquileia, che nel 1197 fu presente, in Soria, alla morte di Federico duca d'Austria [4]). Ma non sono soltanto l'ardore della fede, o la sete d'imprese cavalleresche, od il miraggio delle ricchezze orientali che inducono i nostri cavalieri ad immischiarsi negli affari di Terrasanta, ma ben anco quello spirito d'intraprendenza commerciale per cui già da molti secoli Venezia era divenuta, in Europa, il punto principale di partenza e

1) Spero di veder presto su questo interessante argomento uno studio del mio buon amico Luigi Suttina.

2) Ne possediamo un magro e scorrettissimo trasunto di mano recente in Perg. Capit., II, 107 nel R. Museo di Cividale, ma altre copie devono esistere altrove.

3) Grassi, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine, 1782, p. 118 sg. Le prime memorie risalgono soltanto al 1363 (Gortani, *La leggenda del lago di Montecucco*, Udine 1887); ma essa è senza dubbio molto più antica.

4) Della Bona, *Strenna cronologica*, Gorizia, 1856, p. 57 da Herrgott, citato nella *Cronaca* di R. Coronini; Carreri, *Spilimbergica*, Udine, 1900, p. 37 avanza l'ipotesi, molto verisimile, che Walterpertoldo di Spilimbergo sia stato crociato insieme al conte di Gorizia Mainardo.

d' approdo dei pellegrini d' oltremare: già si sa che la posta per l' oriente faceva capo da lungo tempo alla ricca città adriatica.

Il chiarissimo conte C. Cipolla e l' amico mio co. Enrico del Torso [1]) pubblicarono in questi ultimi anni taluni documenti che dimostrano come Federico di Caporiacco, uno dei più cospicui feudatarî friulani, fosse una prima volta, nel 1188 circa, *patrono* [2]) d' una nave apprestata per il trasporto di viaggiatori diretti alla volta di Terrasanta. Sembra che, in tal occasione, il vescovo di Verona Riprando fosse rimasto molto malcontento dei servigî del suo nobile vettore, che lo abbandonò sulle spiagge cretesi dopo molte angherie, così che il buon presule, ritornato in patria, ebbe a perseguitarlo colle armi ecclesiastiche. L' impresa dovette dar buoni frutti al Caporiacco, poiché nel 1198 lo troviamo di nuovo in veste di *patrono* di navi e il documento ci mostra come egli promettesse di far partire il suo vascello da Rialto *statim ut erit facturus primo tasego* [3]) *in Soria*, eccettuato il caso di *communis exercitus* in cui egli avrebbe dovuto seguire l' armata. Si vede da ciò che l' impresa del Caporiacco era più commerciale che guerresca, dacché egli pone l' ipotesi di far più viaggî per trasportare passeggeri; il documento dimostra inoltre come, da lunga mano, i Veneziani cercassero di legare a sè tutti coloro che potevano aver parte nella futura crociata, per volgerla poi ai proprî fini. A quest' atto è presente il milite Bernardo di Cerclaria.

Ben poco si sa intorno a questo personaggio che, nei documenti friulani, ci appare soltanto fugacemente: egli ci è ricordato, una prima volta, in un atto del 1185 in cui è testimonio in una causa giudiziale [4]), poi ci appare di nuovo nel 1188 [5]) e nel 1189 lo vediamo donare alcuni beni al capitolo di Cividale insieme alla moglie Agnese, alla figlia Adeleyta ed alla sorella Matilde [6]). Qualche altra memoria di lui ci appare nel periodo 1190-1197 [7]), finché in quest' ultimo anno troviamo un documento che sembra rannodarsi al suo improvviso atteggiamento commerciale: egli prende a prestito dal ricco Patriarca Pellegrino II cento marche di denari [8]). Probabilmente con queste operazioni di credito sta in relazione anche la *refutacio* di undici mansi fatta nel medesimo anno da Bernardo al Patriarca [9]).

Bernardo era allora occupato in un' impresa simile a quella del suo amico Caporiacco: aveva fatto costruire in un cantiere di Bibons [10]) una nave destinata al trasporto dei crociati; i documenti che riguardano questo

1) Cipolla, *Riprando Vescovo di Verona* etc., Verona, 1892; Del Torso, (documento per) *Nozze Vucetich-Frangipane*, Udine, 1901.

2) Ossia aveva l' azienda commerciale del trasporto: dal documento si vede infatti che egli riscuoteva il prezzo del passaggio.

3) Sta per *trasego* = *trajectum*, traghetto, passaggio.

4) Leicht, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani*, Udine, 1897, doc. XII.

5) Perg. origin., II, 68, perg. capit. nel R. Museo di Cividale.

6) Leicht, op. cit., doc. X.....

7) È testimonio in un atto del 1190: Swida, *Documenti goriziani*, in *Archeogr. Triestino*, Trieste, 1888, doc. n. 4.

8) Vedi doc. I.

9) Citato da L. Zanutto, *Fiore di Premariacco*, Udine, 1907, p. 46 *n*. 1, da un breve e scorretto trasunto in Busta 23 Perg. Comun. nel R. Museo di Cividale; non so perché il Zanutto chiami quest' atto un testamento.

10) Sul Livenza? Biverone di S. Stino dicesi nel medio evo Biverons o Biberons.

nuovo aspetto dell' attività di Bernardo non ci dicono se egli oltre ad esser divenuto imprenditore di costruzioni navali volesse poi, come il Caporiacco, reggere anche l' azienda del trasporto: l' atto del 22 aprile 1198 [1]) parrebbe additarci la soluzione affermativa del quesito: qui troviamo Leonardo di Tarcento [2]) garantire una promessa di Bernardo al doge di Venezia, sancita da istrumento notarile, che aveva già ricevuta la fidejussione di molti altri nobili friulani. Quale poteva essere questa promessa? Il documento non lo dice; però è molto probabile corrispondesse all' altro patto concluso dal Caporiacco, di far partire cioè la nave dagli scali rialtini.

I previdenti veneziani s' avevano però assicurata già per un' altra via una certa influenza nell' impresa del Cerclaria: un Ziani di Caorle infatti aveva comprato con atto 18 settembre 1197 [3]), quattro delle cento azioni in cui era divisa la nave [4]): tale acquisto era stato fatto dal Ziani non già nell' interesse proprio, ma per convenzioni intervenute fra lui ed il governo veneto: questo ci rivela l' atto del settembre 1198 che i lettori troveranno in appendice.

La nave doveva esser abbastanza grossa: ce lo dicono le dieci ancore che appartengono ai navigli maggiori [5]); d' altronde è notevole anche la somma data dallo Ziani per le quattro *sortes*: duecento libbre, sicché il valore della nave intera doveva ascendere a 5000 libbre.

Che avvenne poi della nave e del suo armatore? Non lo sappiamo: soltanto si nota che dopo il 1198 nei documenti friulani non si fa più menzione del *miles* Bernardo; è un' ipotesi del tutto gratuita quella che lo fa vivere fino al 1238, anno in cui troviamo alcuni atti relativi ad una causa vertente fra Bernardo di Zuccula ed il capitolo di Cividale per una curia *que fuit olim domini Bernardi de Cerclaria*; il non trovar memoria di lui dopo il 1198 e quell' *olim* fanno anzi supporre ch' egli fosse morto da molto tempo e chi sa che non avesse lasciata la vita, come tanti altri nobili occidentali, nelle terre oltremarine.

Qualche altra notizia possiamo togliere dai documenti: s' era fin qui creduto per fermo, e fu il Grion ad avanzare l' ipotesi, che Tommasino, il poeta, fosse figlio di questo Bernardo; però esaminando più attentamente i documenti, essa non mi par sicura. Se Tommasino, infatti, fosse figlio di Bernardo, il Zuccola avrebbe dovuto ereditare da lui e non dal Cerclaria direttamente [6]), dacché il poeta visse qualche lustro dopo il 1198; mentre la frase del documento che designa i beni col nome di Bernardo mostra che quegli, della cui eredità si litigava, era proprio il Cerclaria.

Invece fra i fidejussori del patto fra Bernardo ed il Doge, nel 1198,

---

1) *Archivio Veneto*, N. S., XXII, 1881, p. 320.

2) Egli era il membro più cospicuo della casa di Caporiacco; questo fatto dimostra una volta di più gli stretti rapporti intercorrenti fra Bernardo e Federico; nondimeno le due aziende paiono separate.

3) *Archivio veneto* cit., p. 315, n. 120.

4) Il Cerclaria dopo aver fatta costruire la nave ne rivende, come si vede, alcune quote, probabilmente per liberare una parte del capitale investito che, come vedemmo, aveva preso a prestito.

5) Cfr. p. e. *Statuti di Ragusa* (a. 1227), in *Monumenta juridica slavorum meridionalium*, vol. IX, Zagabriae, 1904, libro VII, c. 3.

6) Bernardo di Zuccola dovrebbe essere, secondo lo Joppi (cfr. Carreri, *Spilimbergica*, Udine, 1900, p. 14) nipote *ex sorore* di Bernardo di Cerclaria avendo il padre suo Giovanni sposata una Matilde che senza sforzo si può identificare colla sorella di Cerclaria.

troviamo oltre ad Enrico di Villalta, Giovanni di Zuccola, Dietrico di Fontebono e Ludovico di Savorgnan, un Corrado di Cerclaria: questi davvero potrebbe essere stretto parente di Tommasino ed appartenere come lui, ad un altro ramo della famiglia che, cedeva il passo nelle ragioni ereditarie ai prossimi cognati.

Ed ora ecco i documenti che giustificano queste mie note intorno ad un episodio che non mi sembra privo d'importanza sia per la storia dello svolgersi dei commercî in Friuli nel sec. XII, sia per la relazione che si può vedere fra esso ed un passo del *Wälscher Gast*, ove Tommasino esorta i cavalieri tedeschi al passaggio oltre mare: il suo entusiasmo per le imprese di Palestina si spiega facilmente poichè ai suoi occhi esse avevano un fascino che traeva le sue origini da tradizioni famigliari.

P. S. Leicht

DOCUMENTI

I.

1197, 30 Novembre.

Anno domini M^{o} . C^{o} . XC^{o} . VII Indictione XV ultima die Novembris . In presentia Gebahrdi de Hoenec . Wariendi de Gai[ano] . Herbordi de Pertenstain . Pernardus de Cerclaria misit fideiussorem pro . L . marchis . Iohannem de Sucula et pro aliis . L . Warnerium de Cucania . domino, patriarche . Actum in civitate Austria in palacio domini patriarche . Ego Wilelmus imperialis notarius interfui et scripsi.

(Or. membr. in Perg. Capit., II, n. 127, nel R. Museo di Cividale).

II.

1198, Settembre, Rialto.

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu Christi . Anno domini millesimo centesimo nonagesimo octavo mensis Septembris . Indictione secunda Rivoalti . Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Sebastianus Cianus de Caprulis cum meis heredibus quidem Domino Heinrico Dandulo Dei gratia glorioso duci veneciarum et comuni veneciarum et vestris successoribus de illa instrumenti carta facta anno domini millesimo centesimo nonagesimo septimo mensis septembris die tertio decimo exeunte indictione quintadecima . quam mihi fecit in civitate Aquileja Bernardus de Cerclara miles de Forojulii in presentia Bartholamei de Cadubrio . Nicolai de Civitate fratris Wolradi . Oldorici de Civitate filii Rodomondi . Warnerii Aquilejensis militis . Arnoldi militis de Austerico . Confirmavit et manifestum se fecit suprascriptus Bernardus de Cerclaria vendidisse mihi IV sortes de una sua nave quam fieri fecerat in loco qui dicitur Bibons que est de sortibus centum cum quinque velis maioribus et minoribus de cancvaza et decem et octo miliariis de sarcio et cum viginti anchoris et duabus barchis cum suis velis . navigare una queque debebat cum viginti quatuor remis cum battello suo quod navigare debet cum octo remis cum arboribus . antennis et temonibus et cum aliis rebus ad eandem navem conve-

nientibus quam praefatam navem manifestus et confessus fuit suprascriptus Pernardus quod debebat deliberare . dare et insuper transactare calcatam clavibus affixam piculatam et ex toto bene completam et in aquam proiectam cum omnibus que dicta sunt superius pro precio ducentarum librarum quas a me accepit deinde pro toto mense februarii quod si non fecisset vel non deliberasset predictam navem ut superius dictum est tunc ipse Pernardus tenebatur dare et deliberare in octo sortes de iamdicta nave . Quod si non fecisset et non deliberasset sicut dictum est superius tunc ego debebam intromittere per me et per meum interesse suprascriptas octo sortes de predicta cum plena virtute et potestate vendendi donandi comodandi locandi cuicumque voluissem transactandi et quicquid inde mihi placuisset faciendi nullo mihi homine contradicente . debebat autem suprascriptus Pernardus defensare suprascriptas octo sortes de suprascripta nave mihi ab omnibus hominibus qui me inde inquietare aut expellere voluissent . Et si suprascriptus Bernardus ea que superius dicta sunt non observasset . tunc tenebatur et debebat emendare mihi de omnibus possessionibus suis cum suis heredibus totas suprascriptas octo sortes in duplum et insuper marchas argenti tercentum et inde in antea suprascripte trecente marche laborare debebat de quinque sex per annum sicut infrascripta instrumenti carta legitur.

Hec autem qua vos pro suprascripto comuni veneciarum mecum in pacti conveniencia venisti et secundum nostri convencionis pactum de quantocumque quod in suprascripta instrumenti carta continetur de habere suprascripti comunis veneciarum me perfecte appagastis et deliberastis. Idcirco per omnia inde me fore factum et eandem instrumenti cartam vobis pro suprascripto comuni veneciarum do et transacto cum omni suo vigore et robore . A modo in antea inquirendi . interpellandi . securitatis cartam faciendi . et totum quod in ea continet excuciendi habendi . tenendi . donandi . dandi . vendendi . comutandi et in proprium possidendi . vel quidquid inde vobis pro suprascripto comuni veneciarum faciendi nullo homine contradicente . A modo si quidem in antea semper inde securi et queti permanentis quia nihil inde remanserit.

Unde vos et suprascripto comuni veneciarum requirere aut compellere valeat per ullum ingenium . si exemplum inde alicubi appareat inane et vacuum existat mihi per omnia sine vigore et robore . quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus vobis et suprascripto comuni veneciarum et vestris successoribus aureas libras quinque et hec securitatis carta maneat insuper firma

Ego Sebastianus Ziani manu mea scripsi
Ego Petrus Bosio testis
Ego Marcus Baroci testis
Ego Venerius de Mario presbiter et notarius complevi et roboravi

(Perg. origin. in Racc. Cicogna, nel Museo civico di Venezia).

Corrado III Boiani podestà di Muggia nell' Istria.

Di Corrado III Boiani i lettori delle *Memorie* hanno già fatto un po' di conoscenza, sanno quale ne sia l' importanza storica, quali cariche occupò, ne hanno vista la partecipazione a giuochi e tornei [1]). Uno degli episodî di sua vita che meglio si possa seguire colla scorta dei documenti del ricco *Codice diplomatico Boiani* è la sua nomina a Podestà di Muggia e l' esercizio di tale carica.

La fama di Corrado era già diffusa, notevoli prove di fiducia egli aveva ricevute, importanti uffici aveva occupati, molteplici e gravi erano le sue occupazioni, quando i Muggesi, che già nel 1395 gli avevano scritto « nos « vos habere in nostrum inter ceteros nobiles de foro iulio predilectum et « karum [2]) », lo vollero a governare il loro comune. Il podestà di Muggia doveva giurar fede agli statuti del Comune, provvedere alla manutenzione, conservazione e difesa del castello, e a questo scopo nominare e tenere a sue spese un vice-capitano e un certo numero di difensori, secondo norme stabilite; doveva inoltre nominare e mantenere un vicario dotto in diritto civile per amministrare la giustizia e consigliare il Comune ogni qual volta se ne manifestasse il bisogno. Durava in carica un anno colla retribuzione di 3000 lire di soldi piccoli pagate in rate trimestrali [3]): chi aveva ricevuto l' offerta di tale carica doveva rispondere entro tre giorni; entrarvi al termine fissato dai messi, salvo che ragioni speciali lo inducessero a ritardare: il podestà uscente aveva l' obbligo di aspettare il suo successore, ma non gratuitamente: decaduto, era sottoposto al sindacato [4]).

Il 2 marzo 1401 Ludovico de Porciliis « potestas et capitaneus » insieme con i « Judices... Consilium et Comune Mugle » scrive a Corrado Boiani per presentargli Francesco de Baldino e Nicolò de Bolosiis incaricati di alcune commissioni [5]). Io penso che i due messi fossero appunto incaricati di offrire a Corrado la podesteria di Muggia. Infatti il 22 dello stesso mese Corrado da Venezia annuncia a suo figlio d' aver accettato quella carica [6]). La entrata in ufficio però non seguì immediatamente l' accettazione. Si trova una lettera colla data del 10 giugno senza indicazione dell' anno, che per il contenuto parrebbe riferirsi al 1401, alle trattative fra il comune di Muggia e Corrado; ma il nome del firmatario, e la scrittura mi mettono in un certo imbarazzo. Il « capitaneus et potestas Mugle », prevedendo che

---

1) Ved. L. SUTTINA, *Contribuzione alla storia del costume signorile* ecc., in *Mem. Stor. Cividal.*, II (1906), p. 93 sgg.

2) R. Museo di Cividale, *Codice diplomatico Boiani*, c. 63, n. 194.

3) Della moneta aquileiese la lira di piccoli ne conteneva 240 equivalenti a denari 17 2|14 e lire 9 1|3 di piccoli formavano una marca di danari: un danaro equivaleva a circa 0,25 di nostra moneta: una marca di danari L. 40; la retribuzione s' aggirava dunque intorno alle 13000 lire, gravata però di non pochi obblighi. Vero è che il valore relativo della moneta sfugge al calcolo esatto. Ved. G. D. CICONI, *Udine e sua provincia illustrata* [2], Udine, 1862, p. 152.

4) V. Gli statuti da osservarsi dal podestà di Muggia, in *Cod.* cit., c. 63, n. 196, pubblicati in appendice.

5) *Cod.* cit., c. 65, n. 200.

6) *Cod.* cit., c. 27, n. 76 pubbl. da L. SUTTINA, op. e loc. citt., p. 98.

Corrado per le molteplici occupazioni sue, non potrà prendere possesso dell' ufficio entro il termine fissato, si dichiara pronto ad aspettare quattro o cinque o anche dieci giorni; ma prega di esserne avvisato [1]). Ora, siccome non c' è notizia che Corrado Boiani sia stato altra volta podestà di Muggia, parrebbe indubitato che la presente lettera fosse del 1401; ma il nome del « capitaneus et potestas » è « Ludovicus de Cignottis de Utino », mentre nella precedente del 2 marzo e in una del 14 luglio di cui diremo più sotto, il podestà è Ludovico de Porcia: anche la scrittura è diversa. Si potrebbe forse supporre che il podestà non avesse scritto di suo pugno e che l' autore della lettera avesse errato il nome. Do questa ipotesi per quel che vale.

Il 14 giugno il Comune di Muggia avverte il neo eletto podestà che il predecessore se ne deve andare fra 20 giorni e lo prega di venire perché non accadano danni [2]).

Ma Corrado ottenne una dilazione più lunga anche di 10 giorni: infatti il 14 luglio scriveva Ludovico de Purciliis « Quia adventus ad regimen « nostrum ut scribitis utque comunis dominus noster nos pridem avisatos « effecit ante mensem septembrem esse non potest maximum de vicario in- « comodum sustinemus »: finito l' anno il vicario era partito ed era difficile trovarne uno per soli tre mesi. Pregava perciò Corrado che ne provvedesse uno, essendo assai più facile provvederlo per 15 o 16 mesi anziché per 3 [3]). Ma neppure il mese di settembre il Nostro si recò a Muggia: una lettera dell' undici gennaio, presumibilmente del 1402, ci mostra come ancora i muggesi aspettassero il loro podestà. « Quum exitus Capitanei nostri acces- « serit et Imo potentiam vestram rogamus instanter ut quam citius potest « Muglam devenire placeat pro consolacione omnium concivium nostrorum [4]) ». Vero è però che ormai Corrado aveva seriamente pensato alla sua partenza per Muggia, a cercar alloggio per sé e per il suo séguito, ad ottenere dalla Repubblica Veneta la concessione di trasportar tutte le cose sue per mare. Ciò si deduce da una delle più curiose lettere dell' abbondante raccolta, notevole non tanto come documento storico, quanto come interessante saggio del dialetto friulano del secolo XV.

I rari tentativi che il rozzo scrittore vi fa di dare alle parole una forma più letteraria, cioè una desinenza più veneta, come accade generalmente alle persone poco colte della regione, che quando credono di usar la lingua italiana si avvicinano quanto possono ad un tipo di dialetto veneto incoloro, non nascondono il fondo prettamente friulano, non ne tolgono i fenomeni più caratteristici [5]). Mi pare che questa lettera meriti di essere pubblicata per intero.

La salutation inanci mituda. A voy misor Chorado sapia che subito como voy si partissi io scrisse al chumon 6) di mugla sul fato de la lettera de la signuria di Vinesia di chundur la vostra roba per mar a Muglo e dapo che io scrisi de là ben torço di si fo a chi lu chamerar dal chumon e io foy cun

1) *Cod.* cit., c. 67, n. 207.

2) *Cod.* cit., c. 64, n. 199.

3) *Cod.* cit., c. 64, n. 197.

4) *Cod.* cit., c. 62, n. 192.

5) Ved. *Arch. glott. ital.*, vol. I (1875), particolarm. p. 474 sgg.; vol. III, p. 168 sgg. e vol. IV, pp. 185 sgg. e 356 sgg.

6) *chumon* per *cumun, comune,* unico esempio in cui ú si muta in o, mentre nelle altre parole si conserva. V. *Arch.* cit., I, p. 499, n. 59-60.

luy e sí lu pregay di uostra parte e anchora per mio amore chel debessi solicitar pario 1) cum li zudis che li debessino procurar di tegner modo piú tosto che li podessino daver la letera de la Signuria. E mandarmela di qua pluy presto che li podessino, in perçò che 2) voy volevis 3) tegner modo di mandar li uostri chosi di là pluy subito che voy podeti. E si foy cul deto chamerar sul fato di proveder di gleti 4) e di stalis por la vostra brigada che vus acompagnara di là zoe stalis per ly cavalg e almen di leti XX per zintilg homini, ala qual chosa luy mi resposi che de lo fato dali leti e deli stali chel sintignirà bon modo E chi io lagasi 5) lu pinsir aluy; ancora io lu pregay chel debesi procurar di tegner modo che voy avesis III o IIII leti ad inprest 6) per deber gli tegner in palasio per voy e per la vostra famegla 7) E luy mi resposi ad a questa parte che li leti si chataresino 8) ben may el no si poresi trovar li furnimenti zoe di choltri e di lençuli; Inperçò che li homini de là sí son mal furnidi di talg furnimenti davaç 9). E imperçò el vi besogna di proveder di tegner modo di far vignir li furnimenti di coltri e di linçugli di chassa tanti che voy crede che vi besogna per lu vostro uso. Ancora io pregay lu deto chamerar ch'elo debesi solicitar cum lu chumon che tegnesimo modo che vuy avesis tantis barchis che vi portasino la vostra roba di la çoe farina e blava di cavalg E fen e stan 10) e legnis ed altris furnimenti che vi besogna per chasa ala qual parte luy mi resposi che voleva solicitar volontera. E si perfirí 11) luy instesi di imprestar vus una barcha ch'elo crede che la levera duto 12) lu vostro fen a un trato. Altra responsion non ay aybuda 13) di luy in del chumon; quant al fato dali barchi may non perçò quant ad a questa parte io spero chel si tignirà bon modo sapia che pur ancoy 14) lu chumon di Mugla sí mi à mandada la letera de la Signuria di poder cundur li vostri chosi per mar salvi e siguri. Sapia che Indri vostro fameglo si ariva la vilia di pascha tafania 15) di seris a Montfalcon. E si mi dis di vostra parte che io debesi proveder ad a questi cossi di sovra scriti ala qual chosa io gli resposi che io aveva providut d'ogna cosa in fin a chi. E si mi dis che io debesi proveder di trovar X o XII sachi de la qual cosa io no aveva sachi ch'e li mioy son portadi a Vinesia segondo che è manifest a voy. Sapia chel vi besogna che voy mandati algun dinar di qua per far questi vostri furnimenti che io vi impromoto per la mia fe che io no ò dinari mo al presente, s'eli no mi vegnin da vinesia per un poco di farina che io ò mandada di la sapia chel si masinera in primo di lu vestro formento altro per mo no vi scrivo sino che voi mi comandati che io faça ogna chosa che io posso e sapia che sia di vostro honor che io son presto di farlu A tuto lu mio poder. Dada in Montfalcon adí VII di Genar. Sapia che io o trovadi X sachi ad impresto dun mio amigo. Lu vostro Bernardo da Cividal d'oltra ponte.

(Di fuori):

Nobili militi domino Chorado Boiano detur 16).

Entro il gennaio 1402 deve dunque il Nostro essere entrato in carica: ma nel marzo già approfittava della concessione di un congedo, come rivela una lettera dell'8 marzo nella quale Masius de Maldentis da Forlí dà relazione di quanto è accaduto e si è fatto a Muggia durante l'assenza di Corrado: la lettera è indirizzata a Corrado Boiani Podestà di Muggia 17). Un

1) *pario* — insieme.

2) Piú comunemente in friulano *parçe che.*

3) La parlata friulana conserva sempre la —s della II dei verbi come della desinenza del plurale; ma nella presente lettera è spesso soppressa probabilmente per il tentativo di rendere piú letteraria la lingua.

4) Deve essere un errore di grafia: piú sotto è ripetuto *leti.*

5) Lasciassi.

6) A prestito.

7) Famiglia. Ved. *Arch.* cit., IV, p. 347. Piú sotto *fameglo* = famiglio.

8) Si troverebbero: leggi *cataresino, come camerar, casa,* ecc.

9) *D'avanzo* = in piú del necessario.

10) Per *stran* = strame.

11) Metatesi per *proferí* = si offerse.

12) Tutto.

13) Avuta. Ved. *Arch.* cit., IV.

14) Oggi, comune anche ai dialetti veneti.

15) Epifania.

16) *Cod.* cit., c. 107, n. 353.

17) *Cod.* cit., c. 62, n. 190.

altro congedo si prese nell' agosto e forse lo prolungò anche più di quanto desiderassero i muggesi, poiché lo stesso Masio il 16 agosto lo pregò, a nome dei giudici e della comunità di Muggia, di ritornare perché « multa ab eis « fienda sine vestri presentia expedire non possunt [1]) ».

Il sindacato deve essere stato certamente favorevole al Nostro, sì che la sua fama e la fiducia in lui riposta dovette esserne confermata, aumentata. Infatti la corrispondenza fra Corrado e il comune di Muggia continuò anche dopo ch' egli fu uscito di carica. Abbondante specialmente negli anni 1407, '408, '409, o per presentare e raccomandare persone, o per rinnovare le proteste di gratitudine e per chiedere consigli [2]).

ARMIDA SACCHETTI

APPENDICE

STATUTI DA OSSERVARSI DAL PODESTÀ DI MUGGIA

(*Cod.* cit., c. 63, n. 196).

Primo, quod quilibet qui fuerit ellectus ad offitium potestarie et capitaneati terre Mugle, debeat illud offitium acceptare vel refutare infra tertiam diem post oblationem sibi factam per nuncios comunis dicte terre.

Item, quod si dictum officium acceptaverit, debeat venire ad illud incoandum cum suo vicario et eius tota familia ad terminum per dictos nuncios sibi prefixum.

Item, quod debeat stare ad dictum officium per unum annum et non ultra et habeat a comuni Mugle pro suo salario dicti anni librarum tria millia terminis integris videlicet singulis tribus mensibus libras septingentas et quinquaginta soldorum parvorum.

Item, quod in adventu suo debeat iurare et cum effectu observare, manutenere, conservare et observare omnia et singula statuta et reformationes comunis Mugle, et alia que in honorem sancte sedis Aquilegiensis et in utilitatem reipublice facta et ordinata invenerit, per eum modum quo precessores sui servare consueverunt. Et castrum terre Mugle tenere et custodire et conservare bene fideliter et sine fraude aliqua ad honorem sancte matris Aquilegiensis ecclesie domini patriarche, qui pro tempore fuerit et bonum statum ac pacificum et conservationem universalem comunis Mugle et illud castrum dare et resignare libere et sine aliqua contradictione ac nulla in contrarium causa interveniente

1) *Cod.* cit., c. 61, n. 189.

2) *Cod.* cit., c. 64, n. 199; c. 65, n. 202; c. 66, n.i 204, 205; c. 67, n. 208. Particolarmente notevole è una lettera del 17 marzo 1408 nella quale « Blasius Valerio », capitaneus, i giudici, il consiglio ed il comune di Muggia pregano Corrado Boiani, « cui obligatos profitemur », di volersi unire al vicemarescalco « ad investigandam veritatem excessuum commissorum per illos sceleratissimos captivatos cum « torturis et flagellis debitis et condignis » e di trovare i mezzi migliori per punire le colpe commesse. Intanto gli spediscono anche « quinque sigilla nostre bulle », perché se ne serva se mai deve scrivere lettere in tale occasione. Ved. *Cod.* cit., c. 65, n. 201.

in manu successoris sui videlicet novelli potestatis et capitanei, qui pro tempore fuerit ellectus a comuni Mugle et a domino patriarcha vel vicedomino seu sedem Aquilegiensem tenente confirmatus etc. et omnia alia facere et exercere que tenetur per formam statutorum comunis Mugle et pacta inita inter ecclesiam Aquilegiensem et comunem dicte terre Mugle.

Item, quod debeat habere unum vicecapitaneum furlanum virum fidelem et subiectum predicte ecclesie Aquilegiensi, qui etiam iurabit omnia et singula facere de castro, quo prefatus dominus potestas et capitaneus iurabit.

Item, quod debeat habere quindecim familiares, quorum unus sit cavalerius, non istrianos aut habitent in Istria, vel qui habeant vel habuerint VX de Istria, quorum septem adminus debeant stare in castro cum vicecapitaneo.

Item, quod semper tam dictus vicecapitaneus quam etiam dicti familiares debeant stare expensis dicti domini potestatis et capitanei et ipse dominus potestas et capitaneus non possit aliquo precio aut salario convenire cum vicecapitaneo, qui idem vicecapitaneus teneat castrum fulcitum septem familiaribus suis, vicecapitanei expensis imo quod hoc sit continuo ex debito ipsius domini potestatis et capitanei ponere familiares et mutare, secundum quod ei melius videbitur pro utilitate et conservatione castri.

Item, quod debeat habere suis expensis unum vicarium in iure civili licenciatum pro iure reddendo non istrianum aut habitantem vel qui habuerit VX de Istria vel habitet in Istria vel qui fuerit vicarius in Istria nisi fuerint elapsi duo anni post eius officium. Qui vicarius teneatur consulere comuni Mugle in cunctis eius questionibus sine aliquo premio.

Item, quod dictus potestas et capitaneus non possit exire districtum Mugle sine licentia maioris consilii causa morandi ultra unam noctem. Salvo quod singulis tribus mensibus sibi liceat exire terram et districtum Mugle cum licentia maioris consilii et stare per quindecim dies et non ultra sub debito sacramenti et in fine sui officii dimittendi comuni Mugle de suo salario pro illis diebus quibus stetisset extra districtum Mugle ultra illos quindecim dies.

Item, quod in fine dicti sui anni non debeat, possit aut valeat recedere a terra Mugle nisi venerit eius successor et nicolominus quod pro illis diebus quibus expectaverit eius successorem post dictum annum habeat a comuni Mugle suum salarium pro rata secundum quod habuit pro toto anno.

Item quod post adventum eius successoris et designationem castri in manibus dicti eius successoris factam debeat stare tribus diebus ad sindacatum cum eius vicario, vicapitaneo cavalerio et omnibus aliis eius familiaribus.

G. I. Ascoli e il dialetto friulano [1]

« Io mi vi accosto [ai territori friulani] col sentimento di chi rivede, « dopo lunga assenza, la patria ». Queste parole, in cui si sente una pudica e mal rattenuta emozione, si leggono nelle prime righe di quel § 5 de' *Saggi ladini*, che appunto è dedicato alla esplorazione linguistica del Friuli. Esse ci rivelano il grande affetto che l' Ascoli nutrí ognora per la sua terra nativa e per la nativa favella, la *lenghe furlane*.

A studiarla, a illustrare il ' dolce e bello idioma ', com' ei lo chiama, attese l' Ascoli, fin dagli anni suoi giovanissimi, in un lavoro ch' è insieme come la primizia del suo ingegno. Appena diciassettenne infatti, pubblicava egli, coi tipi udinesi del Vendrame il suo scritterello *Sull' idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca. Schizzo storico-filologico* (1846; pp. 35). Intorno al quale ebbe in séguito a pronunciare due severi giudizí l' autore stesso: « lavoruccio insignificantissimo, che ho sentito, non senza sgomento, « ricercarsi in questi ultimi tempi da qualche studioso » (*Studj orient. e lin-*

---

1) Dopo il molto che s' è scritto sull' Ascoli può parere superfluo il ripetere qui i soliti dati biografici. Meglio sarà forse che indichi, di tra i cenni e gli studi di cui ho avuto notizia fino all' ora in cui scrivo, quelli che il lettore potrà consultare con maggior frutto. Nei giornali politici quotidiani, v. la *Perseveranza* di Milano, a. XLVIII, num. 22 (Inama, Scherillo. Salvioni); il *Nuovo Giornale* di Firenze, a. II, num. 22 (Parodi); il *Corriere della Sera* di Milano, a. XXXII, num. 23 (Novati); nei letterari, il *Marzocco* di Firenze del 27 gennaio 1907 (Parodi); il *Palese* di Trieste, a. I, num. 4 (Vidossich); in riviste scientifiche o poligrafiche: *Graziadio Ascoli* di P. E. GUARNERIO (in *Riv. di filol. e d' istr. classica*, XXXV, 225-56; dello stesso autore: G. I. ASCOLI, in *Bullett. dell' Associaz. naz. fra i Professori Universitari*, 1907, pp. [illegible]2-3); *Graziadio Isaia Ascoli e la sua opera italiana* di ERN. MONACI (nella *Nuova Antologia*, num. del 16 marzo 1907, p. 9 sgg.); D' OVIDIO, MONACI e GUIDI, in *Rendic. dei Lincei, Classe di scienze morali ecc.*, XVI, pp. 31-58; *Graziadio Ascoli* di F. L. PULLÈ (in *L' Università italiana*, VI, 69-75); *Graziadio Ascoli*, commemoraz. scritta per le « *Pagine istriane* » da ART. PASDÈRA (Capodistria, 1907, pp. 23). E v. ancora *Rendic. del r. Istituto Lombardo*, s. II, vol. XL, 126-9. — L' accurata bibliografia dell' Ascoli si legge in coda alla commemoraz. del Guarnerio. Accondiscendo a un desiderio dell' amico (p. 246), comunicando qui quest' altre notiziuole: a. 1875. *Commento linguistico alle versioni di Pádola, Rocca d' Agordo e Vódo* (in PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 120, 123, 126); — a. 1891. Prefazione ai *Supplementi periodici dell'* « *Arch. glott. it.* » (ib. I, pp. II-VI); — a. 1897. *Sante* (in *Arch. glott. it.*, XIV, 436); — a. 1898. *Due parole di presentazione* (del lavoro del Pieri sulla toponomastica lucchese. In Suppl. *Arch. gl. it.*, V, pp. V-VII). — Nè sarà discaro ai lettori d' apprendere che quel piccolo capolavoro, come la chiama il d' Ovidio, ch' è la lettera intorno alla lingua e allo stile secondo il Manzoni (GUARNERIO, num. 86), lettera che reca la data del 16 luglio 1875 e fu prima stampata in un giornale di Trieste, ch' esso, dico, venne poi riprodotto, nelle sue parti sostanziali, dal D' OVIDIO nella 2. edizione (Napoli, Morano, 1880) di *La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*; v. a pp. 128-31. — Non sono inoltre da preferire le numerose note, assai piú di un centinaio, con cui il direttore dell' *Archivio glottologico* veniva postillando gli articoli dei collaboratori. Eccone la lista, nella quale la cifra preceduta da un asterisco è da intendersi come riferita a una postilla non firmata ma che si può ragionevolmente supporre essere dell' Ascoli: *Arch. glott.*, II, 23, 344-5; III, 286-8, 313, 318, 319, 323, 324, 325, 326-7, 330-31, 335, 338, 339-40, 344-6, 349, 354, 355-6, 360, 363, 368-9. *374, *387, 395. 396, 399, 422-4, 440-41; IV, 119-22, 125, 126, *128, 129, 133, 135, 141. *144, 147, 148, 151, 154, 156, 159, 162, *166, *168. 170, 175, 176, *177, 181, *182, 334-42 (è il commentario perpetuo al glossario del Joppi), 405; VII, 133; VIII, 2-3, 91, *413; IX, *39, *52, 62, *94, 177-8, 200. 375, 376-7, 381-2, *385, *395; X, 176, *429; XII, *10, 96 (in memoria del Morosi); XIII, 111, *211, 430, 433, *434, 436, 451; XIV, 121, 296, 360, 364, 369; XV, 94, 106, 108-9, *219, *231, 267, 276-7, *301-2, 368, 488-9, 510; — Supplem. *Arch. glott.*, IV, *31, 50; VI, *20; VII, *71. — Tra le pubblicazioni giubilari per l' Ascoli, delle quali pure il Guarnerio tien conto, è da ricordare anche quella di E. TEZA, *All' Ascoli. Intorno al Vocabolario di Nic. Valla da Girgenti* (16°; pp. 38), Padova, Fratelli Gallina, 1901.

guist., fasc. 3°, p. 335 n.); « un mio scrittarello infantile, che mi ripugna « citare » (*Arch. glott. it.*, I, 477). Riconosceva però anche, nel primo de' passi allegati, che qualche cosa di non inutile nello scritto ci fosse. E del resto il fallo non doveva essere estremamente grave, se, intorno al 1860, qualche studioso ancora ricercava il lavoruccio, e se « qualche dotta scrittura « tedesca se n' è valso », e se « ne passarono anche altrove, e pure insieme « agli errori, le comparazioni col rumeno » (*Arch. glott.*, l. c.).

L' Ascoli poteva essere severo verso se stesso. Noi abbiamo il diritto e il dovere d' essere più indulgenti. Se anche non si possa affermare che nell' opuscoletto già si senta l' aquilotto, se in esso più che altro ci si rivela l' istinto precoce del comparatore, pur non è da negare che le osservazioni dell' Ascoli sono prudenti e non isconfinano dal buonsenso: merito non lieve, se si tien conto della età dell' autore, che ancora non s' era accostato né al Diez né agli altri luminari della linguistica tedesca; se si pon mente alla condizione degli studi linguistici nell' Italia d' allora; se pensiamo alle esercitazioni temerarie e bislacche cui suole abbandonarsi tuttodí chi non ha dimestichezza coi rigorosi metodi della disciplina glottologica. Son certo que' pregi che hanno valso all' opuscoletto l' onore d' essere stato anche di recente ricordato nella *Histoire de la langue roumaine* (I, 231) di Ov. Densusianu, e nella *Darstellung der rumänischen Sprache* (p. 64) di Teod. Gartner.

L' assunto di una special comparazione tra friulano e rumeno è, data soprattutto la giacitura topografica de' due territori, tutt' altro che disperato. E io credo anzi che in tali paragoni, tra friulano cioè e balcanico, poteva forse maggiormente abbondare il Bartoli nella sua recente e bellissima opera sul Dalmatico. — Che però una special connessione non risulti dai confronti istituiti dall' Ascoli, l' ha riconosciuto questi implicitamente colla condanna che fece del suo opuscolo [1]). Questi confronti, se anche non sistematicamente classificati, vertono intorno a fatti fonetici, morfologici e lessicali. Son perlopiù coincidenze fortuite, dove di spesso potrebbero andar compresi altri idiomi che non sieno il friulano e il rumeno, e che la retta interpretazione storico-genetica basta a infirmare (cosí in *jarbe*, dove il *ja* rumeno è determinato dall' -*e*, mentre nel Friuli ha una ragione generale; cosí se l' Ascoli paragona il friul. *muart*, morto, col fem. rum. *muarte* [*moártă*] omettendo il masc. *mort*, il quale ci dice le ragioni limitate del dittongo rumeno di fronte alle generali di quello friulano; cosi se son messi insieme, per il **z**, il plur. rum. *talenzi* col plur. friul. *talenz*, nel primo dei quali il *z* è dovuto all' intacco da parte dell' *i*, nel secondo alla stretta aderenza di *-t-s* [*talent-s*]). Tra le consonanze caratteristiche, per quanto anche qui si vada spesso oltre gli idiomi confrontati, rilevo *tate* babbo, *betran-vedran* vecchio, *disculz-discolz* scalzo, *keza-çhiza* cagna (non trovo il termine rumeno ne' vocabolari che ho sotto mano), *raze-razze* anitra, *arăndе* [*arînde*], cio che s' ha in affitto, col friul. *arende* (manca al Pirona), *jeu sbier* (v. PUSCARIU, *Etymol. Wörterbuch der rum. Spr.*, s. 'zbiér') e *jo sberli*, *jeu vajet* e *jo vai*, paragone questo che avrebbe forse meritato una migliore accoglienza da parte degli etimologisti rumeni (v. DENSUSIANU, o. c., 353), poiché se il secondo

1) L' Ascoli stesso, a p. 14, mostra di sentire che altri con uguali procedimenti avrebbe potuto sostenere la tesi di una affinità tra il rumeno e questa o quella delle altre lingue neo-latine. « Non sarà « già però ch' io niechi » scrive egli (p. 14) « che del francese, del provenzale, e molto dello spagnuolo, « esista nella lingua friulana ».

è da VAGIRE il primo par rappresentare un VAGITARE (cfr. *maiéstru*). Sono invece omessi de' confronti, anch' essi soventi di più larga ragione, che dovevan parere molto ovvi, così *ling* e *lenzi* leccare, *lînga* e *donge* vicino, accosto, *nimica* e *nemighe*, avverbio di negazione, *ghiem* e *glem-uzz* gomitolo, *ferbint* e *fierbinte*, *cer* e *çe- çirî* chiedere, cercare, mendicare, e così gli altri paragoni dipendenti dal trattamento friulano-rumeno di QUE QUI [1]) (*încét* e *cêd* quieto ; v. ASCOLI, *Lezioni*, 91, *Arch. glott.*, I, 524, 525). Ma forse il giovinetto autore era spesso trattenuto dalla meno assoluta identità d' aspetto tra i termini comparandi [2]), e fors' anche da qualche divergenza ne' significati. A vere violenze, per amor della tesi, l' Ascoli veramente non si spinge. Tra queste porrei *füindke* (il testo ha per errore *fündke*) messo con *sind che*, dove però il ragguaglio s' intende forse solo pegli elementi non iniziali, *bukurie* paragonato a *cun bon cur*, e, curiosa e strana assai, la ricerca dell' articolo posposto (rum. *soáre-le* il sole) nel *-li* del friul. *soréli* sole; una ipotesi della quale il maestro doveva ben ridere quando negli ultimi mesi della vita sua attendeva appunto allo studio della storia di * SOLICLU (onde *soleil*, *soreli*, ecc.). Una illazione d' altra natura, ma non meno strana, è quella che gli fa riconoscere l' influsso germanico nel *-t* di *avut* (*gehab t*) e nel *-d* di *durmind* (*schlafen-d*), dove è curioso che non si parli addirittura di *-nd*. Da rilevarsi infine la straordinaria conclusione d' ordine pratico a cui si sentì trascinato dai suoi confronti il giovane comparatore: « conchiuderemo » dice egli (pp. 34-5) « coll' arrischiare a proporre a chi scrive il « friulano di servirsi dell' alfabeto illirico ». La proposta non doveva garbare ai friulani, s' intende, e per questo l' Ascoli s' affretta a soggiungere in una nota: « non vadano in collera i friulani, che io non intendo già parlar del- « l' illirico che adoperano gli slavi vicini a noi, ma bensì dell' alfabeto illirico « propriamente detto, che vien adoperato anche dai Russi (il cirilliano) ».

Ci siamo un po' soffermati intorno a questa operetta, perché molti ne parlano senza averla nè studiata nè veduta, e perché ci pareva meritevole di un po' d' esame il primo segno dell' attività scientifica di chi doveva poi spiccare un sì alto volo. E anche per un' altra ragione abbiamo insistito su quella primizia. Essa ci reca la testimonianza, se non erro, che al Friuli dobbiamo in fondo l' idea prima de' *Saggi ladini*, cioè dell' opera capitale dell' Ascoli. In questa il Friuli soggettivamente campeggia. Prima di accingervisi, l' Ascoli s' era ravveduto, aveva capito che, nel fatto delle attinenze friulane, non *ex oriente lux*. Ma parmi difficilmente contestabile che in quella curiosità, così presto sveglia e operosa, di sapere con quale favella più intimamente si collegasse l' idioma del Friuli, non parmi contestabile, dico, che in essa sia da ricercare il remoto germe de' *Saggi ladini*.

Questi apparvero nel 1873, come primo volume dell' *Archivio glottologico italiano*. Meravigliosi soprattutto per il profondo rivolgimento metodico ch' essi significano, per la ricchezza delle notizie rigorosamente vagliate e composte in un robusto e lucido organismo; essi che mirano, trionfalmente riuscendovi, a ' ricomporre nello spazio e nel tempo una delle grandi unità del mondo romano ' (*Arch. glott.*, I, 537), — essi, dico, rappresentano il grande monumento dei linguaggi alpini di origine romana in quella zona,

1) C' è però *çhe-ce* che.

2) A questa identità si capisce che l' Ascoli molto ci tiene ; e ciò malgrado paragoni come *neskut-nassut*, ecc., fatti per la sola desinenza *-ut*.

— meridionale e settentrionale, — delle Alpi (e in parte, cosí nel Friuli, fuori di esse) che va dal Gottardo al Quarnero. L'affermazione della unità ladina era stata fatta quasi contemporaneamente [1]) da Cristiano Schneller (*Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, vol. I, [Gera, 1870], pp. 8-10. Sul qual libro v. il giudizio dell'Ascoli, *Arch. glott.*, I, 319), il quale anche giustamente appoggiava la sua asserzione al fatto della palatilizzazione del c della formola *ca*. Ma l'Ascoli ci ha dato l'edificio compiuto e ben delimitato fin ne' piú minuti particolari, almeno per quant'è della costruzione che doveva in tale assunto essere il fatto di maggiore rilievo, quella dei caratteri fonici. Le ricerche comincian da occidente per finire a levante, e cosí il paragrafo: « Territori friulani » (pp. 474-535) è il quinto e ultimo del volume. Ma noi già abbiam detto come, idealmente e dal punto di vista soggettivo dell'autore, il Friuli abbia nel libro il primo posto. L'indagine è limitata ai fatti fonetici, la quale però deve di necessità ad ogni pié sospinto occuparsi anche di fenomeni morfologici e di fatti lessicali. — Al friulano tornava poi l'Ascoli nel 1876, chiosando (*Arch. glott.*, II, 441-2) un vecchio documento, e, con un lavoro di maggior lena, nel 1878, quando stendeva il suo commento (ib., IV, 342-56) ai *Testi friulani* del Joppi (ib. ib., 185 sgg.). Anche qui s'illustrano i suoni, ché, quanto alla morfologia, se ne rimetteva l'Ascoli al Cap. III de' *Saggi ladini*, capitolo che purtroppo non venne come non vennero, dopo il primo, gli altri, e come mai non vennero certe note promesse a illustrazione delle *Villotte* del Gortani e dei *Proverbi* dell'Ostermann (v. *Arch. glott.*, IV, 342 n.). Tuttavolta non si tralascia di anticipare qualche notizia morfologica; e il glossario di cui il Joppi correda i suoi testi (pp. 334-42) fornisce all'Ascoli l'occasione propizia per ammannire ad ogni pagina delle preziose chiose lessicali.

Linguisticamente friulani erano, per il passato, anche Trieste e Muggia; e il dialetto 'tergestino' (cosí chiamato in contrapposizione a 'triestino', parola riservata all'odierno dialetto veneto di Trieste) già aveva occupato l'Ascoli ne' *Saggi ladini*. Vi ritornò anche poi, e ne' *Cimelj tergestini* (ib. 356-67) s'accinge, coll'aiuto di antiche carte, a rinsaldare nel tempo la tradizione tergestina che pareva cominciar solo dai *Dialoghi* di Gius. Mainati pubblicati nel 1828. Anche qui si tratta precipuamente di note fonetiche, non senza accenni però alla morfologia e al lessico (pp. 265-7). — L'autenticità dei *Dialoghi* era stata revocata in dubbio da Oddone Zenatti. Ed ecco l'Ascoli rivendicarla e riaffermarla in modo incontrovertibile (*Arch. glott.*, X, 447-65) con vive ma non del tutto immeritate parole.

Qualche spruzzo di 'tergestinità' giungeva forse nelle parti piú settentrionali dell'Istria. È sempre il vigile Ascoli che vi accenna, e cerca e

---

1) A questa asserzione della 'contemporaneità' contraddicono invero le date: il libro dello Schneller è del 1870, i *Saggi ladini* del 1873. Ma si tratterà, a favore del dotto romanologo austriaco, piú che altro di una priorità nella divulgazione. Poiché l'idea nell'Ascoli doveva esser matura ben prima ch'egli s'accingesse a stendere l'opera sua, e la redazione e stampa di questa hanno richiesto di certo ben piú di tre anni. Non da dimenticare poi che nello stesso anno 1870, anche lo Schuchardt (*Ueber einige Fälle bedingten Lautwandels im Churwälschen*, Gotha, 1870) riconoscesse la unità ladina, là dove afferma che il ladino de' Grigioni « mit den sogenannten ladinischen Dialecten in Tirol und dem « Friaulischen den mittel-romanischen Sprachkreis bildet » (p. 3). — Il piú antico confronto (1861), s'io ben vedo, che l'Ascoli istituisse tra due sezioni della zona ladina (nel caso nostro, appunto tra le due estreme) si legge in *St. or. e ling.*, fasc. 2o, p. 214. Ma non ne risulterebbe ch'egli qui già avesse una idea precisa dei rapporti intercedenti tra lingua de' Grigioni e lingua del Friuli.

trova di quegli spruzzi analizzando *Il testo istriano del Salviati* (ib., III, 468-71) [1]).

Il Friuli non è unilingue. Accanto alla *lenghe furlane* vi si ode il veneto, e, in qualche 'canale', lo slavo e persino il tedesco. Anche a questi alloglossi prestò orecchio l' Ascoli. Nell' articolo su *Di un dialetto veneto importante e ignorato* (ib., XIV, 325-35) viene egli ad esaminare, sulla scorta degli scritti di Sebastiano Scaramuzza, il dialetto di Grado, del quale ricerca i caratteri peculiari, e le attinenze da una parte col friulano dall' altra col veneto, e ch' egli giudica essere un dialetto veneto rappresentante piuttosto l' antico veneto di terraferma ed anche dell' estuario che non il veneziano vero e proprio [2]). — Degli slavi c' intrattiene l' Ascoli in *Studj or. e ling.*, III, 324-5; e dei tedeschi, solo per incidenza, ib. 321, 324.

Tali le azioni con cui l' Ascoli ha attestato, nella più nobile forma, il suo filiale amore alla Patria del Friuli.

CARLO SALVIONI

---

1) Nella nota p. 469 *n.* l' Ascoli, allegando un certo passo del Salviati, dove, a proposito d'altro, si parla della « lingua di Capo d' Istria o della Valle di Voltolina » vorrebbe riconoscere una relazione tra il passo e il testo istriano del Salviati. Non mi parrebbe necessario. Quanto alla *Valle di Voltolina*, vi si tratta certo della *Valtellina*, che nel passato si chiamava appunto *Voltolina*; e vedine intanto *Bollett. storico della Svizzera ital.*, XXII, 100.

2) Non s' è tenuto conto dei richiami incidentali al Friuli che possono trovarsi sparsi qua e là in lavori dell' Ascoli consacrati ad argomento diverso. È naturale che al linguista friulano la opportunità di invocare il proprio dialetto si offrisse di spesso. E così, già negli *Additamenti elementari* per l' *Archivio glottologico* (I, p. LIV), parlando di coincidenze fortuite e di divergenze tra i riflessi dell' identica base, gli spuntano dalla penna i friul. *madresse* e *tlalg*. A proposito del quale *madresse*, non potrebbe però esser qui preterita la larga parte che l' Ascoli fa al Friuli nell' articolo « *Di* -tr-issa *che prende il posto di* -tr-ice » (*Arch. glott.*, X, 256-60).

Rassegna bibliografica

Notizia di alcuni studî recenti che si riferiscono alle opere di Paolo Diacono.

Scopo di queste linee è dar notizia di alcuni lavori che han relazione con l' opera di Paolo diacono, e si riferiscono o alla retta interpretazione di passi disputati o oscuri della *Historia Langobardorum* o alla questione delle fonti. Ci si presenta in primo luogo uno studio di AGOSTINO SAVELLI, *Sulla interpretazione di un luogo della « Historia Langobardorum » di Paolo d.*, (in *Archivio storico Italiano*, s. V, t. XXXVIII; dispensa 3ª del 1906, pp. 137-139).

Il passo disputato è in *h. l.* lib. III, c. 32 e riguarda relazioni di re Autari coll' Italia meridionale, riporta cioè esser fama che « circa haec tem-« pora » Autari « per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem « cepisse » e poi « usque Regiam, extremam Italiae civitatem, ... perambu-« lasse ». In questo passo si volle, di solito, trovare indicata l' origine del ducato di Benevento, cioè la prima conquista stabile nella regione beneventana e il primo stanziamento di fare longobarde nella regione conquistata e siccome quel passo si riferisce di solito al 589, l' anno 589 parrebbe quello della fondazione del ducato di Benevento.

Nel capo seguente (c. 33) dello stesso libro, P. dice che primo duca di Benevento fu Zotone che « in ea (in Benevento) principatus est per cur-« ricula viginti annorum ».

Il termine *ad quem* del principato di Zotone lo ricaviamo da lettera di Gregorio Magno (Ep. II, 32), da cui sappiamo che nel 592 Zotone era già morto e gli era successo Arichi. I 20 anni di Zotone ci porterebbero molto più avanti del 589: facendo l' anno della sua morte il 592 o il precedente 591, dovremmo risalire al 572 o al 571. Vi sarebbe dunque contraddizione fra il c. 32 e il c. 33 del terzo libro della *h. l.*?

Lo studio del Savelli vuol dimostrare che questa contraddizione non esiste, e prendendo in esame il c. 32 vuol dimostrare che esso non ha l' importanza che di solito gli si attribuisce, di narrar cioè l' origine del ducato beneventano.

In quel passo del c. 32 il critico rileva che la frase: « eundem regem (cioè Autari) per Spoletium Beneventum pervenisse » non accenna punto a conquista, o almeno può spiegarsi benissimo senza supporre conquista militare; a conquista si accenna invece a proposito della regione di Benevento; « eandemque regionem cepisse ». A questa segue altra notizia: il re « peram-« bulasse » fino a Reggio. L' azione guerresca non vi è per Benevento, solo per la sua regione, e neppur più fuori della regione beneventana col « pe-« rambulasse »: il « cepisse » indicante vera azione guerresca nel beneventano, starebbe fra il « pervenisse » di prima e il « perambulasse » di poi. P. non ci parla punto dell' origine del ducato di Benevento, ci parla solo di conquiste fatte dal re nel territorio beneventano, di riconoscimento e di allargamento del ducato di Benevento.

P. non ci darebbe dunque la notizia dell' origine del ducato: ci dice solo (a c. 33) che primo duca di Benevento fu Zotone e che egli governò per 20 anni. Questi dati, confrontati con quelli fornitici dalla epistola di Gregorio M., ci permettono di portar quella origine molto più addietro del 589, sino al 571 o 572. Questa data ci è pur confermata da Leone Ostiense quando ci dice che nell' 891, quando Benevento fu presa da Simbaticio patrizio greco, erano passati 320 anni dalla creazione di Zotone a duca di Benevento.

Vi sono scrittori che, riguardo a quell' origine, ci portano ancora più addietro: un ignoto monaco del monastero di S. Sofia in Benevento (*R. I. SS.*, II) ci dice che nel 568 « principes coeperunt principari in principatu « beneventano, quorum primus vocabatur Zotto ». L' A. non crede probabile che nell' anno di lor venuta in Italia (se è proprio il 568), i Longobardi avessero potuto penetrare sin là. Un greco, Costantino Porfirogenita (*De administratione imperiali*, c. 27) dice che dei longobardi venuti in Italia con Narsete per la guerra gotica, molti vi rimasero e si stabilirono in Benevento, e il Pellegrino, basandosi su ciò, riporta la fondazione del ducato al 552. Il Porfirogenita confonde cose e tempi, e di più la sua notizia è contraddetta da Procopio e da Paolo stesso, i quali ci dicono che i longobardi venuti con Narsete se ne tornarono al loro paese.

Il lavoro del Savelli, che è solo una breve « Varietà » di tre pagine, non tratta certo a fondo l' argomento, e neppur si propone il dubbio se non sia forse da distinguere il tempo in cui le prime fare longobarde penetrarono nel sud e si stanziarono nel beneventano, da quello in cui si raccolsero ad unità sotto Zotone. Esso vuol solo porre avanti una interpretazione del c. 32, che non necessiti di veder accennata in questo capo l' origine del ducato di Benevento e una contraddizione col c. 33.

E mi pare abbia ragione nel distinguere, come fa, le tre notizie qui contenute: col « pervenisse » non si vuol punto dire che Autari conquistasse Benevento; il « cepisse » indica la conquista della intera regione beneventana; il « perambulasse » non esclude però forse anche l' azione guerresca (e lo proverebbe il racconto popolare riferito da P. dell' audace affermazione di Autari battendo colla lancia lo scoglio sorgente dal mare), senza indicare però conquista completa di regione, ma piuttosto scorreria a manifestazione di potenza. In questo passo vi sarebbe, per Benevento, solo attestata la venuta del re e la conquista della regione circostante.

Un dubbio più famoso ancora vuol risolvere lo studio di:

STEFANO DE SIMONE, *Una pretesa contraddizione nel racconto della morte di Alboino nella « Historia Langobardorum » di Paolo diacono*, (in *Arch. st. lombard.*, a. XXXIII, fasc. 10, 30 giugno 1906, pp. 331-340).

In *h. l.*, II, 28 si parla della morte di re Alboino, e di solito questo passo è messo in relazione con altro corrispondente nell' « Origo gentis lan« gobardorum » (c. 5). Come è noto, la leggenda di Rosmunda consta di due parti: quella che riguarda l' uccisione di Alboino e quella che si riferisce alla tragedia di Ravenna. L' Origo accenna assai brevemente alla prima: « Albuin... occisus est in Verona, in palatio, ab Hilmichis et Rosamunda « uxore sua per consilium Peritheo ». Paolo invece, dopo aver detto in generale che « Rex... insidiis suae coniugis interemptus est » narra per disteso il *motivo* dell' uccisione e il *modo* in cui l' uccisione fu compiuta. Rosmunda, ferita gravemente dall' ingiuria feroce del marito che l' aveva costretta a

bere all' orribile tazza, per vendicarsi « consilium... mox cum Helmechis, « qui regis scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat, ut regem interficeret, « iniit ». Costui « reginae persuasit ut ipsa Peredeo, qui erat vir fortissimus, « in hoc consilium adsciret ». Peredeo non vuole a lei « suadenti tanti nefas « consensum adhibere » poi, vittima dell' astuzia femminea, « qui sua sponte « noluerat, tali modo in regis necem coactus adsensit ». Rosmunda allora prepara tutto per il delitto: essendosi messo Alboino a dormire, in sul mezzogiorno, ordinò che nel palazzo si facesse gran silenzio, sottrasse ogni arma dalla stanza del re, legò fortemente la spada che questi aveva a capo del letto perché non potesse servirsene « et iuxta consilium Peredeo Helme« chis interfectorem omni bestia crudelior introduxit ». Ecco il passo oscuro: mentre da tutto il racconto ci saremmo aspettato che l' uccisore fosse Peredeo, qui ci appare come tale Elmichi e Peredeo è solo consigliero.

Che questo passo di P. sia oscuro è ammesso da tutti ed è pur generale l' opinione che qui P. venga in certo modo a contraddire a sè stesso dopo i precedenti che ha esposti. Questa apparente contraddizione vollero togliere amanuensi ed editori, modificando questo passo, come mostrano gli esempi arrecati dal De Simone, ma egli vuol dimostrare, spiegando il passo dell' *Origo* e quello di P., che i due passi sono affatto indipendenti l' uno dall' altro e che nel racconto di P. non c' è affatto contraddizione pur conservato così come è.

Nell' affrontare la sua questione, l' A. non ne espone punto i precedenti, né si occupa delle congetture a cui i confronti fra P. e l' *Origo* han dato origine, nè accenna punto alla controversia tanto dibattuta delle fonti paoline (vedi per tutto ciò quello che io scriveva in *Saggio di studi su Paolo diacono*, Venezia, 1890, p. 44 sgg.): la sua interpretazione è sopratutto filologica e mi pare riesca a buon risultato.

Nel passo ultimo riferito di P. tutti ritennero che il nome Peredeo, indeclinabile, sia un genitivo dipendente da *consilium* e per il Bethmann ne è prova sicura il fatto che la frase di P. « iuxta consilium Peredeo » dipende da quella dell' *Origo*, che « Albuin » fu ucciso « ab Hilmichis et Rosmunda « uxore sua per consilium Peritheo ». P. avrebbe introdotto nel suo racconto, pur desunto da fonte più ampia, il « consilium Peritheo » dell' *Origo* senza notare che era in contraddizione col « consilium Helmechis » presentato dalla tradizione che egli seguiva, senza avvertire che il far uccidere Alboino da Elmichi e Rosmunda (come pure attesta l' *Origo*) contraddice all' aspettazione preparata da tutto il racconto, che Peredeo sia l' uccisore.

Il Bethmann sostiene dunque: che vi è discordanza fra la testimonianza dell' *Origo* e la tradizione che P. segue fino a un certo punto, che P. non si è accorto o curato di questa divergenza e per fondere i due elementi discordanti ha ingenerato confusione nel suo racconto.

Ma i due « consilium » di P. e dell' *O.* rispondono in realtà l' uno all' altro? Hanno lo stesso significato? Ecco uno dei punti fondamentali della discussione. Il « consilium » di P. (se va veramente unito a « Peredeo » genitivo) non è un « consilium » del fatto principale, tutto intero, ma solo un parere su un particolare, sul momento opportuno di introdurre l' uccisore. E se ne vede il perché: quel « consilium Peredeo » appare solo in quel momento e in relazione alla introduzione dell' uccisore e poi perché P. ricco di particolari, che riferisce il dialogo fra la regina e Perideo per l' accordo per un' azione comune, non parla là affatto di un « consilium Peredeo ».

Neppur nell' *O.* il « consilium Peritheo » ha il valore d' un suggerimento dell' assassinio, come appare da due ragioni : *a*) perché « consilium » nell' *O.* significa sempre un suggerimento di maniere per condurre a termine azione già stabilita nelle linee generali ; *b*) per la spiegazione che a questo passo dell' *O.* è data nell' ampliamento della stessa noto coll' appellativo di Gotano : dopo un regno di tre anni e sei mesi, Alboino « malo inito contra eum con-« silio per Rosemoniam uxorem, et consilio Peredei cubicularii sui ab Elmechis « spatario suo occisus est », dove si distingue il « consilium » l' idea prima del fatto dovuta a Rosmunda, dal « consilium » il consiglio della maniera di attuar quel disegno, spettante a Peredeo.

Questa spiegazione parrebbe avvicinare i due « consilium » di P. e dell' *O.* ; ma, anche data questa spiegazione, l' A. trova che non sparisce ancora la contraddizione nel racconto di P. fra il « consilium » di Elmichi e quello di Perideo : crede che P. non abbia mai pensato a parlarci di un « consilium Peredeo », che non abbia mai trascritta nell' opera sua la frase dell' *Origo* E ciò per queste ragioni : se nell' *O.* e in P. « consilium » fu adoperato per indicare un consiglio, un suggerimento di un particolare, e non del fatto tutto quanto, non appare però, dal confronto dei due brani, che si accenni allo stesso particolare, allo stesso momento.

Nell' *O.* il « consilium » di Perideo resta indeterminato ; si dice che diede un « consilium » ma non si dice quale fosse.

Dalla *h. l.* si può ricavare invece quale fosse : prima di tutto riguarda il momento preciso dell' uccisione e il suo significato preciso si può ricavare dall' una o dall' altra di queste due ipotesi, che sole son possibili : o nella camera del re, colla regina, entrò Peredeo, restando fuori Elmichi o, essendo Peredeo cubiculario, lasciò entrar la regina sola, restando egli a guardia della porta, ed Elmichi fuori in attesa.

Ammessa la prima ipotesi, il « consilium » di Peredeo, il parere sul momento di ammettere Elmichi, sarebbe stato un particolare troppo minuto, che non meritava di esser segnalato nell' *Origo*, un documento così conciso. Nella seconda ipotesi diventava inutile, superfluo, perché il « consilium » sarebbe spettato a Rosmunda e non a lui.

Solo a questo momento potrebbe dunque intervenire un « consilium « Peredeo » senza generare contraddizione coi precedenti, ma per indicare un particolare assai minuto, che non può esser stato rilevato dall' *Origo*.

Parrebbe quindi sia da negare la corrispondenza fra i due autori, salvo che il « consilium » dell' *Origo* e quello di P. vogliano interpretarsi come « concilium » nel senso di « auxilium » cooperazione.

Veramente l' A. trova nella *h. l*, III, 20 linea 15 un passo in cui « consilium » avrebbe appunto questo valore, ma come si può giustificare questa interpretazione per l' *Origo* ?

Quindi propende a considerare la frase di P. come indipendente da quella dell' *O.* tanto più che in P. « consilium » accenna piuttosto a disegno ampio e intero ; anzi rifiuta il gruppo « consilium Peredeo », stacca le due parole, fa Peredeo nominativo e così spiega tutto il racconto :

Rosmunda offesa si consiglia con Elmichi per uccidere il re : il consiglio di Elmichi riguarda la necessità di chiamar Peredeo a far parte del « consilium », del disegno stabilito. Tutti han creduto che il compito di costui fosse appunto di uccidere il re, come farebbero credere le parole stesse che Rosmunda rivolse a Peredeo : tu hai fatto tal cosa che « aut tu Alboin in-

« terficies, aut ipse te suo gladio extinguet ». Al momento del delitto, dopo che Rosmunda ebbe tutto preparato, « iuxta consilium » cioè secondo il disegno prestabilito, « Peredeo (soggetto) Helmechis interfectorem, omni bestia « crudelior, introduxit ». Peredeo introduce l' uccisore che è Elmichi. Questo era il compito che spettava a Peredeo ; egli « cubicularius » del re e uomo fortissimo, doveva esser guadagnato, se no avrebbe impedito all' uccisore di giungere fino al re, avrebbe creato una valida difesa al re. — Se P. usò a suo riguardo la parola « interficere » invece che « contribuire a uccidere » ciò dipese o dal desiderio di porre a Perideo il dilemma che abbiamo letto, o dall' indole stessa del linguaggio latino.

Sparisce così ogni contraddizione: resterebbe però sempre a chiederci perché P. abbia ommesso un particolare così importante per la chiarezza del racconto: che Perideo era cubiculario del re. Ci perde anche il periodo in quel mutarsi del soggetto, prima Rosmunda e poi Perideo, ma il passo diventa chiaro. Di questa interpretazione dovrà tener conto chiunque si occupi di questi studî o per intender bene il racconto di P. o per cercarne le relazioni coll' *Origo* o per affrontare la questione ardua ma fondamentale nella ricerca delle fonti di P. se la più antica storia longobarda quale ci appare in P. presenti carattere di omogeneità.

Contributo notevole alla ricerca delle fonti della *h. l.* di P. vorrebbe darci un lavoro del prof. C. PASCAL, *Un' opera « de terminatione provin- « ciarum Italiae » del sec. VII d. C.*, (in *Arch. st. Ital.*, s. V, XXXVII, disp. 2ª del 1906, pp. 301-321). In un mss. della biblioteca Ambrosiana di Milano, del sec. XIV (A. 226 inf.), che contiene Solino, Metodio e scritti di altri autori, egli trovò a fol. 41 *v* un'opera col titolo : « Iulii Solini sive gramatici, De « terminatione provintiarum Italie » che è in gran parte eguale alla descrizione d' Italia o meglio delle sue provincie che è in *h. l.* II, 14-24, e che quindi si accosta assai al « catalogus provinciarum Italiae » edito dal Waitz da un codice Madrileno. Questo brano della *h. l.* è stralciato e riprodotto separatamente in molti mss., come è noto, ma nel cod. Ambrosiano ha principio e fine proprio: una introduzione generale sui confini d' Italia precede la descrizione delle provincie, che finisce con un accenno alle cose più mirabili che sono in essa, cenno che però rimane tronco, data appena la descrizione della prima meraviglia.

Qui l' autore si propone la domanda : si tratta di un *excerptum* della *h. l.* a cui sia stato adattato un principio (che può pure essere derivato dalla *h. l.* II, 9) e un fine suo proprio, o è opera a sé, che ha servito di fonte a Paolo ? L' A. non trova punto improbabile e assurda la prima ipotesi, nè bastano a distruggerla le aggiunte che in alcuni luoghi troviamo nel nostro testo e che non vi sono in Paolo. La seconda ipotesi gli pare sia difesa dal fatto che lo scritto del ms. Ambrosiano ha carattere organico mentre quello di P., colà dove è, si rivela come una intrusione. E studia appunto questo carattere organico mostrando il legame fra le varie parti e la loro corrispondenza, unità non guastata dalla indicazione delle cose mirabili, che par naturale non mancasse in una descrizione d' Italia.

Di questi miracula nel nostro ms. è rimasto sol uno, quello della « Salvatio Romae » leggenda già nata nel VII e forse nel VI secolo e qui riportata in una delle forme più antiche. Da altri indizî raccoglie prove per questa seconda ipotesi. P. ricorda, oltre il nome di « Ticinus » quello di « Papia », il nostro ms. ha invece solo il primo. Ciò fa notare al Pascal che

« Papia » è di uso più recente e che P. sentiva già il bisogno di notare il nome prevalente al suo tempo, bisogno non sentito dall' autore più antico.

Nella nostra operetta non si menziona Bobbio, ricordato invece da P. e ciò perché o non era fondato o non ancora salito in fama. Altra prova di antichità dell' operetta ambrosiana la si ricava dal fatto che in essa Roma è detta « totius mundi caput » mentre P. sente il bisogno di dire « quae olim « totius mundi caput extitit ». Ma la prova più forte a favore della sua ipotesi il Pascal la ricava dal fatto che lo scritto ambrosiano contiene errori, ma non contraddizioni, mentre P. per riprodurre quegli errori cade in parecchie contraddizioni con sé stesso, cioè con altre notizie che dà altrove più corrette.

Viene quindi l' A. alla conclusione di aver trovata opera geografica che sarebbe del secolo VII, anteriore al « carmen de synodo ticinensi » (698) e alla cronaca di Fredegario (613-658) e ne dà edizione accurata.

Ma l' ipotesi sostenuta dal Pascal, è fieramente combattuta da A. CRIVELLUCCI, *Un' opera « de terminatione provinciarum Italiae » del sec. VII?* (in *Studî storici*, XV, 1, 1906, pp. 115-122).

Il Crivellucci comincia dal porre nettamente la questione che interessa: abbiamo nel codice Ambrosiano la fonte primitiva di P. o un *excerptum* della *h. l.*? Il Pascal propende per la prima risposta, ma il Crivellucci combatte uno ad uno gli argomenti che servirono al Pascal per sostenere la sua tesi.

a) È naturale che la descrizione d' Italia tolta dalla *h. l.* prenda aspetto di opera organica, a sé. P. attingeva a opera organica, che poteva essere una descrizione d' Italia a sé o stralciata da opera più generale, come per es. una descrizione dell' impero. Questa descrizione, una volta stralciata anche dalla *h. l.* deve ritornare a formare un tutto che pare organico.

b) Paolo dà a *Ticinus* il nome volgare di *Papia*, che manca nella *terminatio*, dove pur manca l' accenno a Bobbio. Si può far l' ipotesi che lo *excerptor* abbia omesso come inutile il nome di *Papia* e che Bobbio non meritasse più menzione speciale perché in decadenza.

c) Se la *terminatio* dice che Roma è *totius mundi caput*, e Paolo ricorda che « olim totius mundi caput extitit » non è possibile dire quando illanguidisse quella tradizione, viva al tempo di P. e ancor dopo: che non c' è nulla che ci dica illanguidita quella tradizione alla fine del sec. VIII e il celebre verso: « Roma caput mundi regit orbis frena rotundi » non par dell' alto M. E. né anteriore a P.

d) Né gli par di maggior valore l' argomento che il Pascal trova decisivo: che nella *terminatio* sono errori, ma non contraddizioni; che P. invece ha gli errori della *terminatio*, che fan contraddizione con notizie più esatte che dava altrove. Il Crivellucci nota che contraddizioni derivate dall' uso di fonti diverse son frequenti in P. e in cronisti medievali, ma non trova che esse portino luce nella presente questione.

Confutati gli argomenti dell' avversario, il Crivellucci espone i suoi a favore della sua tesi che è la contraria del Pascal. Esaminando il testo della *terminatio* trova che è esso che dipende da Paolo: e vi scorge l' opera di copista tardo e scorretto, come prova, nelle prime parole della *terminatio* un *occiduum* per *eurum*, un *aut* per *sive*. La *terminatio* vuol sostituire parole ed espressioni semplici, facili ad altre che lo sono meno. Paolo tende già a semplificare i suoi testi e non avrebbe già tentato di render questo

più difficile. A questo processo di semplificazione, dimostrato con molti esempî, si deve se la *terminatio* lascia il nome *Papia* e l' *olim* di Roma che l' *excerptor* trovava in Paolo.

Nel ms. ambrosiano è dunque un *excerptum* dalla *h. l.* di P., uno dei tanti *excerpta*, che furon fatti da quella, e chi la leggeva e incontrava quel complesso di notizie geografiche sull' Italia e le sue provincie facilmente poteva pensare a raccoglierle e anche a completarle con altre notizie. Così da tutta la *h. l.* un *excerptor* che deve essere almeno del sec. X, (età che contiene il suo lavoro) ricavò un estratto delle notizie che riguardavano la storia d' Italia, che in molti codici forma un nuovo libro aggiunto alla *historia romana.*

Dal testo della *terminatio* il Crivellucci determina la famiglia a cui appartiene il codice della *h. l.* di cui si è valso l' *excerptor.* Poi passa in rapida rassegna i varî *excerpta* delle notizie geografiche in questione che abbiamo per paragonarli coll' *excerptum* ambrosiano. Ricorda quello contenuto in un codice vaticano (5764) che propende ad attribuire al sec. IX; (da codice Paolino affine a quelli di famiglie F. G. del Waitz) poi l' altro del codice madrileno del sec. X edito dal Waitz; il Laurenziano Ashburnh. 1554 del sec. XII (da codice di famiglia A del Waitz); i quali tre estratti sono fra loro indipendenti, dovuti cioè a differenti *excerptores.* Un estratto che è invece nel cod. Vaticano 1361 (sec. XII-XIII) è strettamente affine all' Ambrosiano con cui concorda nel premettere la descrizione generale dei confini d' Italia, sebbene non presenti infine l' aggiunta della prima meraviglia.

Diverso assai dagli altri *excerpta* è quello nel cod. Vaticano Pal. 965 che è parafrasi libera e retorica del testo paolino con molte aggiunte moderne. Così stabilisce anche la posizione che spetta all' *excerptum* ambrosiano nella serie dei numerosi *excerpta* che furon fatti dalla *h. l.* di quelle notizie geografiche [1]).

GIUSEPPE CALLIGARIS

---

1) Il prof. C. PASCAL (*Sull' opera de terminatione provinciarum Italiae*, in *Arch. St. It.*, s. v, to. XXXIV, 1, 1907, p. 101) ritorna sul suo lavoro e sulle osservazioni che gli sono state mosse dal prof. Crivellucci. Fa notare in primo luogo che, dando l' edizione di quel testo ambrosiano, egli non aveva affermato nulla di sicuro intorno alla sua natura, ma solo si era contentato di enunziare le due ipotesi che si presentavano naturali: o quel testo è un *excerptum* della *h. l.* di P. o un' operetta a sé che ha servito come fonte alla *h. l.* di P. Naturalmente lo studio del testo lo ha portato a mostrare quale delle due ipotesi gli paresse più probabile e ha schierato avanti gli argomenti che valevano a sostenerla. Senza uscire dal riserbo prefissosi, mostrava inclinare di più alla seconda delle due ipotesi riferite.

Il prof. Crivellucci ha ribattuto uno ad uno quegli argomenti e ha finito col concludere che per lui il testo ambrosiano è solo un *excerptum* della *h. l.* Il Pascal non esce neppur qui dal riserbo in cui si era mantenuto nel suo primo lavoro: solo vuol mostrare che gli argomenti da lui addotti a favore della seconda ipotesi non furon punto demoliti dal Crivellucci anzi mantengono tutto il loro valore, tanto è vero che li ripresenta rinforzati da nuove osservazioni. Ma se anche questa seconda ipotesi dovesse cadere e nel testo ambrosiano non ci fosse proprio altro che un *excerptum* della *h. l.*, il Pascal crede che sarebbe sempre utile la sua pubblicazione che ci presenterebbe uno nuovo di questi *excerpta* da aggiungersi ai parecchi altri che abbiamo, e di più un *excerptum* con caratteri particolari notevoli, con varianti ed aggiunte di rilievo, con organismo di opera completa, con attribuzione ad autore determinato.

Appunti e notizie

*** J. Friedrich in una comunicazione, inserita nei *Sitzungsber. d. philosoph. - philolog. - u. histor. klasse d. k. Bayer. Akad. d. Wissenschaft.*, München, 1906, Heft 2, p. 327 sgg., dal titolo *Die « ecclesia augustana » in den Schreiben der istrischen Bischöfe an K. Mauritius vom Jahre 591 und die Synode von Gradus zwischen 572 und 577*, studia l'estensione della provincia ecclesiastica aquileiese e narra a tale proposito le contese fra Aquileia e Grado e Aquileia e Salisburgo, sostenendo l'attendibilità delle memorie presentate alla sinodo di Mantova intorno all'antica sinodo di Grado e cercando di stabilirne la data fra il 572 ed il 577.

*** Nella *Historische Zeitschrift*, ser. III, vol. I, 1906, p. 538 sgg. leggiamo un erudito scritto di Dietrich Schäfer, che si intitola *Die Ungarnschlacht von 955*.

*** Per ciò che riguarda la storia dell'arte dell'età carolina è utile qui registrare la nota di E. von Sommerfeld, *Der Westbau der Palastkapelle Karls des Grossen in Aachen*, nel *Repertorium der Kunstwissenschaft*, vol. 29, fasc. 4 e *Die Münster Kirche St. Maria zu Mittelzell auf der Reichenau*, in *Alemannia*, N. F., 7, fasc. 2.

*** Intorno all'amore medievale scrive Paul Hermant in un articolo che s'intitola *Le sentiment amoureux dans la littérature médiévale* e che è inserito nella *Revue de Synth. histor.*, XII, 1906, fasc. 2.

*** È uscito recentemente il I volume degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 apr. 1903) (Roma, tip. d. R. Accad. dei Lincei, 1907 ; -8°, pp. IX-324 ; l. 10), il quale contiene la *Parte generale*. Apre il volume, accuratamente impresso come i precedenti, una prefazione del presidente Pasquale Villari, il quale nota come il Congresso abbia, anche súbito, avuto efficacia di effetti, giacché alcune delle proposte in esso fatte ebbero principio di attuazione. Fa quindi un rapido riassunto economico e rileva che, non ostante la gravità della spesa richiesta dalla stampa degli *Atti*, il bilancio si chiude tuttavia con un utile netto di lire 3220 circa. Or con questa somma e con i futuri proventi dalla vendita degli *Atti*, la Presidenza intende proporre al Ministero della Pubblica Istruzione « di costituire un fondo speciale *Fondo del Congresso internazionale « di scienze storiche di Roma*, 1903, affidandone l'amministrazione alla Reale « Accademia dei Lincei, perché, quando esso sia sufficientemente aumentato, « si istituisca un premio a vantaggio degli studî storici, al quale dovreb- « bero poter concorrere, secondo un programma dell'Accademia stessa com- « pilato, gli studiosi di tutte le nazioni ». Il cap. I del volume dà conto dell'origine e dell'organizzazione del Congresso, e reca gli elenchi compiuti di tutti i delegati, aderenti ed iscritti, nazionali ed esteri. Il cap. II espone il programma dei lavori e i titoli di tutti i temi di discussione e gli argomenti delle molte ed interessantissime comunicazioni. Il III cap. riporta i verbali delle adunanze generali ed alcuni de' più notevoli discorsi pronunziati in quella occasione; vi si fa quindi cenno della inaugurazione della *Forma Urbis*, di cui la pianta nitidamente incisa è allegata al volume. I

capp. IV e V ricordano brevemente la *Mostra di topografia romana*, l'*Esposizione di manoscritti e libri a stampa*, e, infine, i festeggiamenti. I capp. VI-X sono dedicati alla relazione delle gite, agli omaggi di pubblicazioni al Congresso, ai voti in questo espressi, a complementi e rettifiche a' volumi degli *Atti* e al rendiconto finanziario. In *Appendice* sono raccolti tre brevi monografie sugli Archivî degli Stati Uniti, sulla stampa de' fonti storici in Svezia ed il *Catalogo dei libri e degli scritti riguardanti la storia d' Italia, scritti da svedesi e pubblicati in Svezia*. Chiudono il bel volume gli indici generali e particolari di esso e degli altri undici compagni suoi. — Il II Congresso internazionale avrà luogo a Berlino nell' agosto del 1908.

⁂ *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, la lettura che il prof. Francesco Novati tenne nell' ultima adunanza generale della *Società Bibliografica Italiana*, della quale è solertissimo presidente, intorno alle manifestazioni della vita e del pensiero dei popoli nostri, è stata pubblicata or ora, con severa eleganza e con molte riproduzioni di stampe popolari antiche, dall' Istituto italiano d' arti grafiche di Bergamo (1907; -4°, pp. 40). Alla sua erudita lettura il Novati ha aggiunto in fine un *Elenco topografico di Tipografi e Calcografi italiani che dalla fine del secolo XV al XVIII impressero storie e stampe popolari*, nel quale, sotto i nomi di sessanta città italiane, sono indicati, con le rispettive date del tempo in cui fiorirono, quasi cinquecento stampatori, parecchi dei quali finora del tutto ignoti.

⁂ Dell' utile *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, la ben nota operetta del prof. G. Mazzoni, è uscita recentemente la seconda edizione (Firenze, G. C. Sansoni, 1907; -16°, pp. XVI-249; L. 3) che è in tutto rifatta e si arricchisce di due dotte 'appendici' intorno alla preparazione dei testi critici, stese da P. Rajna e G. Vandelli.

⁂ Dal 23 al 27 settembre 1907 si terrà in Basilea la *49. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, la quale sarà ripartita in undici sezioni, che comprenderanno ogni branca dello scibile.

⁂ Ai nostri lettori sarà non inutile tener presente il III vol.: *Das Mittelalter* della *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte* (1907; pp. VIII-700) di H. Delbrück, ora apparso in seconda edizione presso la Casa G. Stilke di Berlino.

⁂ L' editore Winter di Heidelberg ha messo recentemente (1906) in luce uno studio di W. Vogel, *Die Normannen und das Fränkische Reich bis zur Gründung der Normandie* (799-911).

⁂ *Mittelalter und Renaissance* s' intitola uno scritto di W. Goetz recentemente apparso nella *Histor. Zeitschrift*, ser. III, vol. II, 1907, p. 30 sgg.

⁂ Il nostro chiaro cooperatore prof. V. Capetti ha pubblicato presso la Casa R. Giusti di Livorno un importante volume *L' anima e l' arte di Dante* (1907; -16°, pp. XII-337; L. 3.50), dove i nostri lettori potranno rinvenire osservazioni acute ed originali concernenti gli studî loro prediletti, nelle due succose memorie *L' oltretomba iranico e la « Divina Commedia »* (p. 1 sgg.) e *L' apostrofe di Dante e il grido di dolore di Valafrido Strabone* (p. 113 sgg.).

⁂ L' editore C. Battiato di Catania ha posto di questi giorni in commercio un dotto ed importante volumetto, dovuto al prof. Carlo Pascal e intitolato *Poesia latina medievale* (1906; -16°, pp. VIII-188; L. 3). In esso

vediamo ristampati anche scritti già divulgati in riviste, ma qui rimaneggiati con zelo. Diamo il sommario della interessante raccolta: *Le miscellanee poetiche d' Ildeberto; « Roma vetus »; I carmi medievali attribuiti ad Ovidio; Antifemminismo medievale (Appunti e testi).*

*** Raccogliamo qui le indicazioni di alcuni lavori concernenti la storia dei secoli VIII e IX. M. Tangl tratta nel *Neues Archiv*, 32, 1, del testamento dell' abate Fulrado di San Dionigi († 784), esaminando anche varie sue opere. L' articolo è corredato di bei fac-simili. — Nella medesima rivista B. v. Simon s' intrattiene sulla pace che nell' 803 Carlo Magno pare abbia conchiuso coi Sassoni. — Nel periodico *Le Moyen Age* (29, 1 e 5) R. Poupardin incomincia una serie di studî sulla storia dei principati langobardi nell' Italia inferiore; il primo di essi contiene uno sguardo alle fonti, il secondo riguarda le relazioni del ducato di Benevento con la Francia fino all' anno 817.

*** Il benemerito Istituto italiano d' arti grafiche di Bergamo ha messo recentemente in luce un elegante volume, nel quale, sotto il titolo *A ricolta* (1907; -8°, pp. 260, con 50 illustr.) il prof. Francesco Novati ha ristampato, con nuove cure, parecchie scritture sue già comparse per l' addietro in giornali e riviste. Svariatissimi e tutti notevoli sono gli argomenti che in questo libro dal Novati son pertrattati con la consueta finezza. A noi interessano specialmente quelli che recano il titolo *Un vascello fantasma* (la nave rinvenuta a Gokstad in Norvegia parecchi anni sono); *Infames frigoribus alpes..*, dove si accenna ad alcuni asili che Roma ne' tempi cristiani e quindi i Franchi e i Langobardi disseminarono sulle squallide vette dell' Alpi a riparo e a conforto dei pellegrini e si mostra come la definizione recisa data dagli antichi debba perciò subire un temperamento; e *I goliardi e la poesia latina medievale*. Accrescono pregio al volume copiose riproduzioni, eseguite con grande perizia dalla ormai celebre Casa bergamasca.

*** Il *Discorso in commemorazione di Adelaide Ristori*, tenuto a Cividale la sera del 9 novembre 1906 dal prof. Tommaso Pasetti (ved. *Mem.*, II, 161) è stato pubblicato per cura di quella Giunta Municipale in elegante opuscolo (Cividale, tip. Fratelli Stagni, 1907; -8°, pp. 17).

*** Theodor von Sickel compiva il 18 decembre 1906 il suo ottantesimo anno e tale ricorrenza fu festeggiata amorosamente da scienzati ammiratori ed amici dell' insigne Maestro e da' discepoli di lui. A ricordare tale solennità è uscito or ora un opuscolo intitolato *Festeggiamenti per l' 80° anno di Teodoro von Sickel* (stampato come manoscritto) che racchiude ragguagli sulle onoranze e reca in appendice, oltre che gli augurî al Sickel pervenuti in quella occasione, il discorso con cui Oswald Redlich il 18 decembre, rilevò l' importanza di lui come erudito e come maestro e le parole pronunziate dai rappresentanti dei rami più svariati delle scienze giuridiche, politiche ed archivistiche, per rendere onore alla grande operosità del dottissimo uomo. Qui è quasi superfluo rammentare come il Sickel siasi occupato direttamente ed indirettamente ne' suoi studi sull' alto medio evo della regione nostra, ché i lettori hanno contezza delle sue grandi benemerenze verso di noi. Una esatta esposizione della produzione scientifica del Sickel è dovuta al dr. Harold Steinacker, nell' *Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XXXIX, 1907, pp. 219-225.

*** Il Museo Civico di Verona, affidato alle vigili cure del dr. G. Gerola, ha iniziato quest' anno la pubblicazione di una sua elegante rivista

che s' intitola *Madonna Verona*. Nel fasc. 1°, testé uscito, notiamo (pp. 1-7) un importante scritto di Carlo Cipolla dal titolo *Una tomba barbarica scoperta nel palazzo Miniscalchi a Verona.*

*** Il conte A. Cavagna Sangiuliani pubblica nel *Bollett. d. Soc. pavese di st. patria*, VII, 1907, p. 56 sgg. uno studio intorno a *La Chiesa di Sant' Agata in monte a Pavia e un affresco da essa asportato.* La chiesetta risale all' età langobarda.

*** Nell' *Archivio Muratoriano* (n. 4, p. 226 sg.) il dr. G. Bertoni dà notizia di un nuovo cod. frammentario del *Chronicon Regiense* dei Gazadi, che risale alla fine del sec. XIV o al principio del XV e si conserva nell' Archivio Comunale di Modena.

*** Additiamo ai nostri lettori *Alcune osservazioni sulla « Descriptio « Italiae » di Guidone da Ravenna e sulla sua cronologia*, inserite da G. Colasanti nella *Riv. Abruzzese*, an. XXII, 1907, p. 258 sgg.

*** Negli *Atti dell' Ateneo di sc. lett. ed arti in Bergamo*, vol. XIX, 1907, disp. unica, leggiamo una comunicazione di A. Mazzi su *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo.* Lo scritto del dott. Jecklin, che offriamo tradotto in questo fasc., ha dato e darà origine a non pochi scritti, de' quali ci sarà grato tener conto con la dovuta esattezza.

*** Degna del più grande encomio è un' opera voluminosa uscita or non ha guari a Torino dalla libreria dei fratelli Bocca (1907; 3 voll.; -8; pp. XV-510; 504; 524) e intitolata *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell' Italia superiore*. Ne fu compilatore amoroso l' erudito sen. Leone Fontana, il quale morì prima che l' utilissimo lavoro potesse vedere la luce; ne curarono la stampa i figli, e l' on. P. Boselli mandò innanzi al primo volume una bella « prefazione ». Di quest' opera sarà discorso più diffusamente nel prossimo fascicolo, dove saranno anche indicati i luoghi dei volumi, che racchiudono ragguagli relativi alla nostra regione.

*** In questi ultimi mesi è uscito a Udine il primo numero di un *Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine*, destinato a contenere il catalogo dei libri e de' manoscritti e le illustrazioni dei più interessanti cimelî del Museo e della Biblioteca. Questo numero s' adorna di scritti del Momigliano, del Del Puppo, del Fabris e del Bongiovanni, e vi notiamo l' inizio del regesto delle pergamene Joppi, dovuto all' egregio G. Bragato. Facciamo alla nuova pubblicazione gli augurî di vita lunga e feconda di risultati per la storia friulana.

*** Una importante e ben condotta *Rassegna di studî storici* ha inserito il prof. G. Volpe, nella *Rivista d' Italia*, an. X, 1907, p. 677 sgg., dove egli prende in accurato esame non pochi scritti che riguardano i nostri studî.

*** La benemerita *Società Filologica Romana* propone, con nobilissimo intendimento, che, a degnamente onorare la memoria di Graziadio Ascoli, sorga in Italia una *Fondazione Ascoli*, coi medesimi intenti della *Fondazione Diez* già esistente in Germania, la quale, col reddito del suo capitale, ha potuto più volte « premiare alcuni fra i migliori lavori di filologia romanza ». È aperta dunque tra gli studiosi delle discipline filologiche non pure, ma ben anco tra quanti furono amici e ammiratori dell' insigne scienziato, una sottoscrizione « per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodica-

« mente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella « branca cioè della glottologia in cui l' opera creatrice dell' Ascoli segnò le « orme più profonde ». Depositaria delle somme raccolte fino alla chiusura della sottoscrizione, il 31 marzo 1908, sarà la *Banca d' Italia* e quindi il capitale sarà amministrato da un apposito Comitato.

⁂ Della grandiosa raccolta *Regesta Chartarum Italiae*, intrapresa di comune accordo dagli Istituti Storici Italiano e Prussiano, sono usciti in questi giorni i tre primi volumi (Roma, Loescher, 1907) che contengono il *Regestum Volaterranum*, a cura di F. Schneider, il *Regesto di Camaldoli* (vol. I), a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, il *Regesto di S. Apollinare nuovo*, a cura di V. Federici.

⁂ Da tempo si vengono lentamente esumando cataloghi di biblioteche medievali, che le ricerche amorose degl' investigatori del passato traggono dall' obblio. Ma isolate erano rimaste fino ad ora le fatiche di studiosi e nessuno aveva pensato ad una pubblicazione compiuta e sistematica di tutti i cataloghi spettanti ad un dato paese. Una simile iniziativa viene ora assunta dalla Germania: le cinque maggiori accademie germaniche si sono recentemente messe d' accordo a questo intento e l' accademia di Monaco s' è incaricata di regolare e dirigere il lavoro. La commissione invita quanti possono aiutarla nell' opera intrapresa a farle conoscere i cataloghi di antiche biblioteche tedesche, rispondenti al piano della pubblicazione, che siano a loro conoscenza. — Prossimamente in queste *Memorie* pubblicheremo ed illustreremo parecchi inventari di biblioteche medievali friulane.

---

† Un fascio di fiori bagnati di lagrime depongono le *Memorie* sulla tomba di Giosuè Carducci morto, fra l' universale rimpianto, a Bologna il 16 febbraio 1907. È superfluo rammentare come il Poeta grande amasse questa nostra terra, che egli vide con fervente amore parecchi anni sono. Nel 1899 egli sarebbe ritornato in Friuli e precisamente a Cividale per le onoranze che allora si tributarono al glorioso storico de' Langobardi; ma la urgenza di terminare un lavoro importante ne lo trattenne, la prefazione alla ristampa de' *Rerum Italicarum Scriptores*, iniziata nel 1900 dall' editore Lapi. A Ugo Pesci, che lo invitava a Perugia a nome del dr. R. Gallenga-Stuart, il Carducci rispondeva da Madesimo (22 ag. 1899) essergli impossibile di recarsi nell' Umbria perché occupato con quel proemio ed aggiungeva: « Per questa ragione ho dovuto dir no a un invito che pur mi era carissimo, d' andare al centenario di « Paolo Diacono in Cividale del Friuli ». Affettuose parole che ricordiamo orgogliosamente.

† A Rapallo spirava, nell' età di settantanove anni, il giorno 1 luglio 1907 il conte Costantino Nigra, che, pur fra le cure gravi de' suoi altissimi e delicati uffici, non s' era serbato estraneo alla poesia ed alla scienza. Delle benemerenze dell' illustre Uomo verso la glottologia non è qui da discorrere; noi starem paghi a registrare con reverenza in queste pagine lo scritto rilevante da lui pubblicato nel 1858, « quello che nella *Donna Lombarda* d' un canto divulgatissimo ravvisava nientemeno che Rosmunda e che « ingegnosamente s' adoperava a far riconoscer nel canto un' eco immediata della tragedia che nel 573 « pose fine in Ravenna alla vita della regina longobarda e del suo complice e drudo Elmichi » 1).

---

1) Ved. P. Rajna, *C. Nigra uomo di studio e di scienza*, in *Il Marzocco*, an. XII, n. 28.

---

15 luglio 1907.

Errata - Corrige

A p. 12, l. 18 si legga *minore* invece di *più recente* e a p. 13, l. 24 *del tempo* invece di *al tempo*.

Gino Fogolari, *direttore responsabile*. Cividale del Friuli, 1907, coi tipi dei fratelli Stagni.

Il fascicolo 3° (luglio-settembre) delle Memorie uscirà entro la prima settimana di settembre, il 4° (ottobre-dicembre) entro la prima settimana di dicembre ; e così in séguito la regolarità del periodico sarà s c r u p o l o s a m e n t e mantenuta.

La Direzione

SOMMARIO

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

* Per evitare possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Le **Memorie Storiche Forogiuliesi** si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 64 pagine ciascuno. L'abbonamento *anticipato* è annuale

Per l' Italia . . . . L. **5**.—
Per l' Estero (Unione postale) . . . » **6**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2**.—

* Per abbonarsi dirigersi all'Amministrazione delle MEMORIE, in Cividale del Friuli. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente a L. SUTTINA, in Cividale del Friuli.

La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento

Da parecchio tempo le cose non andavan bene nella parte austriaca della diocesi d'Aquileia; non andavano bene perché, dopo che gli arciducali s'erano impadroniti del territorio aquileiese, annientandovi l'autorità temporale del patriarca, anche l'autorità sua spirituale aveva subíto tali diminuzioni e mortificazioni da essere ridotta a poco piú d'una semplice larva. Violati i privilegî del capitolo d'Aquileia; confiscata la collazione dei benefizî vacanti; quasi soppresso il foro ecclesiastico; impedita l'esecuzione degli ordini del patriarca e della sua curia e perfino dei brevi e dei mandati del pontefice; imposta al clero l'obbedienza ai rappresentanti dell'arciduca anche in cose concernenti il governo delle chiese [1]; assoggettati arbitrariamente a gravezze i beni ecclesiastici; tolta, in una parola, a que' paesi la possibilità d'essere *con debita proportione dal loro capo o principio alimentati* [2], nulla o quasi nulla restava dell'antico potere che, derivante dal doppio dominio spirituale

[1]) B. di Porcia, *Esposizione dell' anno 1570 ecc.*, ad es. « sul concedere « o togliere residenza, permettere o inibire ai canonici l'entrar in chiesa, agli « officii divini » ; ms. nella Bibl. civ. di Udine, annesso alla *Visitatio* del Porcia, ms. in folio, *ibid.*

[2]) Id. id., *ibid.*

e temporale sorto con Popone nell' XI secolo, pur tra mille vicende, pericoli e insidie, era durato quattro secoli, non dico con gloria né in una pace feconda di serena prosperità, ma certo sorretto dalla tradizionale venerazione dei sudditi.

Venezia lo avea spogliato d'ogni potestà politica, ma gli aveva lasciata intatta la sua giurisdizione spirituale, i suoi beni, i suoi privilegî, che la sospettosa avidità di casa d'Austria, nella regione da essa usurpata, dovea quasi del tutto distruggere nel non lungo periodo che corre tra la lega di Cambrai e il riacquisto di Marano (1511-1542).

Codeste spogliazioni e il conseguente scadimento della dignità patriarcale avevan dato e seguitavano a dare origine e incremento a un cumulo d'abusi e di disordini tanto più pericolosi in quel tempo in cui l'incendio luterano avvolgente nelle sue spire tanta parte della Germania cominciava ad apprendersi anco agli stati arciducali e perfino alle terre italiane della diocesi d'Aquileia, mal tenuto in freno da un governo involto in mille difficoltà politiche interne ed esterne e inceppato da strettezze finanziarie.

Di tale stato di cose e delle condizioni miserande in cui era caduta la Chiesa d'Aquileia, già emula di Roma, la curia pontificia era pienamente informata e per via di *certe delationi* [1]) e per lettere del patriarca il quale aveva sempre dato conto *delle attioni sue, delle oppositioni, resistenze, disubbidienze et altri mali,* e avea ripetutamente domandato che ci si ponesse qualche rimedio [2]), non essendo stato sufficiente tutto ciò ch' egli s'era industriato di fare in sostegno dei proprî diritti e per *levar l' heresie* da quelle provincie della sua diocesi dove già s'era scoperto andar esse *terribilmente serpendo* [3]). La stessa sinodo raccoltasi nell'autunno del 1565 in Aquileia, per le opposizioni dei delegati arciducali aveva avuto scarsissima efficacia, come scarsissima n'aveano avuta gli sforzi incessanti del vicario generale Jacopo Maracco per attuare le deliberazioni del concilio di Trento e metter argine al dilagare dell'indisciplinatezza e scostumatezza degli ecclesiastici, causa principale dell'affievo-

---

[1]) Id. id., *ibid.*

[2]) MARACCO, *Lettere*, ms. nella Bibl. arcivescovile di Udine, lettera del 19 febbraio 1570.

[3]) Id., lett. del 3 luglio 1570; *Relazione della visita ecc.*, in BATTISTELLA, *Una missione del conte B. di Porcia ecc.*, Udine 1907, doc. I.

limento della fede e pericoloso fomite d' inquinamento della religione.

Occorreva pertanto provvedere al riparo con qualche espediente piú efficace, e perciò *fu messo innanzi a Pio V et ordito un officio d' introdurre un visitatore da essere destinato in Aquileia* [1]), dov' era urgente *sterpare la vera religione et correggere la relassatione dei costumi* [2]). La scelta del visitatore cadde sul conte Bartolommeo di Porcia che teneva allora in commenda l' abbazia di Moggio, persona ben voluta alla corte di Roma e gradita anche ai principi di casa d'Austria, tra i quali e la sua famiglia erano intercedute anteriori relazioni e tali da indurre nell' animo dei piú l'opinione ch' egli fosse fin *troppo favorevole ai Tedeschi* [3]). Aveva avuto il suo peso nella nomina anche il fatto ch' egli, per essere nativo del Friuli e per *la vicinità delle stanze*, era a conoscenza del come stavano le cose *in tutto quel contorno* [4]).

I.

Il conte Bartolommeo di Porcia, nato nel 1540, apparteneva a una delle piú antiche e nobili famiglie friulane. Figlio di Giovanni Battista e di Claudia di Federico di Porcia, s' era fin da giovinetto dato alle lettere e con tanto profitto che il Tasso ebbe a dire non essere uscito mai dalle scuole di Padova e di Bologna alcuno né piú dotto né piú eloquente di lui [5]). Compiuti gli studî, andò a Roma dove si trattenne a lungo alla corte pontificia riverito e amato universalmente, come scrive il Capodagli [6]), e dove conseguí titoli e onori di prelatura, prima ancora di ricevere tutti gli ordini sacri. Le cordiali e preziose relazioni strette ivi coi piú ragguardevoli personaggi della curia gli valsero piú tardi per salire nella riputazione e negli ufficî:

---

[1]) BATTISTELLA, Op. cit., doc. II.

[2]) PORCIA, *Esposizione* cit.

[3]) MARACCO, lett. del 3 luglio 1570.

[4]) PORCIA, *Esposizione* cit.

[5]) T. TASSO, *Il messaggiero*, dialogo, to. VII, p. 131 dell' ediz. veneziana del 1737 delle sue *Opere*.

[6]) CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine 1665, par. I, p. 132. — Da lettere sue e di amici suoi citate piú qua piú là nei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, to. III, Berlino, 1896, risulta che negli anni tra il 1560-66 fu a Roma, Padova, Bologna, Avignone. Morí a Praga il 26 agosto 1578.

e infatti, nel 1566, su proposta del cardinale Carlo Borromeo, il quale avea rinunziato all' abbazia di Moggio, fu nominato a succedergli come abate commendatario [1]).

Verso la fine del febbraio 1567 si presentò egli pertanto al vicario generale della diocesi d' Aquileia, monsignor Jacopo Maracco, per sostenere il necessario esame d' idoneità al nuovo ufficio: e la prova fu un novello trionfo. Egli vi *si portò eccellentissimamente, mostrandosi meritevole di maggior cosa che non è l' abbazia di Mozo*, tanto che il suo esaminatore, scrivendone al patriarca Giovanni Grimani, aggiungeva che sarebbe stata *gran ventura a quelli popoli capitar alla cura d' un prelato cosí dotto, da bene et di tanto buona mente*, e finiva col dire: *Iddio lo benedica et conservi, ch' egli è degno d' ogni bene, et a me è di molta consolatione haverlo conosciuto* [2]).

Ma monsignore aveva avuto troppa a fretta pronunciare un giudizio cosí assoluto sul solo fondamento teorico d' un esame; e invero, codesto sentimento d' affettuosa ammirazione non doveva durare molto a lungo: due caratteri come quelli, ostinati, puntigliosi, pieni di sé non erano certo fatti per procedere d' amore e d' accordo quando la sorte li avesse costretti a imbattersi sulla medesima via. Il Maracco, vecchio d'anni e d'esperienza, rotto agli ufficî della curia di cui, nella quasi continua assenza del patriarca, egli era il vero e solo padrone, zelante, risoluto, battagliero, tirava diritto senza un riguardo al mondo a compiere in tutto e sempre ciò che credeva il dover suo per il bene della religione e della diocesi, lavorando con quella lena a cui soltanto doveva il grado al quale faticosamente era salito, e supplendo alla non alta levatura e coltura dell' ingegno con una certa acutezza della mente e con quella intolleranza un po' bisbetica e formalistica ch'era la sua guida e la sua forza. Il Porcia gran signore, legato d' amicizia a principi e a prelati e forte delle loro aderenze, giovane coltissimo e pieno d' ambizioni alte e orgogliose e avvezzo a non cedere alla volontà di chi non reputasse superiore a se stesso, avea nel sangue l' abitudine del comando e l' insofferenza d' opposizioni, non avendone mai trovate sul facile sentiero della sua rapida fortuna, e benché rigido in materia di fede e di disciplina religiosa, considerava le cose con criterio piú largo e le trattava con modi piú calmi e signorili.

---

[1]) Vedi Battistella, *L' abbazia di Moggio*, Udine, 1903.

[2]) Maracco, *Lettere* cit., lètt. del 21 febbraio 1567.

Nel 1569 il Maracco, proseguendo col fervore consueto l'opera non agevole d'attuare i decreti del concilio di Trento nelle diverse parti del patriarcato, si mise in testa di visitare anche le chiese soggette all'abbazia di Moggio. Ottimo pensiero, senza dubbio, che però disgraziatamente dovea condurlo a incontrarsi con quell'abate ch'egli avea giudicato di tanto buona mente, ma sul conto del quale doveva ricredersi un po', con grave scapito della consolazione provata nei non lontani giorni dell'esame.

Nei due anni del suo governo abbaziale qualche riforma il Porcia aveva introdotto ne' suoi domini, comecchè distratto in altre cure che l'obbligavano a frequenti assenze da una sede che per di più si confaceva poco alla sua salute [1]: con tutto ciò era da prevedere che il visitatore con quel suo spirito sofistico avesse a trovare che in più luoghi le cose non andavano proprio per filo e per segno. E così trovò: e senz'altro fece alcune provvisioni che gli parvero urgenti, dandone notizia all'abate e avvertendolo *fraternamente* della necessità d'una più accurata vigilanza.

Non ci volle altro per irritare quello che il Maracco chiama il *suo humor*: e infatti, *fece subito fare un suo protesto* per impugnare il preteso diritto dell'Ordinario di visitare l'abbazia e di *farvi disposizioni* [2]. Se non che il Maracco non era uomo che si lasciasse impaurire quando trattavasi dell'ufficio suo e delle prerogative del patriarca, e alla protesta rispose con calma dignitosa, tenendo fermo nella questione di diritto, ma usando ogni riguardo per non dare all'abate giusta ragione di dolersi [3].

Da quel momento però tra i due non ci fu più buon sangue: il Porcia se la legò al dito e non dimenticò; e quando più tardi fu ad Aquileia per la visita apostolica, nella quale il Maracco ricusò d'essergli compagno, maggiormente inasprito da codesto rifiuto, cominciò a indagare ciò che costui avesse fatto in materia di disciplina ecclesiastica, a interrogare canonici e preti sul suo conto, a andare in cerca col lumicino di probabili er-

---

[1]) Lettera del Borromeo al Porcia, sotto la data del 3 giugno 1573, in *Nuntiatur.* cit., p. XLV, *n.* 1.

[2]) MARACCO, *Lettere* cit., lett. del 17 agosto 1569, del 6 novembre 1569, dell'11 marzo 1570, del 28 giugno 1571.

[3]) Id. lett. del 6 novembre 1569.

rori, uscendo forse un po', per spirito di rappresaglia, dai termini della facoltà conferitagli la quale s' estendeva solo *alle persone espresse nel breve pontificio et non a persone maggiori di quelle* [1]). Pare anzi lasciasse trapelare l' intenzione di citarlo a comparire ad Aquileia, davanti al suo tribunale, cosa che poi non fece forse perché comprese che *de jure* non si poteva fare.

Allorché però nel maggio o giugno del 1571 andò a Roma, sentendo ancor viva nell' animo la vecchia ferita, presentò al papa alcune querele contro il Maracco, accusandolo d'estorsioni, di corruzione, d' appropriazione indebita di parte delle multe inflitte a delinquenti. Lo seppe ben presto l' incolpato e se ne lagnò col patriarca osservando che il Porcia, se avesse avuto sentimento di carità, avrebbe dovuto mandare a lui, capo della diocesi, le sue doglianze ed accuse; che tale delazione derivava dall' odio che gli portava per quanto egli avea scritto altra volta contro di lui e dal desiderio di nuocergli; che a ogni modo era prontissimo a dar conto delle proprie azioni a chiunque, purché non fosse l' abate, il quale *se penserà travagliar me, havrà da Dio et dalla sua giustizia quello che merita* [2]).

E rincrescendogli di rimanere sotto l'onta d' imputazioni immeritate, il 28 giugno 1571 ne scrisse addirittura al papa, esponendo come stavan le cose, adducendo le ragioni dell' astio di cui lo perseguiva il Porcia, astio che avea indotto codesto prelato, *il quale non vedeva il trave nel suo occhio, ma cercava la festuca in quello del fratello, a mendicare e forse suscitare querele o piú tosto mere calunnie contro di lui e presentarle a Sua Santità sotto spetie di pietà, con speranza forse di travagliarlo et d' impaurir altri del suo poter di maniera che non s' impiccino di cose sue.* E chiese anche al pontefice volesse *ordinare un processo* perché venisse in luce la verità [3]).

Non consta che Pio V abbia dato corso all' istanza, ben conoscendo non essere il caso di procedere per cotali ripicchi contro un vecchio protonotario che tante prove aveva date di saggio e valente amministratore della diocesi e tanto s'era angustiato per mandare ad effetto le decisioni del concilio tridentino e per svellere l' eresia e correggere il malcostume degli ecclesiastici.

---

[1]) Maracco, Op. cit., lett. del 15 febbraio 1570.

[2]) Id. id., lett. del 19 febbraio 1570, dell' 11 marzo 1570 e dell' 11 giugno 1571.

[3]) Id. id., lett. del 28 giugno 1571.

D' altra parte, il Porcia dalla fine del 1571 in poi fu quasi sempre lontano dal Friuli, e nel maggio 1573 rinunciò anche alla sua abbazia, chiamato ad un ufficio piú alto, piú ambito, piú conforme alle qualità della sua indole e della sua cultura. Col Maracco non ebbe quindi altri rapporti diretti, e la questione rimase semplice episodio isolato nella sua vita: ed egli procedette altero per la nuova via nella quale seppe accrescere quella fama d'accortezza, di senno, d'abilità diplomatica di cui doveva darci il primo saggio nel non facile incarico della visita apostolica nella diocesi aquileiese, a lui, come vedemmo, affidato con lodevole scelta dal pontefice.

II.

La faccenda di codesta apostolica visitazione non era cosa di poco momento: perciò, affinché tale disegno avesse maggior probabilità di felice riuscita, il papa credette opportuno commettere al nunzio di Vienna che ne ricercasse in proposito l'arciduca Carlo; e ancora, quando, non molto di poi, costui reduce dalla Spagna si trattenne a Firenze, mandò a lui il proprio cameriere Girolamo di Porcia, canonico di Cividale e parente del conte Bartolommeo, perché, a dimostrazione d'ossequio, l'accompagnasse nel suo viaggio traverso gli stati della Chiesa, e venisse destramente a conoscere il pensier suo sull'argomento della visita vagheggiata [1]).

L'arciduca acconsentí ben volentieri e si compiacque della proposta, ponendo però per condizione che la visita per allora riguardasse soltanto la contea di Gorizia con gli annessi capitanati di Gradisca e di Tolmino, e si restringesse alla *corretione delle persone religiose*, differendo a tempo piú opportuno *le provvisioni contra i laici* [2]).

Anche qui, come si vede, fa capolino l'ombrosa politica austriaca che dubitava non forse la visita deliberata nascondesse qualche tranello o qualche agguato a favore della Repubblica veneta o del patriarca con la connivenza di Roma. Op-

[1]) PORCIA, *Esposizione* ecc. cit.; CAPODAGLI, op. cit., I, 370; G. G. LIRUTI, *Notizie dei letterati del Friuli*, IV, 476.

[2]) PORCIA, *Esposizione* ecc. cit. Anche nella sua *Relazione* (ved. BATTISTELLA, *Una missione* ecc. cit., doc. I) scrive: « .... nelle persone ecclesiastiche ch'erano sole comprese nella patente del serenissimo Prencipe ».

porsi apertamente al desiderio del pontefice era cosa difficile e imprudente, tanto piú per un principe in cosí alta fama di cristiana pietà com' era Carlo d'Austria: bisognava dunque condiscendere, ma munire il consenso di tali clausole che assicurassero il governo contro ogni sorpresa e ogni possibile macchinazione. E bisognava ancora che la concessione non fosse troppo larga da irritare e impensierire certi paesi e certi ceti fra i quali, piú forse per interesse che per convinzione, le dottrine della Riforma avean trovato maggiore consentimento con l'acquiescenza del governo medesimo, pieno di bisogni com' era, pieno di paure e di sospetti.

Perciò, benché il visitatore designato fosse persona accettissima, e non fosse lecito il minimo dubbio sugl' intenti che con l' opera di lui si proponeva di ottenere Pio V, non d' altro bramoso che di soffocare la divampante fiamma dell' eresia e restaurare rigidamente la fede cattolica, pure i ministri arciducali seguirono con occhio vigile e inquieto il Porcia, il quale poté calmare le apprensioni suscitate solo mostrando quasi con ostentazione d'osservare scrupolosamente nell' azione sua *il sacro Concilio, e disponendo cosí l' animo della corte a credere che essa fosse tentata con fine buono* [1]).

Ecco pertanto il papa con lettera del 3 settembre 1569 *in forma Brevis* diretta al Porcia, di cui gli eran noti lo zelo religioso, la probità e la prudenza, commettergli ufficialmente l' incarico di visitare con somma cura *tam in capite quam in membris* la parte austriaca della diocesi aquileiese, di ricondurre *ad meliorem vitae frugem et disciplinam* le persone ecclesiastiche, di carcerare, punire e castigare *juxta eorum demerita* e secondo le sanzioni canoniche i delinquenti, i ribelli, i disobbedienti, e di eseguire i decreti del concilio tridentino, anche con l'aiuto, ove fosse necessario, del braccio secolare, tenendo esatto conto di ogni cosa in pubblica scrittura da farsi per mano di notaio e da mandarsi poi a Roma convalidata con la sua firma e col suo sigillo.

Poco dopo il Porcia, rimessosi appena da una lunga e grave malattia che l'aveva afflitto per quasi tutto quell'autunno, desiderando togliersi dall' animo una tal quale esitazione, andò a Roma ed espose al pontefice i suoi scrupoli, i suoi dubbî, i suoi timori riguardo al difficile compito affidatogli; ma Pio V dissipò

[1]) PORCIA, *Relazione* ecc. cit., in BATTISTELLA, op. cit., doc. I.

ogni prevenzione e gli fornì tutti gli schiarimenti e tutte le istruzioni necessarie, sicché egli, tornato a Moggio, si diede senz' altro a disporre le cose per poter, non appena fosse *cessata la rigidezza dell' inverno*, imprendere la visita.

Cominciò il 25 gennaio 1570 col dar comunicazione all' arciduca del suo prossimo arrivo, aggiungendo esser egli tutto infiammato all' idea che nella sua missione sarebbe stato aiutato da un principe pronto ad esporre la vita stessa per il trionfo della religione. Due giorni dopo ripeté suppergiù il medesimo ai capitani di Gradisca e di Gorizia, ricercandoli anche del loro ausilio, se mai talvolta avesse dovuto averne bisogno, e pregandoli di mandare avviso di ciò a tutti i loro dipendenti. I quali, del resto, sapevan già tutto codesto da un bel pezzo, poiché fino dall' 11 luglio 1569 l'arciduca aveva notificato con pubblico bando a tutti i suoi ufficiali e sudditi della contea di Gorizia e territorî annessi come per ordine del papa il conte di Porcia sarebbe venuto a visitare la diocesi, e avea invitato tutti a prestargli ogni possibile aiuto sotto pena della sua gravissima indignazione.

Il 27 gennaio il Porcia scrisse anche al decano del capitolo d' Aquileia per avvertirlo che sarebbe arrivato il primo sabato dopo le Ceneri e avrebbe dato principio all' opera sua *ardua e laboriosa* con la visita alla metropolitana; gli ordinava poi di far noto ciò al popolo nella messa solenne, dall' altare, e d' intimare a tutti gli ecclesiastici che si lasciassero trovare in residenza, pronti a rispondere alle sue interrogazioni, dovendo ciascuno di essi ritenersi, per l' intera durata della visita, personalmente citato; poiché egli avrebbe proceduto in contumacia, secondo le sanzioni canoniche, contro coloro che non si fossero presentati o non avessero nominato un loro legale procuratore.

Parendo troppo breve il termine fissato per poter avvisare gli assenti lontani, il capitolo mandò súbito a Moggio il proprio cancelliere per ottenere una proroga di otto giorni, ma il Porcia che per la malferma salute e per la cruda stagione avea tardato anco troppo, rispose che per giuste ragioni non la poteva concedere. Perciò, *fatti i debiti preparamenti* [1]), il 4 febbraio si mise in viaggio.

Fermatosi qualche giorno a Udine, cercò di persuadere il vicario Maracco a recarsi con lui ad Aquileia, avendo bisogno

[1]) Porcia, *Esposizione ecc.* cit.

delle preziose informazioni ch' egli solo poteva dargli sulle condizioni reali della diocesi: ma il Maracco che in Aquileia non voleva mostrarsi al secondo posto e che poco o nulla avrebbe potuto fare, ricusò scusandosi col dire essergli impossibile muoversi allora che stava per cominciar la quaresima, *con predicazioni nella Terra et con un heretico di qualche importanza nelle prigioni, la causa del quale « deserere non poterat »* [1]), *et con negotii di monache et d' altre importantie.* Il Porcia insisté nella sua richiesta e con parole nelle quali si sentiva *un po' d' alterazione,* ma l' altro non si lasciò smuovere [2]).

Ora, le scuse da lui addotte erano certamente valide, ma la ragione vera per la quale s' astenne dall' accompagnarlo, oltre il poco buon accordo che, come sappiamo, regnava tra loro, era la convinzione che *tale commissione sarebbe stata vana et infruttuosa la visita, se pure non farà piú male che bene a lui, alli populi et alle cose publiche* [3]); era una certa punta d' invidia che un visitatore nuovo presumesse di poter fare quanto con lunghi sforzi non eran riusciti a fare il patriarca e lui stesso [4]); era infine un certo risentimento perché il Porcia pareva avesse interpretate le parole *in capite et in membris* del breve pontificio come una facoltà datagli d' indagare anche sui fatti del patriarca e specialmente del suo vicario, e d'essa volesse giovarsi in particolar modo a danno di quest' ultimo, *perché il voler con tanta instantia ch' io vadi in Aquileia deve voler dire qualche cosa a suo proposito* [5]). Per questo preferí lasciarlo andar solo, contentandosi di salutarne la partenza con l' augurio: *Vadi pure, che Iddio l' aiuti a far bene!* [6]).

Riuscito vano ogni tentativo, il sabato 11 febbraio il Porcia partí da Udine alla volta d'Aquileia accompagnato dal rev. Barnaba di Prampero, vicario dell' abbazia di Moggio, dottore *utrius-*

---

[1]) Era un eretico di Piano d' Arta che, dopo vane ricerche, era finalmente stato arrestato per opera del parroco di Tolmezzo e trasportato poi a Udine nelle carceri patriarcali, dove pentito gridava e strepitava perché si sbrigasse il suo processo (MARACCO, *Lettere* cit., lett. del 15 e 19 gennaio 1570). Con le monache di Udine, di Cividale e d' Aquileia il Maracco, come risulta dalle sue lettere, aveva veramente un continuo da fare.

[2]) Id., lett. del 6 febbraio 1570.

[3]) Id , lett. del 15 ottobre 1569.

[4]) Id., lett. del 3 luglio 1570.

[5]) Id., lett. del 15 febbraio 1570.

[6]) Id., lett. del 15 ottobre 1569.

que juris e auditore deputato *in negotio totius visitationis,* dal reverendo Jacopo Rudio, canonico e teologo bellunese, da Tommaso de Rizzardis di Gemona, *gubernator* della predetta abbazia, da Agostino Varisco notaio e cancelliere e da *tribus familiaribus cubiculariis et duobus famulis.* Di qua dal ponte presso Cervignano la nobile cavalcata trovò venuti ad attenderla il decano e dodici canonici, e tutt' insieme proseguirono fino ad Aquileia dove arrivarono alle ore quattordici.

Recitata la preghiera nella basilica, per l' ora tarda e per la stanchezza del viaggio, il Porcia licenziò tutti, dopo averli invitati a trovarsi raccolti il domani nella chiesa, *primo mane.*

E il domani, domenica, finita la messa grande e la processione, alla presenza di tutto il clero egli fece leggere dal notaio la commissione papale per la visita; poi, passati nell' aula dove si radunava il capitolo, tenne un lungo discorso in italiano nel quale, esposto con calda eloquenza lo scopo della sua venuta e la necessità di purgare la religione e di correggere i costumi e la disciplina degli ecclesiastici, esortò costoro a conformarsi ai decreti del concilio di Trento e assecondare, tutti concordi e premurosi, i desiderî e gli sforzi del sommo pontefice.

Gli rispose per tutti il vice decano Pietro Aleandro dicendosi lieto che il difficile incarico fosse stato commesso a persona tanto degna e ragguardevole, e promettendo da parte di tutti la piú ossequente obbedienza agli ordini suoi. Sciolta l'adunanza, il Porcia cominciò la sua visita.

Il metodo da lui seguito in essa tanto in Aquileia quanto poi via via in tutte le altre terre visitate, benché semplice e uniforme, è una prova evidentissima della sua diligenza coscienziosa, del suo prudente criterio e della sua infaticabile operosità. Non la cagionevole salute [1]), non le aspre difficoltà del cammino per luoghi impervî e privi di tutto ciò che può attenuare le fatiche e ristorare le forze affrante, non le mormorazioni insolenti e le calunnie dei colpiti dalle sue sentenze punitrici, non la stanchezza morale e lo sconforto che lo dovettero assalire a quando a quando per l' estensione del male e la disperazione del rimedio: nulla poté distorlo un momento dallo scrupoloso adempimento del suo dovere.

Prima d' arrivare in un luogo egli n' avverte sempre per lettera il curato, indicandogli il giorno della sua venuta e ordi-

---

[1]) Anche in Aquileia avea dovuto restare un giorno (il 16 febbraio) a letto per *mala valetudine.*

nandogli che faccia trovare pronte e disposte persone e cose per non perdere tempo inutilmente. Appena arrivato, preso alloggio o in canonica o in casa di qualche persona notevole o in *hospitio publico* [1]), s' affretta súbito alla chiesa parrocchiale, passando poi successivamente alle filiali, ai santuarî, alle cappelle e, ove ce ne sia, ai conventi e agli ospedali. E dappertutto vuol vedere ogni cosa: e visita quindi un altare dopo l' altro, la sagrestia, il campanile, il cimitero, le abitazioni presbiterali, esaminando oggetto per oggetto con cura meticolosa, senza che niente gli sfugga e facendo dal cancelliere prender nota di tutto, arredi, paramenti, reliquie, suppellettili di qualsiasi specie, con l' indicazione del loro numero, del grado di conservazione, della materia di cui son formati, del loro valore artistico, di tutte le diverse particolarità che li possono distinguere: un vero sfinimento.

Come ciò fosse poco, esamina i registri delle rendite e delle spese, gli statuti e i libri dei conti delle confraternite e dei luoghi pii, i quaderni dei camerari, gli stracciafogli de' gastaldi, gli elenchi dei benefizî, delle masserie, dei censi, delle giurisdizioni, dei privilegî, le note dei debiti, dei crediti, delle imposte.

Il formulario delle domande ch' egli rivolge ai sacerdoti d' ogni parrocchia è qualche cosa di cosí minuzioso, di cosí pedantesco, di cosí complesso da sembrar compilato dal piú scrupoloso e incontentabile dei confessori. La sua casistica può stare alla pari con la sua pazienza, e io non so davvero dove il suo occhio non voglia penetrare né quale mai cosa la sua industre sottigliezza ricusi o dimentichi d' investigare. Ciascuno gli deve rispondere sul numero degli abitanti della sua cura e su quello delle chiese soggette, sui diversi doveri cui è obbligato e sul modo come li compie, sulla sua condotta in pubblico e in privato, come veste, se e che cosa studia, quali sono le sue abitudini, se tiene la concubina e se n' ebbe figliuoli; e gli deve mostrare i suoi libri, i titoli dell' ordinazione sacerdotale, le bolle d' investitura, i decreti di nomina e di conferma. E questi titoli e questi libri erano poi esaminati dall' auditore e dal teologo i quali molto spesso sottoponevano a un vero esame lo stesso sacerdote per accertarsi se fosse idoneo al suo ufficio: figuria-

[1]) A S. Martino alloggiò in casa d' un *cameraro*, a Cormons presso il magnifico sig. Rizzardo Cobmaul, a Caporetto nell' osteria di Giovanni Bincler e cosí via.

moci che risposte di teologia dogmatica e morale avranno date la maggior parte di que' preti che stentavano a leggere il latino del loro messale.

Per maggior sicurezza e per meglio sincerarsi della verità delle risposte avute, s' interrogavano anche i *camerari* o fabbricieri e cinque o sei tra i piú vecchi del paese, dopo averli anche loro fatti giurare sul vangelo che avrebbero parlato secondo coscienza.

Sul fondamento di queste indagini e di queste informazioni, il Porcia compila chiesa per chiesa le sue *constitutiones* riguardanti i particolari bisogni della chiesa stessa e del culto e la disciplina degli ecclesiastici; specie di capitolare d' istruzioni imperative nelle quali determina la quantità e qualità degli oggetti che occorre d' acquistare, i mutamenti, i miglioramenti, i restauri che devono farsi, le norme da seguire per i battesimi, pei funerali, per le confessioni, per i matrimonî, per le processioni, e i precetti e i divieti secondo i quali devono i preti regolare la propria vita [1]). Codeste istruzioni in molti luoghi le lasciò per iscritto, sapendo che sarebbero state attuate; in altri, come a Gorizia e in alcune pievi del Carso e di val d' Isonzo, *dubitando dell' obsequio dei religiosi et disperando della obbedienza dei secolari* [2]), nel timore che l' inosservanza di esse non ridondasse a scredito e in dispregio della sua autorità, le diede pubblicamente, a voce, riservandosi di mandarle poi scritte quando gli fosse stato possibile accompagnarle con un' ordinanza dell' arciduca che n' imponesse l' esecuzione a tutti, anche ai *nobili delli castelli* che, con danno morale e materiale della Chiesa e della fede, abusavano dei loro diritti di patroni e di giusdicenti [3]).

Ma non alle sole ordinazioni scritte o verbali restringeva l' ufficio suo: infatti, convocava i debitori verso le chiese e dava loro un termine perentorio per saldare i debiti, sotto pena delle sacre censure; chiamava a sé gl' *inconfessi* e li esortava a dar tregua agli odî privati e a riaccostarsi ai sacramenti; ascoltava i deputati di filiali litiganti contro la chiesa matrice e studia-

---

[1]) Parroci e curati dappertutto gli dichiarano d' accettare tali costituzioni e d' osservarle fedelmente, sebbene poi non tutti abbiano mantenuta la promessa.

[2]) Porcia, *Esposizione* ecc. cit.

[3]) Id. ibid. Battistella, op. cit., doc. I.

vasi di risolvere le loro questioni; giudicava *pro tribunali* su casi di violata promessa matrimoniale e di separazioni di coniugi; puniva, sospendendoli o a tempo o in perpetuo dall' uffizio e dal beneficio, dopo regolare procedimento, preti disobbedienti o colpevoli.

Di solito, per cotali citazioni e processi assegnava ogni tanto alle parti un determinato giorno e un determinato luogo per non prolungar troppo la propria dimora in ogni singolo villaggio e anche perché i suoi ufficiali giudiziarî ed egli stesso avessero tempo per studiare le cause ed esaminare i documenti.

Sono rari i casi in cui si sia mostrato veramente severo e per i quali abbia invocato il braccio secolare e si riferiscono quasi tutti a sacerdoti intinti d'eresia o sfacciatamente ribelli alle sue sentenze o scandalosamente recidivi o impenitenti. Per lo piú egli è mite, accomodante, indulgente fino all' estremo, consente volentieri a proroghe, diminuisce le pene pecuniarie quando il condannato non le possa pagare, accetta di buon grado giustificazioni e ravvedimenti e riammette i pentiti nella sua grazia e in quella di Dio, assolvendoli dalla colpa e levando le censure e le sospensioni pronunciate.

Terminata la visita delle chiese aquileiesi, il Porcia il 24 febbraio si recò al monastero benedettino di S. Maria fuor dalle mura d'Aquileia, dove, dopo la messa e dopo un sermone tenuto in coro, fatte allontanare dalla badessa *omnes moniales juvenes ne videantur,* accompagnato da sei monache fra le piú anziane, *perlustrò* minutamente le varie celle, le cucine, i chiostri, i cortili, la chiesa, ogni cosa. Poi, presente il teologo, s' informò da ciascuna monaca della sua età, del tempo e della spontaneità della vestizione, delle occupazioni quotidiane, dei mille minuscoli particolari della convivenza conventuale, chiedendo perfino *an ulla sit quae impudico amori dedita sit* [1]). Dalla badessa e dai gastaldi si fece ragguagliare di tutto ciò che concerneva l'amministrazione e l'ordinamento interno del monastero; e altre notizie ebbe dal cappellano Giulio de Angelis, uno scaltro prete di Guglionesi, il quale seppe cosí bene abbindolarlo da farsi, dopo un esame teorico di teologia morale, dichiarare idoneo ed onesto, e da essere perfino consultato da lui *circa reformationem dominarum monialium*: il che è tutto dire per un sacerdote concubinario e già scomunicato dal Maracco.

---

[1]) A questa domanda tutte rispondono naturalmente con un *minime.*

Quanto alle istruzioni date alle monache, ci volle del bello e del buono a farle eseguire e, come vedremo, appena eseguite furono violate e lasciate quindi cadere in dimenticanza.

Il 6 marzo dal convento di S. Maria il Porcia volse verso Fiumicello, dopo d'aver nuovamente avvertito il capitano di Gorizia che intendeva procedere alla visita delle parrocchie del territorio aquileiese [1]. Con meravigliosa sollecitudine ispezionò il 7 Villavicentina, l'8 Ruda, il 9 Cervignano, il 10 S. Martino; l'11 e il 12 fu occupato a distrigare processi e il 13 celebrò in Aquileia una messa solenne per ringraziar Dio della felicemente compiuta visita del distretto. E quel giorno l'intero capitolo movendo in pompa dalla basilica volle accompagnarlo a casa onoratamente ad attestargli la propria riconoscenza *per lo zelo, la fatica e la carità* da lui dimostrati nell'esercizio dell'ufficio suo.

Il domani con tutta la sua comitiva abbandonò Aquileia e cavalcò verso Carlino e di qui, nei giorni successivi, peregrinò per tutti i villaggi del basso Friuli. Il 21 marzo interruppe il suo giro per dieci giorni, ricorrendo la settimana santa e la Pasqua, ch'egli, a quanto pare, andò a passare nel castello di Strassoldo. L'ultimo del mese, ripresa la ispezione, si recò a Visco e quindi nell'altre terre vicine; l'11 e il 12 aprile visitò Gradisca, dal 16 al 18 Cormons, il 19 giunse a Bigliana, grossa pieve suddivisa in tredici comunità, delle quali poté visitar solo dieci, appartenendo le altre tre allo Stato veneto; la sera del 25 entrò finalmente in Gorizia, dove fu ricevuto col consueto cerimoniale e condotto fino al suo albergo *in aedibus presbiteralibus* da un corteo di molti cittadini usciti ad incontrarlo.

Tra questa città e la contigua parrocchia di S. Pietro con le sue sette filiali spese sette giornate; di lí passò poi il 3 maggio a Merna e il 4 a Dornberg. Qui lo raggiunse il nobile dottor Francesco Sandolino, procuratore fiscale, che il capitano di Gorizia, Giorgio della Torre, avea mandato presso di lui perché l'accompagnasse nella visita *in partibus sclabonicis* e lo sorreggesse della propria autorità affinché da tutti gli fosse prestata la dovuta obbedienza. A giudizio degli stessi governanti, il paese visitato fin qui era quindi e doveva ritenersi prevalentemente

[1]) Il capitano pochi giorni dopo gli rispose e gli mandò un elenco *plebium, capellarum seu Beneficiorum curatorum in ill.mo Comitatu Goritiae* (*Visitatio* cit., c. 201, t. 202).

italiano: il che forse potrà dispiacere agli scalmanati fautori della grande Slavia.

Fu senza dubbio un delicato riguardo quest'atto del governo, ma presso che inutile se si deve giudicare da quanto occorse al Porcia alla prima tappa, dopo lasciata Dornberg. Era diretto a Reifenberg ed era ormai giunto a poca distanza da questo borgo, allorquando un messo, da lui spedito innanzi con la novella del suo imminente arrivo, gli venne incontro ansante e trafelato dal gran correre per riferirgli che né il parroco né i camerari intendevano accogliere il visitatore né aprirgli la chiesa, avendo cosí comandato il sig. Fleger, vice capitano del luogo. Sorpreso, il Porcia manda a parlamentare con costui Tommaso de Rizzardis e il suo cancelliere; ma la porta del castello è chiusa, e quando, per il loro picchiare insistente, alla fine fu aperta, ne uscirono soldati armati d'alabarde come accorrenti a respingere un assalto inopinato.

I due togati, fattisi un po' coraggio, chiesero d' entrare, ciò che dopo molto discorrere fu concesso al solo de Rizzardis il quale fu súbito tratto alla presenza del comandante. Questi gli spiegò come il giusdicente Lorenzo Lantieri avesse lasciato ordine che, senza suo permesso, nessun forestiero potesse a Reifenberg fare o disporre cosa come che fosse, e aggiunse che avrebbe scritto immediatamente a Gorizia per informarlo di quanto accadeva e riceverne istruzioni.

Per il momento non c'era nulla da fare, e il Porcia, cui i due messaggeri raccontarono le vicende e l'esito della loro ambasciata, stando per calare la notte, fatta di necessità virtú, si risolse d'andar a dormire *ad hospitium publicum*, fuor dalla cinta del castello, per attendere quale sarebbe stata la fine di codesto negozio. E la notte gli portò un buon consiglio: la mattina seguente, infatti, niente essendo venuto da Gorizia, egli fece mostrare al Fleger la lettera patente dell'arciduca riguardante l'ufficio suo di visitatore apostolico, e il Fleger, dimessa ogni velleità di resistenza, chiamati parroco e camerari, *post multa verba*, li persuase ad aprire la chiesa e a ricevervi di buon grado l'inviato del papa.

Che cosa abbia fatto in questa congiuntura il dott. Sandolino non si sa: probabilmente nulla, poiché di lui né allora né piú tardi nessuno parlò.

Da Reifenberg il Porcia si trasferí a Comen che visitò in tutte le sue tredici comunità, poi a S. Daniele, a S. Croce, a Camigna, a Cernizza, a S. Basso e a Vogerska, e il 13 maggio

giunse a Salcano e salí súbito al convento dei Minori osservanti, desiderando trascorrere nella quiete serena di quell'eremo sorgente fra l' ombre dei castagneti i due giorni di Pentecoste. Il 16, riposato un po', ridiscese alla parrocchia, che visitò con tutte le sue dieci filiali, e quindi si dispose a risalire la valle dell' Isonzo, la parte piú scabrosa del suo apostolico pellegrinaggio.

Esaminate faticosamente le pievi di Ronzina e di Canale e le loro innumerevoli borgate, eccolo il 25 maggio, rifinito dallo strapazzo, arrivare a Tolmino. Qui l' impresa diventava ancora piú gravosa. Il vasto vicariato si sparpagliava in infiniti gruppi di casolari e di tugurî con le loro chiesuole, dispersi su per la montagna, ai quali appena appena inerpicandosi saliva un sentiero malagevole e interminabile ne' suoi giri tortuosi, e dove era impossibile procurarsi perfino *quae ad victum necessaria sunt.* Pensare di visitarli tutti personalmente uno per uno e d'arrampicarsi con tutta la sua brigata su per quei greppi, sotto la sferza del sole non era cosa che potesse venire in mente a un uomo che, come il Porcia, da piú che tre mesi era in continuo viaggio, affaccendato tutti i giorni a esaminare cose e persone, a imbastire processi, a pronunziare sentenze, a mettere insieme costituzioni, cavalcando da un luogo all'altro *ante et post prandium*, tra mille disagi, esposto alle uggiose piogge primaverili e alle violente raffiche della *bora.*

Deliberò pertanto di fermarsi a Tolmino, all' albergo di Giovanni Gibellino dei Locatelli, e di far venire a sé, per turno, i preti e i camerari delle varie chiese e confraternite, procurandosi cosí *de auditu* quelle informazioni che non c'era modo di prendere *de visu.* La pensata era buona, benché in fondo non fosse originale, poiché anco i canonici di Cividale quando andavano in visita lassú facevano per lo piú lo stesso.

Dal 25 maggio al 31 egli rimase quindi in quella borgata, facendosi sfilar davanti e interrogando quasi un centinaio di persone e conducendo a termine alcuni procedimenti. Prima però di partire per l' ultima stazione del suo cammino, Caporetto, ebbe un' altra pensata e questa veramente originale. Ne' sei giorni che s' era trattenuto a Tolmino aveva speso all' albergo 288 lire, e poiché non intendeva rimettercele di tasca propria, giudicò esser giusto le pagassero *proportionabiliter juxta vires et posse* i curati dei varî villaggi ch' egli aveva citati a comparirgli innanzi : e a ciascuno mandò quindi il conto bello e ripartito, con l' ingiunzione di saldarlo entro otto giorni. E cosí ottenne di risparmiarsi una bella fatica, e toccarono agli altri le spese del

suo riposo e per soprammercato quelle del loro viaggio tutt'altro che comodo e gradito [1].

A Caporetto, quantunque fossero undici le filiali, si sbrigò presto: e il 1° di giugno prese la via del ritorno, avendo ultimata la visita del distretto aquileiese, della contea di Gorizia e dei capitanati di Gradisca e di Tolmino e non intendendo *justis de causis* di continuarla in altre provincie.

Arrivato a Cormons il giorno 3, spedí a tutti gli ecclesiastici dei luoghi visitati una lettera circolare in cui li eccitava a non infrangere gli ordini da lui impartiti, rinnovava le sanzioni penali contro i trasgressori e faceva voti che gli eretici non avessero piú motivo alcuno di censurare i cattolici e d'avversare la nostra santa religione. Oltre a ciò, raccolte in capitoli le istruzioni generali compilate per norma di tutti i sacerdoti, le fece pubblicare sulla *piazza del prato* a Gorizia dal banditore. Fu questo l'ultimo atto del suo temporaneo ufficio: due giorni dopo era già a Moggio, desideroso, come scrive il Maracco, di riposarsi e di purgarsi [2].

Di qui trasmise poi copia delle fatte costituzioni all'arciduca, non già *per averne la sua approbatione, che non si ricerca ov' è la confermatione di Sua Santità* [3], ma per facilitarne l'esecuzione, e mandò pure una relazione della visita al patriarca e al papa, benché a quest'ultimo avesse via via nel corso di essa dato notizia d'ogni cosa *per averne norma nelle sue attioni* [4].

Desiderio del Porcia sarebbe stato di ripigliare quanto prima l'incarico interrotto per volontà dell'arciduca, ma pare che costui non fosse disposto a consentire né allora né piú tardi,

---

[1]) Il conto assegnava alla *plebs Tulmini cum filiabus* lire 60, a quella di Volzana lire 60, di S. Vito 36, di Circhina 72, di Rute 30, di Cuesa 30. Anche quando un qualche canonico di Cividale s'avventurava fin lassú in visita ad alcune di quelle parrocchie, la chiesa gli pagava le spese e gli dava per di piú un *nummus auri*, benché la visita si riducesse a nulla e il visitatore capitasse con cinque e talvolta anco sette cavalli. Veramente, il luogotenente della contea di Gorizia, nel maggio 1565, tra i rimedî per migliorare l'amministrazione dei beni ecclesiastici, avea proposto all'arciduca che le visite pastorali si facessero a spese del patriarca e si togliesse questo peso alle chiese o alle comunità (MORELLI, op. cit., I, 288). Quel patriarca che per tutto il resto non era tenuto in alcun riguardo contava però sempre quando si trattasse di pagare.

[2]) MARACCO, op. cit., lett. del 13 giugno 1570.

[3]) BATTISTELLA, op. cit., doc. I.

[4]) MARACCO, lett. del 19 febbraio 1570.

come lascia congetturare il silenzio con cui nel gennaio 1571 fu accolta la proposta dello stesso Porcia, andato a Graz per comando del pontefice, che *gli fosse concesso che la sua visita caminasse piú innanzi per purgare le parti contigue alla Contea* [1].

Forse il timore di stuzzicare un vespaio e d'irritare le popolazioni di Stiria, Carinzia e Carniola dove la Riforma, specialmente tra i nobili, s'era largamente diffusa; forse la poco buona armonia che regnava fra la curia aquileiese e il vescovo di Trieste, Andrea Rapicio, uno dei consiglieri del principe; forse anco i soliti sospetti e imbarazzi della corte arciducale che fin da principio avean consigliato di fissare i limiti della visitazione, persuasero a non lasciarla proseguire, impedendo al Porcia di condurre a termine allora quella missione ch' egli era destinato a non compiere mai piú.

A dir vero dal compimento di essa si riprometteva egli effetti notevoli e duraturi piú forse che la realtà delle cose non comportasse: illusione scusabile perché comune a quanti con tutto l'ardore dell'animo e la forza della convinzione si consacrano a una non facile impresa. Io credo però che non sarebbero stati diversi da quelli che ottenne, i quali non furono e non potevan essere né immediati né rilevanti, com'è facile immaginare.

Il Maracco, buon giudice benché appassionato, il 28 maggio 1570 scriveva al patriarca d'aver sentito che l'abate di Moggio *era stato ben veduto et che avea fatto qualche cosetta contro preti*, ma che non conosceva *particolari d' importantia né avea udito alcun miracolo di lui* [2]. Il 3 luglio, a proposito della relazione della visita apostolica mandata dal Porcia al Grimani, osservava che se la lettera dell'abate di Moggio *fosse cosí vera com' ella è artificiosa, forse ch' ella dimostrarebbe lui haver fatto piú faccende che forse non ha fatto*; che *dello stato della diocesi et della visita di preti et di laici* egli credeva peggio di quello che il Porcia scriveva, aggiungendo che anche il patriarca, quantunque non avesse avuto né favori né aiuti, avea operate *molte cose di maggiore importantia* che non fossero quelle dell'abate, avendo apprestato *un salutare rimedio per sanare le vecchie piaghe di quei luoghi ch' era ben altro che le cose apparenti et inutili* del recente

[1] Battistella, op. cit., doc. I.

[2] Maracco, op. cit., lett. del 28 maggio 1570.

visitatore [1]). Piú tardi, nel dicembre 1573, sempre lo stesso Maracco, in certe *istruzioni* sulle cose della diocesi d'Aquileia messe insieme per ordine del papa, asseriva che le costituzioni fatte dal Porcia nella sua visita erano *le medesime in sustantia fatte nel sacro Concilio e nella sinodo* del 1565 e che *tutto era riuscito vano e senza utilità*, poiché le cose camminavano, infatti, *con maggior disordine che prima* [2]).

Ma, sebbene abbia un fondo di verità, noi non ci possiamo acquietare a questo giudizio tutt' altro che equanime e sereno né possiamo consentire in una sfiducia sistematica nata da prevenzione piuttosto che da raziocinio. Il Maracco, invero, pessimista, eccessivo e un po' inasprito contro il Porcia per le ingiuste accuse di cui abbiamo parlato, esagerò, sia pure per involontaria rappresaglia, lo scarso successo dell' eseguita commissione e sospettò ch' egli per vanità avesse voluto magnificare l' opera propria e *mostrare d' haver fatte gran cose con la sua visita* [3]).

Non sarebbe da meravigliarsi che un uomo il quale stava allora per muovere i primi passi nella carriera diplomatica e che s' era già acquistato un bel posto tra i prelati della curia romana si sentisse inclinato a presumere un po' troppo di sé. Bisogna tuttavia per dovere di giustizia riconoscere ch' egli seppe adempiere con molto tatto e molta saviezza il difficile incarico della visitazione, aggirandosi destramente in mezzo a difficoltà d' ogni genere, in un ambiente mal prevenuto, senza urtare nessuno, senza transigere col proprio decoro e cattivandosi anzi la fiducia della corte, e seppe condurre le cose con *la sollecitudine et diligentia maggiore che si potesse, prendendo non la via di sommo rigore, ma appigliandosi*, da persona pratica, *ad ordinationi fattibili, ad imprese riuscibili et non di meno tali* da fargli, per quanto allora era possibile, raggiungere il suo intento [4]).

E infatti, fu in parte merito suo, se in piú luoghi si cominciò a badare un po' meglio alla pulizia, all' arredamento, alla *riparatione et conservatione* delle chiese; se parecchi cimiteri furono cinti di ripari; se il servizio del culto si fece meno manche-

---

1) Id. id., lett. del 3 luglio 1570.

2) Battistella, op. cit., doc. I.

3) Maracco, op. cit., lett. del 28 giugno 1571.

4) Battistella, op. cit., doc. I.

vole e negletto e più in armonia colle prescrizioni del concilio di Trento; se fu ridestata la vigilanza delle autorità ecclesiastiche e civili sullo scadimento dei monasteri, sulla meschinità degli ospedali, sulla dilapidazione vergognosa dei beni ecclesiastici. Certo, i buoni effetti delle sue disposizioni non seguirono immediatamente; ci vollero anzi altre visite pastorali e ci volle anche il braccio del governo perché molte di quelle disposizioni riuscissero ad essere attuate; ma non è men vero perciò che la visita di lui che veniva quale messo del pontefice, non per i piccoli interessi del patriarca, ma per i grandi e universali della Chiesa, non abbia, per la stessa aureola di sacro e di solenne che la circondava, contribuito a rivelar meglio i mali e gli abusi e recar loro un fierissimo colpo, e a spargere fors' anche negli animi un primo germe d' ingenua resipiscenza e di salutare pudore, sommovendo quella morta gora dove intorpidivano ogni lampo d' idealità, ogni senso di decoro, ogni impulso di volontà.

Più di questo non era lecito pretendere, date le speciali condizioni del patriarcato di fronte agli Austriaci, per le quali, seguitando a persistere la prima causa dei molti guaî, non si potevano rimuovere *quelli impedimenti che hanno sempre portato confusione e danno alla Chiesa d' Aquileia* [1]).

A ogni modo la curia pontificia fu pienamente sodisfatta dell' opera del Porcia, che dichiarò essere stata compiuta *con somma sua laude* [2]): e lodi e felicitazioni egli ebbe allora e poi dall' arciduca Carlo, dai cardinali Borromeo, Madruzzo, Zaccaria Delfino e da altri [3]), come pure fama di *chiaro ed esperto prelato*; né poca parte dovette avere più tardi questo fatto nella designazione di lui quale legato pontificio nella Germania meridionale, essendo in questa prima prova riuscito a procurare tanto compiacimento al pontefice.

Egli stesso diede poi giusto giudizio dell' opera propria, sulle intenzioni almeno se non sui risultati, quando di lí a pochi mesi scrisse al cardinal di Como: « Si come non ho io curati i « pericoli corsi della vita né stimate le calunnie et persecutioni, « parte con la gratia di Dio superate et parte alla scoperta im

---

[1]) Id. ibid. e doc. II.

[2]) *Nuntiaturber.* ecc. cit., p. 26.

[3]) Id. id., p. XL; p. 73 *n.* 2; p. 112 *n.* 5 e altrove.

« minenti per ubbidire a Sua Santità, cosí non ho servito con « altro fine, levato il principalissimo del servitio di Dio, che per « la buona gratia di Sua Beatitudine [1]) ».

(*Continua*)

ANTONIO BATTISTELLA

---

[1]) BATTISTELLA, op. cit., doc. I

ANEDDOTI

Tracce galliche fra i Carni: “lis cidulis”.

Nella parola e nei costumi del popolo vivono numerose le reliquie di antiche età: molti atti si compiono ancóra per consuetudine, che un giorno ebbero ben diversa importanza e si rannodano ad istituzioni politiche o religiose interamente scomparse, molte parole si pronunziano senza conoscere più quale recondito significato racchiudano. Le popolazioni montanine sono più facili conservatrici di queste tracce perché, essendo più lontane dal tumulto rinnovatore delle città commerciali, le razze ed i linguaggi vi si mantengono più a lungo scevri da commistioni; gli stessi rapporti economici, che attraverso i secoli vi rimangono inalterati, permettono lo svolgersi di una vita uniforme e tranquilla, sommamente adattata al perpetuarsi delle tradizioni. Così nei canti degli alpigiani troviamo talvolta l'andatura delle lasse medievali, e vediamo fiorire ancóra in qualche cantuccio delle Alpi la rappresentazione biblica, le benedizioni degli animali, gli esorcismi, i sortilegi, che ci richiamano ai culti del mondo antico e persino nel linguaggio comune ci sorprende talvolta l'eco d'istituti di remote età. Rammento, per esempio, d'aver còlta dalla bocca delle contadine carniche una conversazione di questo genere: *Dulà váiso comari? O voi a cuei lu fen: mi dáiso plait?* Il *dà plait* (*plait = placitum*; già negli statuti di S. Daniele *playtum*) si riferisce certamente, nelle sue origini, al convegno fra le parti di recarsi dinanzi al giudice per risolvere la contesa, rinunziando alla violenza privata, ciò ch'è già una forma d'accordo in tempi barbarici. Per spiegare la frase bisogna però risalire a questi; diversamente essa è vuota di senso.

Molte usanze popolari meriterebbero pertanto d'essere studiate sotto questo punto di vista, e forse potrebbero rivelarci dei nessi storici inaspettati.

La contessa Caterina Percoto ha fatto conoscere a tutta l'Italia, in uno de' suoi soavi racconti, il costume carnico del getto delle *cidulis*, dischi di legno che venivano infilati, accesi, in una pertica e si gettavano, roteandoli prima nell'aria, dall'alto d'un colle in un burrato. Il lanciar tali dischi infocati, in certi giorni festivi e particolarmente nella notte che precede il S. Giovanni, non è proprio soltanto della Carnia, ma si ricorda anche in

altri paesi: il MANHARD (*Der Baumcultus*, p. 511) rammenta come esistesse in Tirolo e così avviene pure nella Franconia e nell'Alemannia. Nel granducato di Baden i ragazzi accendono, la sera del S. Giovanni, dei dischi di legno e li lanciano dalle colline, facendoli roteare sopra il capo con una canna.

Gli studiosi dei miti hanno con legittimo procedimento ravvicinati questi dischi o piccole ruote a quelle molto più grandi che nella stessa sera si facevano rotolare dall'alto, in fiamme. Il GRIMM (*Deutsche Mithologie*[4], p. 515) ricorda quella di Thionville in Alsazia e l'altra che si lanciava dal Paulsberg di Treviri, ed ulteriori esempî ci portò anche il GAIDOZ nel suo studio sul dio gallico del sole (*Révue archéologique*, IV, 1884, p. 28 sg.).

L'usanza proviene certamente dall'alto medioevo: Giovanni Beleth nel suo *Rationale divinorum officiorum* del XII secolo ne parla, ed il MAYER (*Deutsche Mythologie*, p. 330) ricorda come già nel 1090 si rammentasse il getto di dischi infocati nei pressi di Lorch; non potrebbe però la vastissima diffusione del rito ricondurci ancóra più in là?

Già il Grimm aveva posti in relazione i fuochi di S. Giovanni colla gran festa solare, che nella parte meridionale dell'Europa centrale si celebrava nel solstizio di estate, e quelli di Pasqua con l'altra propria piuttosto dei paesi settentrionali, che si teneva in primavera. Quanto alla mitologia germanica la connessione dei fuochi col culto del sole è posta in dubbio da alcuni scrittori (MAYER, op. cit., p. 332), e si vuole piuttosto intenderli come diretti alla purificazione da spiriti maligni e da malattie; nei paesi celtici, invece, ci richiamano apertamente alle feste solari il carattere stesso del simbolo, la ruota, e le dichiarazioni degli scrittori. Essi, nel caso delle ruote o dei dischi di S. Giovanni, li pongono chiaramente in relazione col solstizio, traendo motivo dalla coincidenza per esaltare le virtù del precursore: *consuetum item est hac vigilia ardentes deferri faculas, quod Johannes fuerit ardens lucerna et quia vias Domini praeparaverit; sed quod etiam rota vertatur, hinc esse putant quia in eum circulum tunc sol descenderit ultra quem progredi nequit....* (BELETH, *Rationale* cit., Venetiis, 1561, p. 233). Così pure GUGLIELMO DURAND (*Prochiron*, Lugduni, 1551, p. 269, n. 13): *Rota in quibusdam locis volvitur ad significandum quod sicut sol ad altiora sui circuli pervenit, nec altius potest progredi sed tunc sol descendit in circulo* (cfr. *Evang.* S. JOH., III, 30).

Dove poi la festa non coincide col solstizio, ma ha luogo in primavera, come avviene nei paesi celtici del nord, altre prove dimostrano la sua connessione col culto solare: così in Inghilterra dove i fuochi di maggio son detti *bealtine* da *beul*, *beil*, *belenus*, il nome dell'antico dio celtico del sole. (GRIMM, op. cit., 509).

Il Gaidoz, già ricordato, fece alcuni anni or sono uno studio molto interessante intorno alla ruota, come simbolo solare. Essa si trova accanto alla figura del sole in molti monumenti celtici, ciò che corrisponde, del resto, ad un'immagine mitologica e letteraria che dai più antichi tempi fu propria dei varî popoli ariani; essa si trova, senza soluzione di continuità, nei poeti vedici come nei latini, e si rappresenta nelle sculture e nelle miniature dell'alto medioevo anche in periodi nei quali non si può ancor pensare ad un risorgimento della mitologia classica (cfr. PIPER, *Mithologie der cristlichen Kunst*, Weimar, 1851, II, 142). Ciò dimostra come la connessione del getto del disco o della ruota infocata col culto solare sia del tutto fondata.

La festa del sole, la cui forza rinasce nella primavera e culmina nell' estate, si ricollega naturalmente ai fenomeni della natura che s' avverano in questi periodi. Perciò il procedere della ruota, lanciata giù per la china del monte, reca gli auspicî per il futuro raccolto (cfr. GRIMM, op. cit., p. 515), e forse ai voti fatti al nume per la fecondità della terra [1]), ed in genere per la prosperità dei futuri eventi, non è estraneo il poetico costume che troviamo così nella Carnia, come nella Svevia e nell' Alemannia di gridare, mentre si lancia il disco infiammato, il nome della sposa o dell' innamorata.

La Chiesa rispettò, com' è noto, le date di queste grandi feste dell' antichità trasformandole in solennità del culto cristiano e così contribuì, molto spesso, suo malgrado [2]), alla conservazione di molti usi pagani che, attraverso il medioevo, giunsero indisturbati sino a noi.

Quanto ai Carni è poi da osservare che la connessione del getto delle *cidulis* con un rito celtico sembra tanto più verosimile dacché essi ebbero coi Celti rapporti strettissimi. Il dialetto friulano, che oggi si parla appunto nel territorio attribuito dagli scrittori dell' antichità ai Carni (cfr. PLINIO, III, 18), è senza dubbio pregno d' elementi celtici, anche se gli manca taluna delle caratteristiche dei linguaggi gallo-romani, e le denominazioni topografiche in *-ac* ed *-ic* (cfr. M. LEICHT, *Galli transalpini e cisalpini*, in *Atti del R. Istit. Veneto*, ser. III, 13) ne sono una riprova. Se pure sulla pertinenza etnografica originaria dei Carni ai Celti si può sollevare qualche dubbio (cfr. MUSONI, *Etnografia antica del Friuli*, in *Atti d. Acc. d' Udine*, ser. III, vol. VII, p. 133 sg.), certamente però i Celti esercitarono sovra di essi una forte preponderanza, così che Livio (XLIII, 7) ci narra come il re gallo Cincibile ne rappresentasse al senato le doglianze per la condotta di C. Cassio, e nella stessa iscrizione dei fasti trionfali son detti GALLIS KARNEIS.

V' ha inoltre un altro fatto di grande importanza ed è la comunanza di culto che ebbero Galli e Carni ; e se pure gli dei celtici non furono originari nell' olimpo carnico, nondimeno dovettero esservi importati ben presto ed è per il nostro tèma sommamente interessante il notare che proprio Beleno, il dio solare, è comune all' un popolo ed all' altro ed è quello il cui nome è ricordato nella denominazione della festa celtica del sole, la *bealtine*.

Monsignor Filippo del Torre (*Monumenta veteris Antii*, Romae, 1700, p. 275) notò, già due secoli or sono, questa rispondenza di culto, illustrando i marmi aquileiesi sacri a Beleno ; il getto delle *cidulis* viene così a ricollegarsi alle ricerche del grande erudito ed a fornire un elemento di più a dimostrazione degli stretti legami che univano ai Celti gli antichissimi abitatori del Friuli.

P. S. LEICHT

---

1) Sull' uso friulano di trarre l' auspicio de' futuri raccolti dal volgere della fiamma nel fuoco dell' Epifania, ved. ELLERO, *Scritti minori*, Bologna, 1875, p. 18.

2) Cfr., per esempio, il passo di Eligio citato dal GRIMM, op. cit., p. 516 : « nullus in festivitate « S. Johannis vel quibuslibet sanctorum solemnitatibus solstitia aut vallationes vel saltationes aut ca- « saulas aut cantica diabolica exerceat ».

La “Regula Fidei„ di S. Paolino d'Aquileia ed il suo epilogo.

Riparlare oggi della *Regula fidei* di S. Paolino, dopo quanto fu già scritto da critici valenti, senza correr pericolo di ripetere cose note, non è certo facile. Tuttavia non mi parve esaurito il campo di ricerca intorno a questo lavoro poetico, non brutto fra i suoi difetti; nuovi studî mi convinsero che il valore artistico ed il concepimento estetico della scrittura non fu sempre adeguatamente considerato, esprimendo talora un giudizio piuttosto in base ad un criterio storico, che non corroborato da elementi essenzialmente letterarî.

Le poche osservazioni, che qui verrò condensando, chiariranno meglio i dubbî espressi e, se lo studio mio potrà servire a render meglio noti i criterî estetici dell' arte medievale, non mi spiacerà la critica dell' avversario, poiché solo da una composta discussione può derivare il vero.

I.

L' epilogo [1]).

Comincio dall' esame dell' epilogo per una ragione ovvia: in esso è sintetizzato ogni criterio artistico dell' autore, anzi diremo di più, comprende, sotto forma teorica, quei principî, a cui praticamente egli si è informato nella sua creazione artistica, principî, di cui vedremo poi il riflesso nel carme.

Il poeta fa in esso le solite riserve sulla propria abilità metrica: dico le solite riserve, perché quel convenzionalismo, che si vuol ravvisare nelle sue parole, non differisce punto da quello degli altri poeti contemporanei: si tratterà di una diversa misura artistica, o meglio di una diversa abilità rettorica, nella quale più correttamente si esplica il temperamento estetico del poeta; ma non dobbiamo poi nell' interpretazione del fatto soffermarci alla lettera del testo. Se consideriamo attentamente il concetto fondamentale, che nell' uno e negli altri si vien formando, se dall' esame del senso letterale passiamo allo studio intrinseco dell' idea ed un po' anche delle intenzioni dei poeti (sebbene sia sempre pericoloso far l' analisi delle intenzioni), che qua o là fanno capolino, ci accorgeremo di leggieri che né l' uno né gli altri esprimono concetti diversi: il pensiero è identico, e in nessuno possiamo augurarci la sincerità. Credere che chi scrive, sia convinto di aver errato ed egli stesso accusi scientemente l' errore senza correggerlo, a me sembra tanto inverosimile in chiunque di proposito vuol comporre un'opera d'arte, od almeno ardentemente desidera sia stimata tale, da far pensare che ogni

---

1) Per quanto si riferisce alla bibliografia ricordo soltanto: AD. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Liter. des Mittelalters im Abendlande*, Leipzig, 1880, v. II, p. 88 sgg.; F. NOVATI, *Paolino d' Aquileia, la cura della metrica ed il timore delle censure ne' poeti carolingi*, in *Miscellanea di studi Storici e ricerche critiche raccolta per cura della Commissione per le onoranze al patriarca Paolino d' Aquileia* ecc., Milano, 1905, p. 21 sgg.; V. CAPETTI, *La « Regula Fidei » di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni dell' oltretomba*, ivi, p. 81 sgg. (cfr. quanto scrissi ne *La Cultura*, a. XXV, 1906, n. 3, p. 74); E. MAURICE, *Di alcuni carmi sacri di Paolino d' Aquileia*, in *Scritti vari di filosofia* dedic. a E. Monaci, Roma, 1901, p. 169 sgg. Pel testo seguo l' edizione del DUEMMLER, in *M. G. H.: Poetae lat. aevi carol.*, to. I, p. 130: parlando poi del carme accennerò ad alcune correzioni, che io credo opportune introdurre sia nel carme che nell' epilogo.

senso artistico abbia mutato la sua fisionomia in quell' età, non certo troppo propizia alla vera arte. I poeti temono la critica; ma la critica di chi? Evidentemente dei loro colleghi, i quali non potevano certo arrogarsi il diritto di rimproverare ad altri ciò che essi stessi non eran capaci di evitare. A mio avviso ogni pensiero di ingenuità qui davvero esula e tanto meno si può invocare la sincerità dell' espressione. Che se come prova di fatto si vuol accogliere la coincidenza di errori metrici, in cui i poeti sono incorsi, e della strana confessione, non bisogna dimenticare che altro è la reale capacità del poeta ed altro la coscienza, che questi può eventualmente avere della propria incapacità. Quanti e quanti, pur privi d'ogni abilità, credono di aver fra mano il possesso sicuro dell' arte e in questa loro salda coscienza credono di raggiungere lo scopo affettando una mal simulata modestia? Ciò che avviene oggi, avvenne anche in altri tempi e non possiamo illuderci che le condizioni dello spirito umano siano poi del tutto cambiate dai tempi scorsi ad oggi.

Lasciamo andare « il tono scherzoso » che l' Ebert volle ravvisare nell' epilogo di S. Paolino; convengo col Novati nel respingere l' asserzione del critico tedesco, ma non posso convenire con lui, quando, rilevata l' artificiosità dell' epilogo, crede che il convenzionalismo del poeta s' appoggi su basi diverse che negli altri poeti: su questo punto ben posso ravvisare variazioni di forma, non diversità di sostanza. S. Paolino non loda né scredita la sua opera, o, se si vuole, scredita, lodandolo, il suo ritmo né più né meno che gli altri.

Se non che un altro elemento è sfuggito, per quanto io sappia, ai critici, elemento che potrebbe costituire una certa diversità dagli altri. Negli ultimi periodi dell' epilogo con forme artificiose e metaforiche, con immagini tutt' altro che eleganti ed appropriate, ma in fondo non del tutto inefficaci, rivolge un consiglio al lettore, che si può riassumere in linguaggio proprio così: « Bada, o lettore, di non curare la forma, penetra nello spirito della mia scrittura, se vorrai ritrarne i frutti per l' animo tuo ». E questo egli dice riferendosi a bellezze esteriori del suo componimento, oppure non sottentra un concetto essenzialmente ascetico, quel concetto che domina in molta parte della letteratura medievale?

Si ricordi in proposito ciò che lo stesso S. Paolino scriveva a Carlo Magno: « Giova a te, egli scrive, o principe venerando, di esercitare gli alti ecclesiastici allo studio della santa scrittura e alla sana e sobria dottrina, tutto il clero alla disciplina, i filosofi alla scienza delle cose umane e divine ». Se infatti qui non si respinge l' istruzione laica, è evidente però che Paolino la vuol subordinata alla conoscenza della scienza divina: egli dotto ed ecclesiastico, fluttua incerto fra l' una e l' altra, quale appunto è lo stato sempre incerto dello spirito medievale fra il volere e il non volere. Quando egli trascura (o lo finge) la forma, obbedisce a quello spirito, che pervade la letteratura e vuol dar l' ostracismo a ciò che sa di pagano, tradendo poi tosto se stesso coll' accogliere immagini e concetti classici non disgiunti da reminiscenze ascetiche, per ritornare poi sul suo primo concetto, che all' animo non torna punto utile la forma esteriore quanto l' intrinseca del componimento. Tale in sostanza è il senso che si intravvede nell' epilogo, concetto, che, nella mescolanza degli elementi, è largamente applicato nel carme, come dallo studio di esso avrò occasione di dimostrare.

ROBERTO CESSI

Due brevi testi volgari del sec. XIII.

Non sarà per tornar certo discaro agli studiosi rinvenir qui raccolti due antichi testi volgari che rispettivamente si trovano a Udine, nel R. Archivio Notarile e a Cividale nel R. Museo Archeologico tra le Pergamene Comunali. Leggiamo intanto le due reliquie del volgar nostro.

[Udine, R. Archivio notarile, quad. di atti creduto del Notaio Nibisio (1259)].

Guardia poster. : .... rsi daç .... alea vaseli . v . dd de olio lamuda pagada
Item caro . j . de bale 7 lamuda pagada
Item karo j de bale 7 lamuda pagada
5 Item vaseli . viij . de olio 7 lamuda pagada
Item vaseli . iij . de olio 7 lamuda pagada
Item .... ll ..... 7 dec. de ficy 7 la muda pagada
Item .... seli ... j . de mel 7 lamuda pagada
m. It. . j . mill . ... nese 7 la muda pagada
10 Item karo . j . ... ot si ... bala 7 comidao
[v]aseli de mele 7 la muda pagada.

7 Nel ms. sopra *de ficy* si legge, in interlinea, *cencenaria* che sarà *centenaria*.

[Cividale, R. Museo, Pergam. Comun., B. 1-2, n. 17].

Algi no*st*ri Amiçi speciali *ser* Waluingo . e . *ser* Rich*ardo* de chanus . e . valentino . e . Lapuzio . de ciuitat*e* . Jaco*m* | porg*er* . e . Rich*ardo* Lant*ser* in chrayn salut*e* cu*m* bo*n* Amore. Sapiate che duti pati che rop*r*eto no*st*ro s*er*uitor fese. | in ciuitat*e* cu*m* voy . e . cu*m* zampulino .
5 noy volemo che siam afirmati . e . co*m*pliti in p*er*ze p*r*egamo cha voy | plaza da far scriuer in vna vo*st*ra let*er*a . chuy voy volet p*er* fidusori p*er* le . cccc . M . de haitil | Rictar . e . chomo voy veles che lu p*ri*uileo de zo sia sc*r*ito . che ala no*st*ra vsanza noy saueressimo | ben sc*r*iu*er* . e . forzo auoy no par bo*n*a vsanza . e p*er*zo mandat vno sem-
10 plari che ue plaza ben astar che . | in co*n*tinent noy manderemo rop*r*etto . o . vno alt*r*o cu*m* vno p*r*iuileio insizilat semelant*ri* lutenor del vo*st*re . | Item p*r*egat zampuli*n* che mande alt*er*si semplari scrito como . el . vol che vno so fante stega in la no*st*ra muda . | secondo che rop*r*etto lgi . a . imp*r*omesso p*er* noy . che noy lu in ferimo . j . (?) semelant*ri*
15 emanderemo lu insizilat*o* | in continent . e . zo che q*u*este coyse sono state intardate . el . no . e . stato zenza chason . Ite*m* sapiat*e* p*er* fermo | che arop*r*etto seres stat vent Aciuitat*e* . may el no si . a volgut partir zenza denari . mo cu*m* deo in anzi | in continent che q*u*esto messo tornera . el . venira Auoy . e . adura tanto che . ze chel in p*r*omis si
20 | co*m*plira sei pals al no*st*ro segnor . e . de zo no si dubitat che noy volemo alpuschondut ghisir | de debita vera me*n*tri . Dat*um* Layb*ach* [1]) die . v . Augusti.

---

1) La lettera provien da Lubiana nella Carniola, dove i Friulani avevano conoscenze parecchie e rapporti d'affari. Si vegga per questo F. Schumi, *Urkunden- u. Regestenbuch des Herzogtums Krain*, I. Band (777-1200), Laibach, 1882, '83, *passim* e II. Band (1200-1269), *ibid.*, 1884, '87, *passim*, come anche

(*Di fuori*): A *ser* Vluingo . e . *ser* Rich*ardo* de | Chanus e Valentino e Lapu | zio de Ciuitate Austrie | .

11 ms. stava prima *quelo priuileio*, dove il *quelo* fu espunto e sostituito con *vno* in interlinea. 17 *vent* aggiunto in interlinea.

Sebben nulla di particolarmente notevole si possa riscontrare ne' due testi qui sopra divulgati, ho creduto tuttavia opportuno comunicarli per la loro osservabile vetustà; mentre, infatti, il primo è lecito far risalire più in là del 1259 (a questo anno appartengono gli atti compresi nel quaderno del notaio gemonese Nibisio) [1]) per le caratteristiche della scrittura che si rileva su di un foglio cartaceo applicato all' interno della guardia posteriore, il secondo è attribuito al 1290 (5 agosto) da chi, nel secolo scorso, ebbe a classificare le carte di provenienza comunale; e se tale argomento potrebbe parer piuttosto poco attendibile, viene in questo caso in nostro aiuto l' aspetto della scrittura che si può dir certo del sec. XIII. I nomi delle persone, che il documento reca, non mi fu possibile rinvenire registrati in luogo veruno; si che, per tal modo, anche un altro elemento, che avrebbe potuto servirci di guida, è venuto a mancarci. I due testi [2]) pur ora fatti conoscere sarebbero dunque da collocare l' uno in testa, l'altro accanto ai documenti friulani che finora si ritenevano più antichi, non andando gli *Statuti dei disciplinati di Cividale del Friuli* pubblicati dall' Joppi [3]), più addietro del 1290.

LUIGI SUTTINA

---

del medesimo autore *Archiv für Heimatskunde: Geschichtsforschungen, Quellen, Urkunden u. Regesten*, I. e II. Bände, Laibach, 1882, '87, *passim*.

1) Il notaio Giacomo Nibisio rogò dall' 1 apr. 1259 al 7 marzo 1302. Il quaderno che contiene il lacerto volgare è di carta bambagina ed ha la coperta di pelle bulinata. Tanto la coperta che le carte sono molto sgualcite.

2) Mi piace comunicare a proposito del secondo documento, ch' è più ricordevole, una nota glottologica, che mi manda con la consueta amabilità l' amico dr. G. Vidossich: — « I due testi volgari qui sopra editi, vanno accostati ai testi che l' Joppi chiamò italianeggianti e che meglio si diranno 'venezianeggianti'. Più adunque di riuscire notevoli per le vicende della parlata friulana, possono interessare per la storia e la fortuna del veneto nel Friuli, ch' è problema non ancora studiato e si collega con quello del tentativo fatto dal veneto per assurgere a lingua letteraria dell'Alta Italia. (Ved. a questo proposito P. S. LEICHT, *Un docum. 'muglisano' del Trecento in volgare*, in queste *Mem.*, I, 1905, p. 87 sgg. e in *Atti e Mem. d. Soc. istr. d. archeol. e st. patr.*, vol. XXII, 1906, p. 140).

Io mi fermo soltanto su singole forme ladine del secondo documento. 3 *duti*, dissimilazione caratteristica del territorio ladino, v. *Arch. glott.*, I, 336, ma ricorrente pure in testi e territorî prettamente veneti, v. VIDOSSICH, *Studi triest.*, § 96. 6 *volet*, v. *mandat* 9, *continent* 10, *insizilat* 11, *pregat* 12, *seres* 17, *stat* 17, *vent* 17, *volgut* 17, *promis* 19, *dubitat* 20 ecc.; apocopati che, in schiera sí folta, sono indice sicuro di ladinità. 7 *veles?* 8 *saucressimo*, v. *seres* 17; da notare. 9 *forxo*, forse? 10 *semplari*, v. 12. 19 *xe?*

Ma sono interessanti pure alcune forme venete del documento: 6 *plaza da far*. 13 *stega* (*stea* + *staga*). 16, 18 *xenza*. 17 *volgut*. 21 *alpuscondut* ». —

3) In *Arch. glott. ital.*, IV, p. 324; sono riprodotti in E. MONACI, *Crestom. ital. d. primi secoli*, Città di Castello, fasc. II, 1897, p. 424 sg. Il Joppi trasse questo testo da un apografo cartaceo esistente nel R. Arch. Notar. di Udine. *Docc. stor.*, busta I, n. 114, che egli assegnò al sec. XIV ma che, a mio avviso, è alquanto più tardo. Un' attenta collazione dell' apografo con l' edizione del benemerito erudito friulano mi permette di notar le seguenti inesattezze, lievissime del resto, che sono occorse nella stampa. La lezione che segue è quella del ms. Il num. si riferisce alla riga del testo, come è impresso nella cit. *Crestom.*, p. 424 sg. 1 *saui*. 2 *saui; Ciuidal*. 3 *Millo . cc° ; vij°*. 4 *ly*. 5 *reçeuuto; dely batuti*. 6 *uol*. 7 *obseruar; dela*. 8 *çaschaduno*. 9 *apostoli*. 10 *auemaria*. 11 *dela fradala*. 12 *pater noster . . . . . xxv . auemaria ; perso . . . . . lm*. 13 *morto . . . . .* 14 *çascaduno*. 15 *aneuual*. 16 *auemaria*. 17 *çaschaduno*. 18 *pouiri*. 19 *fradagla*. 20 *aueglar ; aueglar*. 21 *reuuto*. 22 *inanço*. 23 *çaschaduno ; fradalia ; receuir*. 24 *ihesum Cristo*. 25 *çaschaduno ; fradalia ; auer ; uolontat*. 26 *de auer*. 28 *aly*.

Un sonetto di Santa Caterina da Siena.

Di versi scritti da santa Caterina da Siena nessuna notizia, per quanto io sappia, si aveva finora e il Gigli stesso, che pubblicò la più ampia raccolta delle opere di lei, mostrava di saperne quanto noi [1]).

Ora nel codice udinese di rime antiche, da me altrove descritto [2]), leggesi a c. 137 *v.* un *soneto de la beata Kterina da siena*, che dovette esservi trascritto prima del 1461, perché appunto in questo anno la beata Caterina diventava santa, per opera del papa, suo concittadino, Pio II.

Se il sonetto ci fosse conservato da altre raccolte, si potrebbe con maggior sicurezza stabilirne l' autenticità, ma, non comparendo esso, a quanto mi consta, che nel codice udinese, converrà rimettersi alla nota autorità del medesimo. Del resto tale testimonianza è confortata anche da ragioni intrinseche. Leggiamo infatti il sonetto:

Oimé che 'l mondo è tanto discaduto
e tanto pien d' inganni, al mio parere,
che, chi die dar, dimanda a chi die avere
e, chi dice il ver, non vol esser creduto.
5 Colui, che più fa mal, quel è tenuto
miglior degli altri ed ha più sapere,
perché in ben fare non si fan valere,
tanto è l' amor del prossimo perduto!
Il tempo passa e viensene la morte;
10 abbandoniamo il mondo e sua ricchezza,
perch' e' convien passar per cotal porte.
Io odo che Sanson lassò fortezza
e Karlo imperator lassò la corte;
adunque pare a me grande mattezza
15 chi pone amor a cosa temporale,
pensando a quel gusto celestiale.

Avuto riguardo che l' amanuense era bresciano, mi son permesso di modificare, secondo l' uso toscano, la grafia delle seguenti parole: 8 *proximo*. 9 *el*. 10 *el*; *richeza*. 11 *perchel*. 14 *mateza*.

È il solito concetto che fa capolino in tutti gli scritti della santa; ecco qui, a mo' d' esempio, alcuni passi presi qua e là dal dialogo *Della divina Provvidenza,* i quali possono servire di illustrazione al sonetto. Parla Dio a

1) Il Crescimbeni (vol. III, p. 193), il Quadrio (vol. II, p. 191) e il Tiraboschi (vol. V, p. 539) riferiscono o alludono a una *orazione in rima volgare*, che Caterina avrebbe composta e scritta di propria mano col cinabro. La notizia è desunta dal Gigli, *Opere della serafica s. Caterina da S.*, Siena, 1707, vol. IV, p. 341 e vol. II, p. VI, e l' orazione è la seguente:

O Spirito Santo vieni nel mio cuore;
Per la tua potenza tralo a te Dio:
E concedimi carità con timore.
Custodimi Cristo da ogni mal pensiero,
Riscaldami e rinfiammami del tuo dolcissimo amore,
Sicché ogni pena mi paia leggiera.
Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore,
Ora aiutami in ogni mio ministero.
Cristo amore, Cristo amore. Amen.

La divisione in versi è del Gigli stesso, ma, come ognun vede, più che poesia è prosa numerosa e rimata, senza dire che ne è molto dubbia la paternità.

2) Ved. *Bollettino della civica biblioteca e del museo* di Udine, I, 1907, p. 10 sgg.

Caterina e dice: « Sai che speranza in due cose contrarie non si può po-
« nere.... Or così pensa, carissima figliuola, che addiviene all' anima: o egli
« si conviene ch' ella serva e speri in me o serva e speri nel mondo.... il
« *mondo*, cioè i desiderî mondani dell' uomo, sono a me in odio.... il mondo
« non ha conformità meco » [1]. E altrove: « Quelli che desiderano le ricchezze
« *perdono la dilettione del prossimo*, non curano d' acquistare nessuna virtù »,
p. 282. « E perchè non veggono se non coll' occhio cieco, *posto l' affetto*
« *loro nelle cose transitorie*, però sono ingannati e fanno come *stolti* », p. 69.
Nelle *Lettere* poi il mondo colle sue lusinghe è paragonato ad uno scoglio,
che impedisce di giungere al porto della *vita durabile* [2].

Giova però notare che, quanto al contenuto, il sonetto cateriniano risulta di due parti distinte, la prima delle quali, formata dalle quartine, ripete il vecchio tema della corruzione del mondo, che è proprio della poesia gnomica e borghese, anteriore e contemporanea; infatti certi sonetti del lucchese Pietro Faitinelli [3], del fiorentino Pieraccio Tedaldi [4] e specialmente del senese Bindo Bonichi [5] hanno un' intonazione molto simile. Nè si deve credere uno sfogo retorico di pessimismo, chè la confusa coscienza di quel profondo mutamento, cui si avviava la società negli albori del rinascimento, poteva alla pia donna far parere corruzione quello che era naturale svolgimento del vivere civile.

Invece la seconda parte del sonetto ha maggiore attinenza con quel genere di poesia sacra, informata di spirito francescano, che ha per suo maggior rappresentante il beato Jacopone [6].

Tuttavia qualche immagine anche qui vi è derivata dalla lirica culta, come ognuno può persuadersi, leggendo il seguente sonetto, stampato la prima volta dall' Allacci, sotto il nome di Butto Messo da Fiorenza [7]:

> Alessandro lasciò la signoria
> Di tutto 'l mondo, Sanson la fortezza,
> Ed Assalon lasciò la gran bellezza
> A' vermin, che la mangian tuttavia;
> Aristotil lasciò filosofia,
> E Carlo Magno la gran gentilezza
> Ottaviano lasciò la gran ricchezza,
> E 'l re Artú la bella baronia.
> E tutte queste cose aspettan morte:
> Però faccia ciascuno suo parecchio
> A sostener la sua gravosa sorte.

---

1) G. Gigli, *Opere*, vol. IV, p. 215; cfr. *Ep.* di S. Giacomo, IV, 4.

2) Vol. II, p. 500. Cfr. anche vol. III, pp. 604, 607, 608, 633.

3) Vedi le *Rime di ser P. de' Faytinelli detto « Mugnone » a cura di* L. Del Prete, Bologna, 1874 (*Scelta*, n. 139).

4) Vedi le *Rime di* P. Tedaldi *a cura di* S. Morpurgo, Firenze, 1885.

5) Vedi I. Sanesi, *Rime di B. Bonichi da Siena edite ed inedite*, Bologna, 1867 (*Scelta*, n. 82).

6)
> Deh, como l' è granda socheza
> a perdere sí bella alteza
> con de paradixo alegreza
> per un poco d' umiltade!

esclama un rozzo laudese friulano. Ved. G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, Vicenza, 1907, p. 38.

7) *Poeti antichi raccolti da codici mss. della bibliot. vat. e barberina da mons.* L. Allacci, Napoli, 1661, p. 192. L' ab. Luigi Rigoli trovatolo nel cod. ricc. 931, lo ristampò nel *Saggio di rime antiche*, Firenze, 1825, attribuendolo erroneamente all' Alighieri. Noi seguiamo la lezione del Fraticelli, *Il Canzoniere di Dante ecc.*, Firenze, 1894, p. 294.

Non indugi il ben far quand' egli è vecchio;
Faccilo in gioventute quando è forte,
E serva a quel, ch' è d' ogni luce specchio.

Infatti precisamente nella seconda parte del sonetto di Caterina compariscono gli esempî di Sansone e di Carlo Magno e vi si ripetono le rime in *ezza* e *orte* di questo sonetto.

E per quanto riguarda la forma metrica scelta da Caterina, osserviamo che essa fu usata di preferenza dal rimatore dugentista Monte Andrea di Firenze, seguace della maniera guittoniana, ma cadde presto in disuso [1]).

Quando poi, nel Quattrocento, il tema della corruzione dei costumi fu trattato con particolare compiacenza in una infinita quantità di sonetti, molti ne vediamo infiltrarsi stranamente per entro le raccolte di rime giocose e burlesche, a dimostrare quanto fosse sincero lo sdegno che accendeva i loro autori.

Ecco, per esempio, un sonetto che si legge, oltre che adespoto in alcuni mss. del sec. XV [2]), anche in molte antiche edizioni del Burchiello e perfino in quella di Londra [3]):

Io veggio il mondo tutto arretrosito,
ché chi de' dar domanda a chi de' avere
e chi promette non vol attenere,
colui che offende accusa poi il ferito.
Prosciolto è il ladro e 'l giusto è poi punito,
il tradimento tiensi piú sapere;
cosí inganna l' un l' altro a piú potere,
e, chi fa peggio, ci ha miglior partito.
Veggio che 'l padre dal figliol si parte
e l' un fratel coll' altro si percuote;
non val sanza amistà ragione o carte.
Adunque la sua parte si riscuote
chi mo' di tradimento sa far l' arte,
e mal ci nacque quel che poco puote.
Ma sí torbide note
converrà che si purghi con ragione.
Beato a chi non fia mestier sapone 4).

Qui l' intento burlesco va cercato forse nell' ultimo verso, nel quale del resto non c' è che un' immagine un po' secentistica. Ci colpisce subito invece in questo sonetto una certa affinità con quello di Caterina; infatti, oltre un verso in comune (*che chi de' dar domanda a chi de' avere*), ha

1) Ved. i *Poeti del primo secolo della lingua it.*, Firenze, 1816, vol. II, p. 42. I due versi potevano aggiungersi anche in seguito alle quartine: vedi un esempio dello stesso poeta ne *Le rime antiche volgari secondo il cod. vaticano 3793* a cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, vol. IV, p. 311.

2) Riccard. 1156, c. 15 *v.*; Magliab. II. II. 445, c. 66 *r.*; II. IV. 250, c. 187; Perug. c. 43; Rovig. 7. 2. 46, c. 4.

3) *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra, 1757, p. 186.

4) La nostra lezione dipende dalla citata ediz. di Londra e da un' antica ediz., stampata probabilmente a Venezia tra la fine del '400 e i primi del '500, dove il sonetto si legge a c. 28 *r.* Essa risulta di 9 quaderni, segn. A_2 - I, di 8 cc. ciascuno, eccetto l' ultimo, che è mutilo; in tutto sono 69 fogli, non numerati, di 29 righe, form. in -16° piccolo, stampati in rotondo. Nel frontespizio si legge: SONETTI DEL BUR | CHIELLO, e nel primo foglio: INCOMINCIANO LI SONE | TI DEL BVRCHIELLO FIO | RENTINO FACETO ET ELO | QVENTE IN DIRE CANCIO | NE ET SONETTI SFOGIATI. Comprende anche rime di Feo Belcari, Francesco Alberti, Giov. Aquettini, A. Calderoni, Domenico da Urbino, Orgagna, Rosello, Pietro Ricci ecc. È rilegata, insieme con altre sette antiche stampe, per la maggior parte mutile, tutte contenenti versi, in un volumetto che si conserva presso la civica biblioteca di Udine, col titolo *Opuscoli poetici*.

eguali anche le rime interne delle quartine, anzi due formate dalla stessa parola (*avere, sapere*) e per il contenuto non fa che sviluppare il concetto compendiato nella prima parte del sonetto cateriniano.

È vero che l'anonimo rimatore potrebbe essere benissimo un trecentista, ma un attento esame dei due componimenti ci fa persuasi che quello di Caterina è anteriore; onde l'affinità si spiegherebbe ammettendo che il sonetto della santa, per la fama di lei divenuto popolarissimo, trovasse tosto imitatori e rifacitori, che come tali restarono anonimi [1]).

GIOVANNI FABRIS

La Vicinia Parrocchiale.

La *Vicinia*, questa organizzazione della proprietà collettiva e della democrazia diretta nei nuclei originari della società e successivamente negli storici Comuni rurali e cittadini, ha una delle configurazioni più notevoli nella *Parrocchia*, « idest vicinia sacra », come dice il Boehmer.

Non trattiamo qui largamente di quel consorzio agricolo-religioso che costituisce le antichissime collettività d'ogni paese, nè del longobardo « conventus vicinorum ante ecclesiam », nè dei molteplici Santi che, succeduti ai molteplici Dei ne' varî luoghi, divennero il simbolo ed il suggello formale della economica comunità fraterna. Pure altrove parlammo [2]) della grande figura storico-giuridica della Chiesa, come edificio e come organismo, quando — così il sacello del *vicus*, sperduto fra quei boschi comunali che davano il legno per la sua costruzione, come la immensa cattedrale, arca di ogni bellezza d'arte — rappresentavano, anche traverso feudali e teocratiche prepotenze, lo sforzo della solidarietà collettiva, accentrato in esse Case del Popolo, sacre proprietà di tutti.

La Vicinia parrocchiale è un *corpus* parallelo o fuso con la Vicinia pubblica (Comune). Erano entrambe i focolari della democrazia collettivistica primitiva: là trovava il popolo consonanza e tutela dei propri interessi. L'entusiasmo dei fedeli nell'aumentare il patrimonio ecclesiastico si comprende pel carattere pubblico di questo. Alla casa familiare faceva riscontro la chiesa, *domus* per eccellenza; al podere individuale, il terreno comunale-parrocchiale; al peculio privato, il patrimonio del Santo « rem cunctis fratribus « debitam »; alle necessità domestiche, le istituzioni religiose-sociali delle scuole, degli xenodochi, delle matricole beneficenti, delle confraternite, dei

1) A questo genere di rifacimenti appartiene forse anche il sonetto « Io veggio il mondo tutto inviluppato » (cod. ricc. 1156, c. 16 *r.*), che non ho potuto leggere.

2) V. PODRECCA, *Elementi costitutivi del comune rurale primitivo*, in *Rivista ital. di Sociologia*, X, 1906, p. 377 sgg.

« placita christianitatis », così frequenti nelle vicinie del Friuli. Base di tutto ciò, l'opera pertinace della folla anonima dei lavoratori, di cui la storia ci parla appena; e, in cima a tutto, il Dio venerato, il buon re del popolo; non, come Napoleone lo disse, il primo gendarme delle tirannidi.

Nuovi documenti noi qui raccogliamo per lumeggiare il tema. Si tratta di un codice cartaceo esistente nell'archivio parrocchiale dell'antica chiesa di *San Giovanni in Xenodochio* di Cividale, e contenente foglio per foglio, anno per anno, i verbali delle vicinie di un secolo (dal 1477 al 1574) della omonima parrocchia. Era uso frequente questo di stendere i verbali vicinali in uno stesso libro che secolarmente durava. Lo redigeva per lo più un notaio, e si conservava nella *cassa della cameraria* (attuale fabbriceria). I vicini (*vicini et parochiani, vicini vicinantiae ecclesiae et civitatis*) eleggevano annualmente il *cameraro* (amministratore, esecutore delle deliberazioni vicinali), i *sindici* (specie di assessori), e il *monaco* o *nonzolo* della chiesa (« nuntiolus », corrispondente al « praeco » del comune) che invita, « comanda la vicinanza di casa in casa ». Lo statuto (1528) di S. Vito del Friuli conservò il giuramento dei Camerari della chiesa dinanzi alla vicinia pubblica; e nei comuni rurali, a lato del cameraro e del curato che stipulassero per la chiesa, si poneva sovente lo stesso decano del comune. Il parallelismo delle istituzioni e delle cariche comunali con quelle parrocchiali dipende dal principio generale che tutte le associazioni si foggiano sopra il tipo sociale comune prevalente in una data epoca. Le deliberazioni della vicinia sono spesso convalidate dall'approvazione della comunità maggiore o del governo centrale (veneto). I vicini costituiscono la *fraternitas* e si dicono *gubernatores ecclesiae*. Sono essi difatti i veri amministratori, ed a ciò accenna anche la definizione 22 aprile 1678 della *Rota Romana* [1]) ed il capo 6 del libro III negli *Statuta Veneta* [2]). Le Vicinie si tenevano per lo più in chiesa; talora sulla piazza, nell'orto, nella casa, nella terrazza annesse alla chiesa stessa; raramente in canonica. Ne era escluso infatti il parroco; anzi la vicinia severamente controllava l'operato di lui, che chiamava spesso « ad audiendum verbum ». Se nella guerra rustica trentina del 1525 i contadini ribelli presero di mira soprattutto il clero, però dove sussisteva il controllo vigile, legale della vicinia, la volontà popolare si faceva valere senza chiassose violenze, ma con più civile efficacia [3]).

1) « Bona patrimonalia fabricae ecclesiarum parochiarum maxime stante consuetudine possunt *per communitatem seu laicos administrari* ».

2) « Non si potranno alienare gli immobili delle chiese se non con l'autorità del vescovo, e la volontà del capitolo *e dei vicini del luogo* ».

3) Circa l'attività vicinale dei parrocchiani si consultino, oltre l'IMBART DE LA TOUR, *Les Paroisses rurales dans l'ancienne France du IV.me au XI.me siècle*, in *Revue Historique*, to. LX, LXI, LXIII, LXVII, LXVIII (1896-1898), il PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Apennino bolognese*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di st. patria per la Romagna*, 1898, e il CORAZZINI, *La Parrocchia nel diritto italiano*, Torino, 1896; i documenti ricordati da N. TAMASSIA, *Chiesa e Popolo nell'Italia precomunale*, in *Archivio giurid.*, vol. VIII, fasc. 2 (dell'intera collezione LXVII, 2), e quelli riassunti in V. PODRECCA, *Saggio di codice diplomatico delle Vicinie*, Roma, 1907, del quale particolarmente i seguenti: 1149 in Sesto milanese; 1154 in Milano; 1331, 1363, 1522 in Attimis (Udine); 1438 in Illegio (Carnia); 1562 in Tiarno (Trentino); 1669 in Gagliano (Cividale); 1672 in Rubignacco (Cividale); 1740 in Vendoglio (Friuli); 1773 in Merso (Slavia Giulia).

***

Dallo spoglio ch' io feci dei verbali delle vicinie di *San Giovanni in Xenodochio*, riferirò qui l' argomento di alcune di esse, trascrivendone tre. Aggiungerò alcuni documenti vicinali di un' altra secolare parrocchia: *San Pietro e Biagio di Porta Broxana*, pure di Cividale. Erano vicinie cittadine, analoghe alle rurali, e costituivano il *Consiglio del Borgo* o *del Quartiere*, spesso convocato in apposita *Loggia*. Assistiamo, sfogliando queste vecchie carte, ad un interessante correr di vita dei secoli andati: al modo d' essere, nel millecinquecento, di un importante nucleo popolare.

VITTORIO PODRECCA

SAN GIOVANNI IN XENODOCHIO

1484 giu. 21. Vicinia che elegge il camerare *a gubernar le entrade de la giesia*, e tien nota di quanto gli consegna (frumento. vino, denari, libri, mattoni, vesti ecc.). — *Tre deputadi de la visinanza* fanno i conti col vecchio e col nuovo cameraro, l' inventario del vino esistente *ne la caniva de la giesia*, ecc.

1491 a 1529. Varî resoconti calcolati fra il cameraro, e i sindici, i deputadi della vicinanza, o la vicinia intera; *omnes vicini vicinantiae ecclesiae praedictae et civitatis austriae, uti gubernatores ipsius ecclesiae.*

1530 ag. 14. V. che accetta un' oblazione fatta *dominis suprascriptis vicinis.*

1532 lu. 14. V. che esamina il conto e l' inventario del cameraro. I vicini si dicono *stipulantes vice et nomine dictae ecclesiae et successorum suorum.*

1537 lu. 8. V. che multa gli assenti, elegge il cameraro e i sindici, regola il resoconto del cameraro, il quale deve *reddere calcula et rationes de administratione suae camerariae vicinis ipsius ecclesiae.* Si regola inoltre lo scrigno della chiesa; *capsa nova cum duobus seraduriis ac duobus clavibus* (da tenersi dai sindaci); dove si deve *poni pecunia per ipsos vicinos ab ipsis camerariis.* Infine si ordina al prete di restituire uno staio e mezzo di frumento datogli dal cameraro.

1550 febbr. 9. V. che delibera di proseguire la causa contro un colono licenziato, anziché dare il detto terreno di *Chiopris* a coltivare da un vicino.

1551 maggio 8. V. che costituisce un comitato di festeggiamenti per la consacrazione della chiesa.

1551 ag. 9. V. che delibera la reconfinazione dei beni della chiesa e deputa i Sindici ad affittare una casa.

1550 giu. 30. V. che delibera: 1° i quaderni dei camerari stiano nella cassaforte vicinale; 2° gli assenti dalle vicinie siano puniti, e tale definizione sia confermata dalla comunità di Cividale e dal luogotenente veneto di Udine; 3° il vicino che propalerà deliberazioni vicinali sia punito.

1552 maggio 2; giugno 26; 1556 giugno 28. Conferme vicinali della deliberazione seconda del 30 giugno 1550.

1557 giu. 14. La V., a mezzo del cameraro, chiede al Provveditore veneto di Cividale la conferma della deliberazione seconda del 30 giu. 1550.

1557 ott. 12. Il Provveditore conferma i pegni fatti dalla V. ai vicini negligenti, in base alla deliberazione del giugno 1550.

1552 genn. 25. *Li signori Vicini* deliberano di agitar causa criminale contro il feritore di un sindico.

1552 febbr. 28. Nomina vicinale di un procuratore per l' appello.

1552 apr. 24. La V. fa reconfinazioni e stima terreni.

1552 giu. 26. La V. nomina *deputadi* alle locazioni; il cameraro si assume in proprio le spese per la campagna e la causa, ma raccomanda il risarcimento delle somme che anticipa.

1552 lu. 24. La V. delibera di concedere ai coloni di *Chiopris*, che son venuti a pregare *li signori vicini*, (anche a nome del Capitano di Gorizia e del Gastaldo di Cormons) il fondo, dopo la causa, *per non mandarli errabondi pel mondo, la qual risposta dicti coloni accettorno dicendo noi siamo contenti e ve ringraziamo et se butiamo neli vostri brazzi.*

1552 ag. 4. La V. deputa alcuni vicini *a cavalcar a Cormono insieme con l' excellente di lege doctor Joh. Menegheto per far l' istrumento di fitatione di detto terreno.*

1552 ott. 9. La V. delibera sussidiare un vicino in viaggio *a cavalcar fora de la Patria.*

1553 febbr. 26. La V. delibera sussidiare un' ammalata.

1553 apr. 16. La V. delibera di procedere contro il cappellano che non paga le tasse imperiali, e di permutar un terreno.

1558 maggio 22. La V. stabilisce l' ordine delle discussioni *che non si parli o si voti fora de la sua volta, soto pena de una libra de ojo.*

1558 giu. 4. È chiamato il prete vicario della chiesa perché si scusi che qualche volta non fa il dover suo, ed egli promette alla vicinanza di non mancare per l' avvenire al suo ministero.

1558 giu. 20. La V. delibera che i registri si tengano nella cassaforte; pena a chi parla fuori turno; elezione cariche, multa agli assenti.

1558-1559. Sui beni di *Chiopris.*

1559 apr. 27. La V. delibera *ut quique debeat removere saxa, limum etc. in platea S. Johannis.*

1559 maggio 25. La V. chiede consulti ad un giurisperito.

1561 giu. 29. Elez. cameraro, sindici, *monego* (« muini »), e fissaz. loro attributi; deliberazione di recare, a mezzo del cameraro e di due deputati della V., una lite dinanzi al Capitolo, contro il prete negligente.

1561 giu. 30. Riconferma della deliberaz. contro il prete, comparso; invito con minaccia di querela al cameraro che ritiri le ingiurie da lui pronunciate contro i vicini.

1561 lu. 1. Il cameraro ritira le parole ingiuriose *perché tuti li homini de la visinanza sono homini daben.*

1561 dic. 14. Vengono deputati dei vicini a un sopraluogo per una questione di un tale che impediva ad un altro di *tenir uno porcho in uno locho apresso la casa.*

1562 nov 29 e 1563 giu. 4. La V. sollecita il prete a pagar le tasse imperiali, anzi delibera nel 1563 lu. 25, che il Cameraro gli faccia una ritenuta sulla paga.

1563 ag. 5. Alla proposta che gli ufficiali della vicinia prestino giuramento dinanzi al notaio, come si fa *così nei consegli come nelle fraterne e visinanze*, uno di essi si ritira protestando; gli altri giurano. Si delibera poi (dopo fatto uscire il cameraro) d' elevare a questo lo stipendio. Infine si multano gli assenti.

1563 ott. 17. Il prete, per deliberaz. della V., non può esimersi dal pagare le tasse, *nonostante le sue humili preghiere*.

1564 lu. 2. V. nella quale si propongono cose non inserite nell' ordine del giorno, onde molti si ritirano protestando.

1565 genn. 19. La V. delibera dispensare denaro ai poveri.

1565 genn. 28. Procedere contro un cameraro passato che non ha chiuso i conti.

1565 febbr. 18. Non si possono investir i *denari de la Giesia* senza determinazione della *Visinanza*.

1565 apr. 1. La V. delibera *di far conzar due altari*.

1565 giu. 11. *di trovar un granaro per la biava de la Giesia e fare una scala pel vicario*.

1565 lu. 26. La V. delibera una multa a chi non vuol esser Sindico.

1566 magg. 22. la vendita di quattro botti di vino.

1566 lu. 14. una mercede ai lavoranti nella *canera* della chiesa.

1567 febbr. 2. un condotto comune a la chiesa dalla casa di un vicino.

1567 lu. 2. la paga al pittore Giacomo Rodolfi per una pala.

1568 nov. 2. Elezione di un Sindico in sostituzione di uno che aveva disprezzata la Vicinia stessa.

1569 giu. 13. La V. delibera che il rev. mons. Vicario potrà ingerirsi nelle cose sacre, ma non nei conti della chiesa, i quali spettano alla Vicinia.

1570 lu. 2. Non si può mostrare il quaderno delle vicinanze se non in presenza della vicinanza stessa.

1571 ott. 16. La V. delibera di dare del vino al vicario, con l' obbligo però in questo di fornire del proprio per la messa.

Riproduciamo più largamente tre verbali di vicinie di S. Giovanni (30 giugno 1550, 29 giugno 1561 e 13 giugno 1569): la prima sprona i vicini alla diligenza e prudenza di governo; la seconda lotta col prete; la terza ardisce una ferma dichiarazion di separazione della Chiesa (clero) dallo Stato (vicinia).

1550, giugno 30.

Omissis. Perché sempremai manchano delli vicini di venir in vicinancia et in poco numero benché siano chiamati si al suono della campanella come per lo monego alla giesia e questo per poco zelo et caritade che portano alla giesia de modo che malamente si puol provedere alli casi et occurrentie de la giesia de modo che se non si provede per lo auenir questo potria redundar non piccolo danno alla giesia contro lo honor de tutta la vicinantia, però è stato hozzi determinato et definito che de qui inanzi ogni anno in tal zorno come è hozzi videlicet subito la dominica seguente dopo la festa di San Zuane del presente mese si debia convocar la vicinantia per mutar

li ofitii e tuti queli vicini li quali non si troverano esser presenti a tal mutatione di ofitii salvo un legitimo impedimento siano condenati di soldi vinti in tal zorno e nelle altre vicinanzie quali si farano fra l' anno che tuti etc. sieno condenati a una libra de olio alla detta giesia qual condenation pecuniaria li sindici siano tenuti e obligati senza alcuna diminutione a scoderla e quela debiano divider tra li poveri de detta visinantia sotto presidio che se non eseguirano tal cosa di pagar de loro proprio. — Et a ciò che la presente diffinizion abbia firmo luogo, sia coroborata e confirmata non solamente per la authorità della Magnifica Comunità di questa città ma eziandio per il Magnifico e chiarissimo signor Luogotenente della Patria. Et questo similemente essi sindici et camerario habbiano a far eseguir et corroborar ad perpetuam rei memoriam.

Et perchè più oltra è sta' detto che sono alcuni de detti vicini li quali dechiarano divulgatamente le cose se contrateno in la vicinantia contra li boni costumi forse in non picolo danno da poi de ditta giesia, però similmente è sta' definito che qualunque volta se saperà veramente che alcuno delli vicini propalerà le cose definite in vicinantia senza haver authorità de dirle che esso tal contrafacente sia casso di ogni offitio et benefitio de ditta giesia et si habbia quanto alla visinanzia per sperzuro quando contraface alle determinationi di essa vicinantia.

1561, giugno 29.

In Cividal d'Austria in la chiesa de San Zuane de Sinodochio nella vicinanza secondo il solito congregata a son di campana nella quale furono presenti li infrascriti vicini videlicet: mag.tro Piero Fachin cameraro, Ser Giovan Andrea Rizzo sindico, m° Lonardo del Tor sindico, ser Batista Pasino, m° Zuane Martinuzzo, Ser Zorzi de l' erba, m° Iosepho Manzin, m° Paulo Calligario, Simon Kosto, ser Pino Cellador, m° Zuane Stucaro, m° Ermagora Marzaro, Nicolò Bonet, ser Morello, Josepho Fator, m° Paulo della Rota, ser Gabriel marzaro, m° Michel Cargnello, m° Lonardo segaro, ser Pupino cellador. *Omissis.* Item fu diffinito da tutti che si litigasse con il prete della giesia per occasion della caniuzza che esso prete domanda e più oltra a comparer in capitolo ad adimandar chel sia casso et a loro sia dato un altro che abia cura delle lor anime e attenda alla chiesa et non ad altro come questo attende. Et furo deputadi a ciò li sindici etc.

1569, giugno 13.

Omissis. Fo proposto per il sudetto m° Iosepho cameraro alla presentia deli suprascritti vicini, qualmente il rev. monsignor Maracco s' ha lasciato intender qualmente sua Signoria Rever. desidera venir et veder il sacratissimo corpo di Christo, et in che modo vien administrato et l' altre cose pertinenti alle cose sacre. Et haversi lasciato intendere di voler riveder l' entrada de la giesia, conti ed administrationi sue anche senza il contentamento dei vicini. Le quali cose tutte intese dai signori vicini fu *humilmente* risposto e deffinito ut infra: che molto vulentieri si contentano che sua Signoria Reverenda possa ad ogni libito ac requisitio sua veder l' administration del sacratissimo corpo di Christo et tutte le altre cose sacre, ut quelle che appartengono al prette.

Quanto veramente al reveder delli conti, intrate et admnistrationi della giesia, nol consentono, et a nissun modo non voleno che esso reverendo vicario abbia ad ingerirse stante che mai nol è sta' visto d'alcuno per nome d'alcun vicario, nol appartenendo a sua signoria Reverenda ma solamente alla visinanza questo.

La qual diffinition fu presa, laudata et approvata da tutti eccetuando uno.

SS. Pietro e Biagio di Borgo Broxana

1461 in poi. Quaderni del cameraro contenenti i bilanci della chiesa, compresi *i dinari dati al nostro prete e la spesa chomuna* della chiesa, con approvaz. della Vicinia (*universitas loci, Conseglio Brossano, Conseglio del Borgo*) del resoconto annuale.

1561 in poi. Varie deliberazioni vicinali. Ad esempio:

1561 dic. 23. Si condanni il rever. vicario se manca a dir messa.

1562 lu. 12. Si fissa lo stipendio del cameraro.

1562, 1563, 1567, 1570, 1571, 1574, 1575, 1579, 1583. Vendite, locazioni, prestiti, donazioni, livelli, stime, obbligaz., reconfinaz., inventari.

1565 e 1567. Lite e compromesso col vicino *convento delle Orsoline*.

1571, 1577, 1586. *In materia communearum* (comugne, beni vicinali).

1572. *Ind. XV die XXII Junii. Actum in Eccl. S. Petri et Blasii de Porta Broxana civitatis Forijulii, in vicinia eiusdem portae Broxanae rectrice dictae ecclesiae, in qua interfuerunt infrascripti ad sonum campanae more solito congregati videlicet* [24 nomi di vicini]: *Delatum fuit Juramentum nob. domino Cornelio Gallo vicino novo qui iuravit vicinitatem et facere debitum.*

1572 lu. 22. Si stabilisce di costruire un *lavatoio vicinale*.

1575 giu. 19. *Il prete prende licenza* dai vicini di andar via dal beneficio.

1576 maggio 23. Gli uomini della *vicinia di S. Guarzo* (vicinia rurale annessa alla parrocchiale di Borgo Brossana) domandano perdono d'aver falciata l'erba comunale.

1580 ag. 7. Si eleggono deputati contro quelli di *S. Guarzo* che violano la sentenza arbitraria e la riconfinaz. dei terreni della ch. di S. Guarzo.

1580 ag. 9. Si tratta con quelli di S. Guarzo circa le Comugne, stabilendo che *da S. Lorenzo in dietro ognun possa andar a segar.*

1588 giu. 5. Si fissano gli obblighi del *monacho*.

1589 ag. 13. Siccome erano state fatte, dal cameraro, spese *per ordine dell'arcidiacono*, la vicinia stabilisce ch'egli non ne osi più fare *senza licenza dei vicini.*

1622 e segg. Com'è la usanza e l'obbligo, si dispensano ai vicini, in presenza del capitano e dei sindici: *frumento, cera, pane, vino, focacce*, in varie ricorrenze; talvolta con preferenze pei bimbi, pei malati, puerpere, ebrei fatti cristiani, frati etc.

1674. Reconfinazioni di terreni, d'accordo con le vicinie di *Rualis* e *Grupignano.*

Memorie cividalesi
in un poemetto cavalleresco del sec. XVI.

Il poemetto è quell' *Orlando Santo* di Giulio Cornelio Graziano da Conegliano [1]), pubblicato postumo tre anni dopo la morte dell' autore nel 1597, e che il poeta scrisse a concorrenza dell'Ariosto e del Boiardo, i quali diffamarono l' Eroe puro e saggio, facendolo innamorato e pazzo. Quantunque, a malgrado della prima diffusione (ebbe tre edizioni, nel 1597, nel 1609 e nel 1639) sia diventato molto raro, se biblioteche importanti non lo possiedono, non occorre qui farne parola [2]).

Le notizie sulle quali vogliamo richiamar l' attenzione, sono in quel canto terzo nel quale l' Autore contaminò il racconto tradizionale della guerra di Spagna con la narrazione, tutta derivata da elementi italiani, della campagna combattuta in Italia da Carlomagno e dai Paladini contro Re Desiderio e i Langobardi.

Il poeta veneto, a innestare nella trama del poema un elemento anche più nostrale, immagina che Orlando sia incaricato da Carlo di liberare la Venezia. E dicendo della venuta di lui, con l' esercito, a Cividale, fa della terra antica la descrizione curiosa che qui senz' altro riportiamo:

A Cividal là volse ogni stendardo
Il saggio Orlando el valoroso Conte,
Dopo posato e fattosi gagliardo
Con le invitte sue forze, ardito e pronto,
E per veder non fu zoppo né tardo
La Terra e de l' Italia il più bel ponto,
Fatto in dui archi, et venticinque passa
Alto dal Natison da l' acqua bassa.

Sopra d' un natural sasso riposa;
Il sostegno di mezo è lungo quanto
Si può trar una pietra, et altra cosa,
E di fortezza se ne porta il vanto
Di viva pietra; e sopra l' acqua ondosa
Guardon tre poggi con suoi ferri a canto.
Donò la terra d' Austria la Reina
Al popol, sendo a la morte vicina.

Et hor si vede d' antico lavoro
In mezo de la piazza una fontana,
Che serba la memoria, et il decoro
Di quel gran Giulio di virtù soprana:
Cesare dico, e perciò è detto il toro
Di Giulio, e non ci paia cosa strana
Gli uomini detti sian del loco soli,
Ma tutta quella patria il Frioli.

. . . .

Pinto a figure non troppo perfette
Si vede il fonte appresso, e di lontano,

1) *Di Orlando Santo, Vita et Morte, con venti mila Christiani uniti in Roncisvalle* etc. di GIULIO CORNELIO GRATIANO. In Trevigi, appresso Evangelista Dehuchino, 1597.

2) Veda chi vuole maggiori notizie: F. FOFFANO, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana del '500*, in *Propugnatore*, vol. XX, 1887, p. 195 sgg.; CEVOLOTTO, *Attorno all' opera di G. C. Graziano*, Treviso, 1907.

Tra gli altri è Dante, col suo capo acconcio
Di Lauro, che già scrisse in su il Lisoncio.

. . . .

Spiriti ellevati, e nobili intelletti
Solea alloggiar quella Cittate antica,
Producendo honorati e degni effetti,
Del studio molto, e de le muse amica,
Quanto che suoi giudici, alti e perfetti,
Non riguardando commoda o mendica
Persona, il gran Manzan fatti in altrui,
Che tanto grato fu a signori sui.

Le ottave del Graziano riescono interessanti specialmente per tre luoghi. Anzitutto per il ricordo di quel « Ponte del Diavolo » (il più bel ponte d'Italia, dicono i versi) che fu di fatto una delle più ardite costruzioni del tempo. Cominciato nel 1412 da Maestro Jacopo da Bissona, fu compiuto, come tutti sanno, da Erardo da Vilacco, che verso la metà del sec. XV voltò gli archi; e l'opera grandiosa e magnifica bene merita, per l'audacia secura, come l'ammirazione espressa dal Nostro, così il nome che la fantasia popolare volle imporle. « Infatti chi osserva giù nel fondo quel grande macigno, « sceso dai monti all'epoca dei ghiacciai e postosi là quasi a bella posta a « reggere il pilone mediano, elevato sopra tanto saldo da parere una creazione « naturale, è tratto ad immaginare una forza misteriosa che abbia creato quel « portento » [1]).

Anche più notevole è il ricordo di una fontana, posta in mezzo all'antico foro Giuliano, che doveva essere di vecchia arte, se le parole del poeta vanno credute. Essa non corrisponde a quella che sta ora nella Piazza Paolo Diacono, già della Fontana; e non possiamo dire come e quando sia stata distrutta, perché non siamo riusciti a conoscere altra fonte edita od inedita * che di essa parli. Doveva essere istoriata, e forse scolpita, perché non va preso alla lettera il « pinta » del Nostro che il verbo pingere altrove usa nel significato di rappresentare; anche più interessante perché, tra le varie figure, un po' rozze, recava quella di Dante, poeta laureato. Dante che — dice il Graziano, ricordando la leggenda che fa andare l'Alighieri, amico del patriarca Raimondo della Torre, al castello di Tolmino [2]) — « già scrisse in su il Lisoncio ». Peccato che l'indicazione del poemetto non sia più esplicita; però, anche qual'è, potrà giovare a riconoscere i resti della fontana artistica.

Dei grandi personaggi Cividalesi, per i quali nutriva molta stima, uno sopra gli altri il Graziano onora, che, quand'egli scriveva, era ancora vivo e nel pieno della forza e della gloria: Marcantonio Manzano [3]). Invero la grande figura di questo magnifico capitano, che, oltre vent'anni

---

1) Così il Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 110; ved. anche Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, vol. I, p. 410.

(* Questa fontana può forse venire identificata con quella pubblica descritta ed effigiata dallo Sturolo, *Raccolta*, ms. in R. Museo di Cividale, to. I, p. 403 sgg., come esistente sulla piazza del mercato, ne' fregi del cui edifizio potevano bene rinvenirsi le figure accennate. Una figurazione della stessa fontana si trova in *Lo stato presente di tutti i paesi del mondo* etc., vol. XX, par. I, Venezia, MDCCLIII, tav. *La Città di Cividale del Friuli nello Stato Veneto* di fronte alla p. 214. L. S.)

2) Ved. G. Pelli, *Memorie per servire alla vita di D. A. ed alla storia della sua famiglia*, Firenze, 1823, p. 129.

3) Vedi Grion, op. cit., vol. I, p. 230.

dall' elogio del poeta (nel 1617) doveva morire eroicamente, difendendo la patria dagli Uscocchi, e meritare, a perenne ricordo la statua equestre, che si ammira nel duomo di Cividale, era degna di tentare la musa del Nostro. Già in altro luogo (canto III) è ricordato il

> . . . . gran Mangiano
> Difensor de la patria del Friuli,
> Di saper, di giudicio intero, e sano.

Nei nostri versi la lode si ripete e s' accresce; e questa pronta glorificazione dell' eroe vivente nel poemetto di un veneto sì, ma non di un friulano, ci pare riesca molto notevole e vada ricordata.

E poiché interessanti devono dirsi e curiose le ottave del Graziano, per quel che si riferisce all' antica città del Friuli, ci è parso che l' illustrarle con una breve nota, valesse bene il prezzo dell' opera.

Mario Cevolotto

Rassegna bibliografica

Gli antichi usi liturgici nella Chiesa d' Aquileja dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua. Padova, tip. del Seminario, 1907; -8°, pp. X-56.

Come il titolo medesimo lo indica, quest' opuscolo racchiude il complesso delle funzioni liturgiche secondo l' antico rito aquileiese nella settimana santa: è dunque un notevole contributo allo studio dell' antica liturgia aquileiese.

Nel risveglio universale degli studi liturgici, con severa applicazione de' metodi critici, avvenuto in questi ultimi anni, per opera del Duchesne, del Chevalier, del Morin, del Cabrol, del Batiffol, del Baumer, del Gautier ecc., la liturgia aquileiese è rimasta quasi dimenticata. Dopo il De Rubeis (*De vetustis liturgicis* etc., Venezia, 1744) che impresse la sua grande orma anche in questi studî con un' esposizione de' riti, completa bensì per i suoi tempi, ma divenuta ora insufficiente per la più estesa cognizione de' codici; dopo l' Altan e il Bertoli, de' quali il primo ci diede una notevole relazione di codici (*Iter liturgicum* come appendice al *De Calendariis*, Venezia, 1753) l' altro si servì appena di qualche tratto liturgico illustrando le iscrizioni aquileiesi; nessuno de' nostri più ne scrisse fino al Joppi nella sua monografia *Dei libri liturgici a stampa della chiesa d' Aquileja* (*Arch. veneto*, to. 31, 1886). Degli estranei il Morin ne parla brevemente illustrando il *codex evangeliorum redigeranus* del sec. VIII (*Revue bénédectine*, 1902, p. 112), il Duchesne nelle sue *Origines du cult chretien* (Paris), lascia andare appena un' ipotesi sulla sua derivazione, lamentando il poco studio fattone finora sui codici, e chi vuol vedere quanto scarsa ne sia la cognizione anche presso i buoni scrittori di cose liturgiche, legga il poco che ne dice il Cabrol nel suo *Dictionaire d' archéologie chretiénne et de liturgie* (Paris, Letouzey) alla parola *Aquilée*. Il presente opuscolo soddisfa dunque a un vero bisogno almeno per la settimana santa, e viene in buon punto.

È noto come le varie parti di un officio liturgico sieno disseminate in più libri (allora molto più che oggi) ognuno de' quali ha il suo contenuto speciale. Di qui graduali, sacramentarî, evangeliarî, processionali ecc. Cura de' compilatori, fu dunque, com' era naturale, riunir queste parti in gruppi organici, che presentassero giorno per giorno il relativo officio completo. Il nuovo di questa pubblicazione non è soltanto un contributo di pezzi liturgici non conosciuti, tratti da codici rimasti ignoti al De Rubeis, ma ancora vi sono date le varianti e gli usi speciali de' vari luoghi del Patriarcato. Vi si aggiungono note illustrative e brevi appendici, o per determinare le località accennate dalle rubriche, o per ispiegare le diversità, o per illustrare pezzi liturgici oscuri. In una breve prefazione i compilatori ci dànno il piccolo elenco de' codici e libri liturgici a stampa consultati. Sono: il Breviario a stampa del 1481 e il Messale pure a stampa del 1519, che ci dicono derivati da antichi codici aquileiesi, e ben ci potevano descrivere, come hanno fatto

per il processionale, i due codici relativi quasi ignoti, uno de quali (il messale) mutilo, appartenenti, come i due a stampa che li riproducono, all'archivio capitolare di Udine: il cosidetto *agenda* della biblioteca arcivescovile (il solo consultato dal De Rubeis e dal Joppi) che non è altro se non *l'ordo ceremonialium* etc. dell'archivio capitolare; il « processionale aquileiese » testo fondamentale della pubblicazione presente; i processionali CI e CII, *l'ordo civitatensis* e il messale LXXXII del R. Museo di Cividale. Altri, non ricordati nella prefazione, sono citati nelle note, come il graduale LXXIX di Cividale.

Il lavoro è fatto bene. I tratti concordanti col rito romano sono semplicemente accennati, come per altre concordanze il lettore è rimandato con frequenza alla collezione del Migne. Le note e le appendici esplicative mi sembrano assai buone e opportune: quelle che riferiscono varianti liturgiche o giunte di altri luoghi e di altri codici sono di un'eccessiva sobrietà, sì che talora dànno in leggiere deficienze. Per citarne qualche esempio, a p. 31, riferita, dopo la *Passio,* la rubrica dell'*ordo* di Cividale: *qua finita incipitur planctus,* si dice in nota: « manca in MC: questo *planctus* era il mi« stero sacro che si celebrava a Cividale e ci è conservato », mentre conveniva rimandare il lettore al processionale CI, in fine del quale il *planctus* si trova, nè sarebbe stato male citarne la pubblicazione nella raccolta del Coussemaker (*Drames liturgiques*); a pag. 46 sono soltanto accennate le litanie del Sabato Santo, mentre, trovandosi appena a stampa sull'*agenda*, conveniva riferirle come proprie di Aquileia; a pag. 49, dove si dà la processione al sepolcro del mattino di Pasqua, è omesso ogni accenno al più sviluppato drama liturgico pasquale che possediamo e che ci è dato, mutilo del principio, dal processionale CI, mentre vi è riferita la rubrica dell'*ordo civ.*, la quale, secondo me, vi accenna; a pag. 51, dopo l'antifona: *cum rex gloriae*, si nota che il graduale cividalese LXXIX « ha il seguente tropo in« frammezzato »: *Triumphat Dei filius* etc., mentre la spiegazione sarebbe risultata più chiara riferendo la rubrica del graduale medesimo: *Prosa sup. dicto alleluia* e quella del processionale CII: *prosa sequitur sed dicitur solum in festis duplicibus*, delle quali la prima dà il carattere e la ragione della *prosa*, la seconda ne determina l'uso. E a proposito delle litanie del Sabato Santo, che ho ricordate, i compilatori omisero di accennare a quelle che, per il medesimo giorno, ha il *rituale ecclesiae de Glemona,* codice del sec. XVI della biblioteca comunale di Udine, nelle quali avrebbero potuto trovar forse qualche diversità.

Mi sembra pur degno di qualche nota il modo di compilazione seguito. Certo quell'ammasso di varianti e di aggiunte accumulate, non soltanto nelle note e nelle appendici, ma talora intercalate nel testo medesimo, rende la pubblicazione alquanto irta a danno della chiarezza. Non potendo pubblicare il testo de' singoli codici, io non saprei concepire una pubblicazione di questo genere, che risultasse veramente comoda, altrimenti che escludendo dal testo ogni cosa che non appartenga, per così esprimermi, alla branca principale del rito, per ridurre ogni varietà nelle note, relegando in apposite appendici gli usi speciali cividalesi rendendoli anche più completi specialmente con la riproduzione delle rubriche relative, se pure non si avesse voluto escludere questi ultimi, riportandone solo que' passi che avessero servito a illustrare e a completare il testo principale. Così ogni parte del lavoro, testo, note, appendici, avrebbe avuto il suo ufficio speciale ed esclu-

sivo. Ora i compilatori presero certamente per fondamento i libri più propriamente aquileiesi, quali il *processionale*, l'*agenda*, il Breviario a stampa del 1481 e si comprende súbito, esaminando il lavoro, che certe giunte, specialmente certe particolarità cividalesi furono da loro considerate come parti secondarie, di carattere aquileiese bensì, ma adattate a speciali condizioni di luogo. Ma poi non dubitarono d'intercalare nel testo notevoli tratti cividalesi, importanti senza dubbio, ma che dovevano, io penso, trovar posto, almeno in parte, nelle note o appendici. Ancora una lieve osservazione d'ordine tipografico. Le note e le indicazioni intercalate nel testo (e si potevano ridurre di molto seguendo il modo da me indicato) sono in caratteri minuti, ma dispiace il vederle talvolta nel carattere grande destinato ai tratti liturgici.

Piccoli appunti tutti questi certamente, che bene spariscono davanti alla bontà complessiva del lavoro. Però che esso, oltrecché fatto con grande intelligenza, ha pure il pregio di essere una rivelazione completa della nostra settimana santa aquileiese, che il De Rubeis aveva rivelato solo incompletamente e di cui il De Santi non aveva fatto conoscere che qualche particolarità, il De Santi (*Civ. cattolica, passim*) che col Vale (*Rass. gregoriana, passim* e *Mem. Stor. Cividal.*, II, 1906, p. 51 sgg.) fu l'unico, credo, che in Italia in questi ultimi anni parlasse di liturgia aquileiese. E dinanzi a questo bel saggio nasce spontanea la speranza di una prossima ripresa ardita degli studî liturgici aquileiesi.

GIUSEPPE ELLERO

~~~~~~~~~~

ANTONIO BATTISTELLA. — *La servitú di masnada in Friuli, con documenti e regesti.* Venezia, Ist. Ven. d'Arti Grafiche, 1907.

Prendendo le mosse dai lavori del Fontanini, del Liruti e dello Joppi, l'A. s'addentra a dipanare l'intricata matassa di questioni giuridiche e sociali che s'aggirano intorno alla servitú di masnada, procedendo nel suo lavoro quasi esclusivamente su fonti inedite, di cui in appendice offre un ampio regesto.

L'A. accoglie la distinzione del Volpe fra *servi rustici*, distribuiti nella *pars massaricia*, vincolati a questa e sottoposti a un censo in denaro e a un canone annuo in danaro, la cui condizione sociale, non giuridica, non differisce molto da quella dei liberi coloni, e *servi domestici*, più strettamente congiunti alla casa dominicale; ma giustamente osserva che tale distinzione ha valore per le grandi case signorili o pei monasteri, non per gli altri.

Nel Friuli i servi doveano essere numerosi: varie sono le denominazioni secondo le classi, cui appartengono, e varie pure le occupazioni, poiché ad essi erano addossati i lavori rustici, come l'esercizio delle arti meccaniche. Cotale istituto germanico nella sua origine, nota l'a., s'era per affinità innestato sul tronco romano del colonato perpetuo, obbligato al suolo e dovea quindi risentire l'influenza di siffatta costituzione. Sul germanesimo, a dir il vero, dell'istituto faccio riserva, poiché e lo stesso A. poi conviene ad am-
~~~~~~~~~~

metterne il diretto collegamento col mondo romano e perché l'ordinamento della proprietà fondiaria, cui più direttamente si collega, nel medio evo, non tanto subisce una trasformazione per l'assoluto influsso della razza germanica, quanto per il necessario modificarsi dei rapporti giuridici ed economici delle classi sociali, cui parallelamente corrisponde nell'ordine ideologico il trionfo del pensiero cristiano.

Il servaggio nel Friuli comparisce fin dal sec. VIII in donazioni imperiali e dopo il sec. XII le menzioni di servi si fanno più frequenti: essi erano per lo più nativi del sito, dipendenti dalle classi più ricche e privilegiate del paese, talora però anche da persone della borghesia e del popolo minuto e persino da altri servi.

L'A. passa poi ad esaminare le condizioni sociali dei servi, solo tardi protetti dalla legge: siccome privi di capacità giuridica, erano esclusi dal diritto di alienare, di far obbligazioni, far testamento, partecipare alla vita pubblica; solo col tempo si comincia a riconoscer loro tacitamente il diritto di acquistar beni e trasmetterli per testamento col consenso del padrone, il quale del resto occorreva sempre per ogni atto. I servi erano esenti dalle tasse e dal padrone ricevevano il vitto e l'alloggio, che non era certo il più comodo per abitarvi, ed in compenso gli prestavano servizi personali od omaggio; doveano seguire le sorti della terra cui erano legati, sia nei casi di vendita o donazione, che nei casi di spartizione ed i rapporti familiari erano sempre regolati subordinatamente all'interesse del padrone.

Comunque, l'A. non crede di ravvisare nella servitù una condizione così misera quale spesso si vuol rappresentare, nè certo era peggiore di quella del libero colono. Quanto alla giurisdizione giudiziaria, quando si trattava di colpe d'azione privata, i servi erano sottratti alla procedura regolare, ma tutto si accomodava o tra i padroni o per mezzo di arbitri; se invece eccedevano la giurisdizione signorile ed erano di azione pubblica, allora erano sottoposti alla procedura regolare « che non si fonda soltanto « sul vecchio principio del guidrigildo o della potestà privata, ma riposa su « una legislazione più precisa, più impersonale, meno impressa delle consue- « tudini barbariche », che lentamente restringe l'arbitrio personale e a grado a grado allarga i limiti alla capacità giuridica degli uomini di masnada; di essa l'A. studia lo sviluppo nelle costituzioni e negli statuti friulani, soffermandosi più particolarmente sulle accuse infamanti, sul riconoscimento del vincolo servile e sul matrimonio fra servi.

Per ultimo tratta della manomissione, la quale in progresso di tempo si fa sempre più frequente, quantunque non incontri nel Friuli esempio alcuno di liberazione di servi in massa, come altrove. Le manomissioni si facevano nelle chiese in giorni festivi per atto pietoso, o in occasione di nozze, o di funerali ed avvenivano o *per testamento*, già ammesse dalla legislazione romana, o *per denarium*, o per mezzo di una *carta*: più diffusa però era la forma di affrancamento effettuata *nella chiesa*, anch'essa d'origine romana; si noti poi che la massima parte degli uomini di masnada erano riguardati, sia pure teoricamente, quale feudo concesso dalla chiesa aquileiese e che quindi l'affrancamento di essi equivaleva ad una simbolica rinunzia di tale feudo fatta alla chiesa stessa, ma col tempo, per molteplici difficoltà, questa non ebbe più alcun valore. Più vale però considerare l'efficacia che potea valere nell'economia questa emancipazione: dovea essere allora principalmente una questione morale? Tale è l'opinione del tempo poichè, dice l'A.

piú che cambiare le condizioni della vita alla classe servile premeva togliersi quella macchia originaria che costituiva la sua eterna vergogna; per noi invece che guardiamo la cosa da lontano e nel suo complesso sintetico era sopratutto una questione sociale ed economica. Ed io credo che l'A. non abbia torto, solo però non si può negare che anche allora si considerasse il valore economico di questo atto dacché, effettuato quando rispondeva ai bisogni del momento storico, lo si garantiva con una certa circospezione, a ciò che l'economia non ne risentisse danno alcuno; infatti l'emancipazione riusciva non ad un completo svincolo di rapporti fra servo e padrone, ma all'accertamento di uno nuovo.

In progresso di tempo la manomissione si fece sempre piú frequente, superando anche le ultime resistenze nobiliari, di cui un ultimo esempio si incontra nel 1424, sebbene molto piú a lungo che non altrove durasse in Friuli la servitú perché qui piú a lungo pure erano durati il feudalesimo e la potenza dei signori. Ben giustamente l'A. conclude che « nata o asso« data in tempi di guerra e d'incursioni, durata come una necessità di assetto « economico sociale, sorretta dal feudalesimo, alla cui essenza e al cui carat« tere s'adattava intimamente, essa, oltre che per fattori esterni... si estingueva « quando la costituzione economica sociale, mutatasi lentamente, non ebbe piú « bisogno di questa ruota nel suo meccanismo », e perdurando nelle sue forme esteriori fino all'atto di manomissione « tuttavia la sua sparizione reale non « è fatto repentino né isolato, ma s'accompagna piuttosto con lo sviluppo pro« gressivo dell'incivilimento dovuto all'immigrazione di Toscani e di Lom« bardi sul finire del sec. XIII e durante il XIV sec., gente venuta da paesi « piú evoluti politicamente ed economicamente; col formarsi d'una diversa « concezione delle leggi del lavoro; col lento risveglio della coscienza umana « nella continua mutabilità dell'ambiente materiale e morale ».

ROBERTO CESSI

Appunti e notizie

⁂ **Divisione del castello di Cucagna nel 1326.** — Scrive Antonio Belloni [1] nella vita del Patriarca Ottobono che il castello di Cucagna fu distrutto nel 1310. O la distruzione non fu totale, o tosto venne riedificato, poiché troviamo tre di quei signori, fratelli, che fra loro lo dividono sedici anni appresso. Il documento che produciamo dà un' idea dell' importante propugnacolo per quanto inadeguata; quindi mi sembra utile a conoscersi; e vorrei che di tutti i castelli friulani, come io feci per quello di Spilimbergo [2], si stampassero le antiche divisioni per poter formarsene un concetto che integri e illumini la disamina delle rovine e dei vecchi disegni che possano esistere. Il castello di Cucagna trovasi dipinto in un quadro a Valvasone, ma non so con quanta esattezza, essendo il quadro moderno; però un torrazzo con edifici adiacenti si vede pure nella vignetta dei ruderi attuali pubblicata con processi fotografici nel foglio d' annuncio dei *Castelli Friulani* [3], troppo presto interrotta pubblicazione.

Valga la buona volontà, se il lume che posso offrire è ben scarso.

F. C. CARRERI

(CUCAGNA, 1326, ind. 9ª, 10 ott.)

In Christi nomine Amen. Millesimo trecentesimo vigesimo sexto, indictione nona, die decimo intrante octubrio, presentibus Philipo filio quondam Domini Federici de Atimis, Zano filio quondam Candidi de M.... Nicolao filio Chizoti de Coro, Leonardo dicto Clerico et Cavato eius fratre filiis quondam Alborici Pregore (?) omnibus de Faedis et aliis. Ibique dominus Joannes, dominus Varnerius et dominus Henricus fratres filii quondam domini Adalpreti de Cucanea, volentes castrum Cucanee et certa eorum bona dividere, ipsius castri et bonorum suorum tres partes comuni voluntate fecerunt. In prima siquidem parte posuerunt et designaverunt turrim campane et cosinam et pistrinum 4) cum toto territorio quod est apud dictam turrim versus orientem ex parte extra, pro ut dividit murus etrinsecus ad lineam rectam versus orientem, non strotando nec amplificando, tali pacto quod ille cui venerit dicta turris teneatur claudere et murare hostium castri dicte turris suis expensis et dimittere viam unam tendentem ad palatium 5) ex parte extra apud murum, cuius altitudo sit de uno passo comuni, et amplitudo sit, pro ut est hostium modonorum amplum, quod est infra dictam turrim, et unius... versus orientem; et si volet quod ecclesia sancti Jacobi 6) remaneat in dicta terra, pro ut est nunc, quod ipse teneatur dictam ec-

---

1) Ved. *Vitae Patr. Aquil.*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 52.

2) Ved. CARRERI, *Spilimbergica; illustraz. dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo* etc., Udine, 1900; e più ancora *L'anima del castello di Spil.*, in *Atti dell'Acc. di Udine*, ser. III, vol. VII, 1900, pp. 27-86.

3) Udine, coi tipi Del Bianco, 1901-1903.

4) Torre campanaria, cucina e forno. Qui si tratta di una torre castellana munita di campana e non già di torre da chiesa. Già studiando il castello di Spilimbergo ed altri, trovai menzione di queste cucine le quali pare che uscissero fuor dai muri maestri degli edifizi.

5) Non decido se qui *palatium* debba intendersi per l' edifizio di abitazione principale, o per la via di ronda che lo fiancheggia, perchè a Spilimbergo *palazi* si diceva l' una e l' altra cosa. Tuttavia non parmi dubbio che si tratti di casa.

6) La chiesa di S. Giacomo di Cucagna la trovo menzionata in un necrologio importante di Faedis che in copia si conserva a Valvasone, con molte altre. Si vede che al momento della divisione o non era finita, o era andata in rovina, ma che era stata designata dagli antecessori dei dividenti.

clesiam edificare et facere ubi per suos antecessores fuit olim designata, non minuendo dictam ecclesiam, et viginti quatuor marchas denariorum novorum Aquilegiensis monete solvendas usque ad unum mensem proximum futurum quos denarios solvere debet isti parti ille cui venerit turris superior versus setentrionem 1); et hec pars sorte obvenit domino Varnerio. In secunda vero parte posuerunt palacium quod, est in medio infra turrim superiorum et turrim campane 2) cum toto terratorio quod est ex parte extra in Carentano versus orientem pro ut dividunt muri intrinseci utriusque turris, non stretando nec amplificando ad lineam rectam in Carentano versus orientem et in curia ab angulo hostii canipe que est sub ecclesia versus orientem ad lineam rectam versus setentrionem usque ad signum incisum in trabe quod est ante hostium canipe dicti palatii, et ille cui venerit ista pars habeat libertatem faciendi unum pironum 3) muri apud domum domini Odorici tribus pedibus comunis (?) et in palacio ab incisione sive figura facta in ianua a capite superiori ad lineam rectam versus curiam usque ad columellum quod est in pariete, et totum columellum est de parte palatii et illud medium quod est infra turrim superiorem et lineam supradictum a.... trabis, que sunt super ianuam usque ad terram est totum commune, et si predictis fratribus illud medium videretur esse strictum, etiam maiores de domo Cucanee habeant authoritatem amplificandi dictum medium duobus pedibus circum plus quam est designatum, et ille cui venerit ista pars habeat ius in muris utriusque turris que sunt apud dictum palatium et quod possit in dictis muris ponere lignamina et facere prout melius videbitur ei, non faciendo detrimentum aliis fratribus suis ultra modum dimittendo viam in Carentano tendentem ad turrim superiorem apud murum, non minuendo dictam viam pro ut ille qui habet turrim campane dimisit ad palacium, et si ipse vellet ellevare muros altius, quod etiam alii fratres teneantur solvere medietatem expensarum quas ipse faceret laborando dictos muros et similiter si alii laborarent, quod ipse teneatur eis satisfacere pacto supradicto, et ille qui satisfacere recusaret non habeat libertatem ponere aliquod edificium in muris quousque non satisfecerit eis, et quando ipse laboraret, quod alii qui habent terras aptent sua stilicidia, tali modo quod ei non faciant dampnum nec detrimentum, et duas archas que sunt in curia Cucanee 4) apud murum dicti palatii et octo marcas denariorum novorum monete aquileiensis solvendas usque ad unum mensem proxime futurum, quos denarios solvere teneatur isti parti ille qui habet turrim superiorem. Et hec pars obvenit domino Henrico. In tertia vero parte posuerunt et designaverunt turrim superiorem versus septentrionem cum toto territorio pertinenti dicto turri quod est extra versus orientem et versus septentrionem apud dictam turrim prout dividunt muri intrinseci cum introitu comuni supradicto prout continetur in parte palatii, et ille cui obvenerit ista pars teneatur solvere usque ad unum mensem proxime futurum et adere marchas vigintiquatuor denariorum novorum monete aquileiensis illi cui venerit turris campane et octo marchas denariorum novorum monete aquilegiensis illi cui venerit palatium prout continetur in aliis partibus, et hec pars sorte obvenit domino Joanni. Et de his omnibus dicti fratres per se et suos heredes fecerunt sibi finem et remissionem alter alteri promittentes inter se alter alteri ad invicem pro se suisque heredibus per stipulationem dictam divisionem et portiones receptas dicti castri et dictarum rerum et bonorum firmas et ratas perpetuo habere et tenere et nullam litem nullasque controversias alter alteri inferre de ipsa parte vel occasione, omneque dampnum et expensas quod vel quas aliquis eorum consortum fecerit pro sua petitione 5) vel eius occasione comuniter eidem refficere promiserunt credendo de damnis et expensis solo eius verbo sine sacramento testis vel alia legitima probatione sub pena centum marcharum denariorum, que medietas cedat domino Patriarcho et residuum cedat parti non (?) observanti que pena totiens peti possit et exigi quotiens contrafactum fuerit; qua soluta vel non, presens instrumentum et omnia que in eo continentur perpetuo suam stabilem obtineant firmitatem. Actum Cucanee, in palatio domini Henrici. — Carta cum melioramento.

(Istrumento rogato dal Notaio Nicolò di Faedis, trascritto e autenticato da Giuseppe Elitheo per mandato di Federico dei Signori di Valvasone e Cucagna il 5 Novembre 1559. Sigillo in nizza del Luogotenente della P. G. B. Contarini e sua autenticazione del giorno stesso. Firma del notaio della C.a di Udine, Bertolotto. *Archivio Conti di Valvasone in Valvasone).*

1) Ecco un' altra torre settentrionale e posta più in su.

2) Dunque il *palatium*, come cortina, stava fra l' una e l' altra torre.

3) *Pironum*, friul. *piron. Odorico* è certo uno dei Signori che pare dovesse aver la casa in castello, ma non compresa da questa divisione.

4) Queste arche o cassoni che erano nella corte, o cortile, in questo caso, di Cucagna, a che potevano mai servire? Forse erano casse di roba?

5) Forse *portione?*

*** **Di Paola Gonzaga contessa di Gorizia.** — Nella ricca miniera di materiale storico, che si conserva nel R. Museo di Cividale col nome di *Codice diplomatico Boiani*, trovasi una lettera, gentile, della marchesa Paola Gonzaga, contessa di Gorizia ad una madonna Anna. Sull' infelice contessa ha richiamato l' attenzione Alessandro Luzio nell' articolo *Un' opera sconosciuta e perduta del Mantegna* [1]), nel quale, secondo le indicazioni di Roberto Eisler, rivendica al Mantegna i cassoni nuziali di Paola che erano rimasti finora ignorati.

Paola Gonzaga era figlia del marchese Ludovico e di Barbara Brandeburgo: nata nel 1463, nel 1477 andò sposa al conte Leonardo di Gorizia; ma ebbe vita poco felice per le continue discordie col marito, « i cui co« stumi, dice il Luzio, non erano tali da edificare una principessa cresciuta « in tutte le raffinatezze e le eleganze di una corte italiana del Quattrocento ». Non si sa con precisione l' anno di sua morte, ma è probabile sia avvenuta non molto dopo il 1495, poiché si sa che in tale anno era molto malata e dopo non si hanno più notizie di lei. Infatti essa scriveva il 16 maggio 1495:

Illmo. principi et Eximio dno. nepoti et dno. hon. dno. Francisco Marchioni Mantue.

Illmo. S.r mio hon. etc. Perché 3 a quatro mesi fa son stata quasi continuo inferma, et li medici me ànno consiliata che io vadi a li bagni da Padua, et perché io ho a stare oto o dose zorni a Venetia, io non voria star a l' ostaria, prego la S. V. potendo la profata farlo senza suo incomodo, me dia lizencia che io posi alozar in la casa de la S. V. Di che restarò obligatissima. A la S. V. continuo me recomando.

Datum ex Leonzi, die 16 madius 1495.

Paula de Gonzaga comitisa Goricie etc. 2).

A questa lettera fanno séguito altre tre di Antonio Salimbeni, ambasciatore del marchese Francesco, del 29 maggio e del 1° e del 2 giugno, nelle quali pure c' è menzione di Paola [3]); poi le notizie cessano.

La lettera che abbiamo presente è diretta ad una *Madonna Anna* della quale non ho trovato menzione alcuna nelle carte cividalesi: non porta la data dell' anno, ma, per quel che ho detto sopra, non deve essere posteriore al 1495. Anzi potrebbe essere proprio del 1495 giacché da una delle lettere del Salimbeni risulta che la contessa gli ultimi di maggio si trovava a Belgrado, e appunto di qui il 30 maggio essa scriveva:

Madona ana mia. Jo mando la madalena de orazon (?) da voi, pregandove che li volete prestar plena fede de quanto la referirà da parte mia et voliate aver hongni vostra bona diligencia et dove io posa far chosa grata a voi me troveretо sempre bon disposta. Ex Begradi die penultimo madius.

Paula de Gonzaga marchionisa comitisa Goricie et Tiis etcet. manu propria 4).

A. S.

*** **Intorno ai fanciulli medievali.** — Nel *Marzocco* del 14 luglio 1907 (an. XII, n. 28) leggiamo un curioso scritto di « Mrs. El. » che s' intitola *Fanciulli Medioevali*, e che riassume un recente opuscolo sull'argomento. Non crediamo di far cosa sgradita a' lettori riproducendo tutto l' interessante articolo:

« I poveri bimbi che nascevano nel medio evo erano meno fortunati « dei loro fratellini della Grecia antica e di quelli dell' Europa moderna. La

1) In *La Lettura*, an. VII, n. 4, apr. 1907, pp. 303-306.

2) Mantova, R. Archivio di Stato, Rub. E. IV. 2. a.

3) *Ibidem*, Rub. E. XLV. 3.

4) Cividale, R. Museo, *Cod. dipl. Bojani*, c. 27, n. 75.

« novità è vecchia, ma l'opuscolo recente di Decimo Mori intitolato
« *Il Governo del Fanciullo durante l'infanzia nel Medio Evo*, ci dà parti-
« colari interessanti e poco conosciuti intorno a questo soggetto. Del resto,
« il fatto che in un concilio religioso si poteva discutere seriamente la que-
« stione se le donne abbiano o no un'anima umana, può dare un'idea del
« disprezzo con cui dovevano essere considerati i bimbi, purificati è vero
« col battesimo dal peccato originale, ma pur sempre piccole belve maligne
« da domare e da trasformare a furia di patimenti in angeli degni di volare
« al cielo. I bimbi assetati d'amore e profondamente sensibili come Paul di
« *Dombey and Son*, quelli pieni di grazia e di lieta energia come il *Piccolo*
« *Lord* della Burnett, e gli altri sani, allegri, esuberanti di vita, birichini
« ma pieni di cuore come i *Little Men* della Alcott, non potevano esistere
« in quel mondo cupo di penitenza, in cui l'anima veniva spiaccicata e de-
« formata come il corpo del neonato. E se pure qualcuno di questi bimbi
« intimamente buoni — ed essi sono del resto così comuni che una donna
« cosciente ne riconosce tanti nei visetti infantili che incontra — se pure
« qualcuno persisteva a rimaner buono nonostante la universale fede nella
« sua innata malvagità, il povero piccolo essere doveva soffrire indicibil-
« mente sotto l'accusa di chi lo colpiva insieme con tutti gli altri, sotto il
« metodo che doveva renderlo ribelle, riottoso, pieno d'odio, cupo e chiuso
« in sè. Non c'è ragazzo al mondo che non reagisca, apertamente o coper-
« tamente, contro l'ingiustizia; ma il beato Giovanni Dominici vuole che
« le battiture — spesse, ma non furiose — durino non solo 'insino hanno
« tre anni, quattro o cinque, ma insino n'hanno bisogno ancora d'anni
« venticinque.... E perchè non si debbe far così? Il figliuolo è cosa del padre
« e della madre, e però possono dare su loro quando vogliono '. Cosa dun-
« que, non persona. E per quietare le coscienze più facili a turbarsi, Gio-
« vanni Dominici assicura i padri e le madri che possono picchiare i figli
« anche se questi non hanno fatto niente di male. ' Che ne perdono i figlioli?
« O son battuti che l'hanno meritato, o non meritato. Nel primo caso rin-
« grazzino di giustizia, nel secondo, meritano avendo pazienza '. Questi pic-
« coli minorenni corrigendi che solo il bastone poteva domare dovevano
« dunque essere anche dei santi, perchè solo un santo può sopportare la in-
« giustizia senza impazientirsi, per ardore di carità. Ma i ragazzi, e tanto
« più i migliori tra loro, non sono dei santi. Sono esseri pronti a ricambiare
« il bene col bene, il male col male, l'amore coll'amore, l'odio coll'odio
« disposti a rispondere con fede a chi abbia fede in loro, vibranti a ogni
« parola d'amore, incoraggiati dalla lode, spaventati da un atteggiamento
« ostile, agghiacciati e induriti dai rimproveri troppo frequenti e severi. Sono
« piccole anime estremamente sensibili, che si accorgono subito dell'atteg-
« giamento di colui che li avvicina e del sentimento da cui esso è animato,
« e la loro forza di bontà è uguale alla loro forza di cattiveria. Bisogna
« scegliere: volerli buoni o cattivi. Il bimbo medioevale, anche appartenente
« alle classi superiori, lo volevano, in generale, cattivo. Non credo che per
« natura fosse differente dai nostri: ma chi può riconoscere in quelle anime
« obbligate fin dal principio a reprimere ogni più nobile sdegno, la bontà
« primitiva? Le anime, come i corpi, crescevano fra mille impedimenti. Da
« non molti anni si è reso generale l'uso di non fasciare i neonati come
« tanti piccoli salami: da non molti anni — il Giusti può farne fede — si
« è abbandonata l'abitudine di foggiare a nostro piacere le loro testine te-

« nere. Ma i bambini medioevali dovevano sopportare ben altro! Come se
« fossero stati fantocci di cera messi insieme alla meglio da un formatore
« poco abile, dovevano venir corretti da tutte le parti; un naso piatto si do-
« veva rialzare, e un altro troppo alto abbassare; ‘le ciglia basse rilevare
« in alto; la faccia troppo lata rassettare; la corta rallungare, la troppa lunga
« ritenere a freno; tirar li labri corti; li lunghi, donne son che legato ànno
« con cierta fascia partita nel mezzo, sicché non li contenta il respirare’. E
« via e via, bisognava rappianare gli omeri, far lunghe e belle le mani, sco-
« prire le unghie e innalzarle da lato; stringere i piedi, formare le polpe
« delle gambe, strappare con garbo i peli se avveniva che essi nascessero
« in luogo che non sembrasse bello. Veri *Instituts de Beauté*! Il bimbo ate-
« niese almeno, dopo essere stato lavato con acqua e olio e rifasciato, non
« aveva l' obbligo di passare in mezzo a tante delizie che non riuscivano
« probabilmente a render bello un ragazzo più di quello che i sistemi me-
« dioevali in voga riuscissero a renderlo buono. Un sonetto del Pucci che
« pare facesse testo in materia di busse, raccomanda la scossa e le parole
« fino ai sette anni; dai sette anni ai quindici la ferza e la correggia; dopo
« i quindici il bastone. È vero che anche il fanciullo greco era battuto, e
« non di rado, dal maestro a cui era affidato, ma quelle percosse erano di-
« verse e avevano altro scopo. Le medioevali erano umilianti, le greche,
« rinforzanti. Nessuno riguardava il giovinetto ateniese come un essere de-
« stinato alla penitenza; nessuno cercava di mortificarlo in tutti i modi, nes-
« suno aveva paura che diventasse orgoglioso e conscio della sua forza e
« della sua bellezza: cresceva sano, libero, agile, si avvezzava a sopportare
« il dolore perché gli piaceva essere forte e perché aveva in odio la vigliac-
« cheria. I grandi si occupavano poco di lui, ma egli viveva all' aria e al
« sole. Era picchiato, ma non regolarmente, e solo quando se lo meritava, e
« avrebbe potuto dire come un ragazzo inglese moderno: ‘Credi che sia una
« vergogna venir picchiati quando si è cattivi? Il mio maestro mi batte, e
« fa benissimo’. Il male che le busse operano sempre sui ragazzi era dunque
« compensato in parte nei greci antichi, come negli inglesi moderni, da tutta
« la bontà del sistema e dalla libertà che i fanciulli godevano. Ma i resultati
« delle battiture medioevali non erano davvero soddisfacenti. ‘Giorno e
« notte’, diceva candidamente un abate a S. Anselmo, ‘noi non cessiamo
« di battere i fanciulli affidati alle nostre cure, ed essi peggiorano sempre’.
« Anselmo rispondeva: ‘Come, voi non cessate di batterli? E quando sa-
« ranno grandi, che cosa diventeranno? Idioti e stupidi. Ecco una bella edu-
« cazione che di uomini fa tante bestie! Se pianti un albero nel tuo giar-
« dino, e se lo rinserri da ogni lato impedendogli di estendere i suoi rami,
« quando lo sbarberai dopo molti anni, che troverai? Un albero dai rami
« curvi e torti; e questo non sarebbe per colpa tua, per averlo cioè rinser-
« rato così smodatamente?’.

« Nonostante la protesta del santo, però monaci e frati e abati conti-
« nuarono a picchiare giorno e notte i fanciulli affidati alle loro cure. Gli
« scolari erano tenuti a sedere per terra o su predelle, perché non si risve-
« gliasse alcun senso di orgoglio; la frusta veniva adoperata in ogni occa-
« sione: e fra le fruste del secolo XIV e quelle del secolo XV c' è questa
« sola differenza: che le seconde sono due volte più lunghe delle prime. In
« tutti e due i secoli poi non c' era altro modo di imparare qualche cosa che
« di ripeterla parola per parola finché s' era mandata a mente, e in tutti e

« due i secoli l'agire di propria iniziativa, anche nelle cose più innocenti « e migliori, sarebbe stato per parte del ragazzo un peccato non lieve.

« I bimbi medioevali non si possono dunque proprio chiamare fortunati. « E se i nostri nonni dicono sorridendo che è venuto il tempo in cui co« mandano i ragazzi e se Ellen Key ha potuto scrivere un libro intitolato « 'il secolo dei fanciulli' ciò significa che lo spirito medioevale è lontano « da noi, e che le madri, le quali sanno bene che i bimbi non sono *cose*, « han potuto far sentire finalmente la loro altissima voce ».

*** **Trovamenti di tombe barbariche in Cividale.** — Il dì 11 luglio si rinvennero, ne' pressi del mercato bovino, là dove sorge il fabbricato della trebbiatrice, ad una certa profondità, una lama di pugnale in ferro e quattordici oggetti in bronzo in gran parte fibule e puntali militari di tipo evidentemente langobardo. — Ma un altro e ben più ricordevole trovamento ebbe luogo il 1° agosto, nella regione detta *Pertica*. Presso alla stazione ferroviaria e precisamente accanto alla sbarra del passaggio a livello, mentre si scavava una fossa per l'impianto di una pesa, si rintracciarono parecchi scheletri allineati e disposti verso oriente. Nella materia di sterro poi si raccolsero una fibula di bronzo e un mezzo anello grande pure in bronzo, due pugnaletti, una perla di pasta vitrea tinta in grigio con ornati gialli, e frammenti di una fiala di vetro tinta in azzurro con ornati a filamenti rilevati bianchi. Allorquando si costrusse la via ferrata, si scopersero pure in que' paraggi oggetti dell'età langobarda e a questi si son fatti adesso compagni nel R. Museo, grazie alla liberalità dei proprietarî dei rispettivi fondi, sigg. Carlo Rieppi e Tobia Pozzi, i trovamenti di cui or ora s'è discorso.

*** **Per un monumento nazionale ad Adelaide Ristori.** — Annunciammo in queste *Memorie* (II, 1906, p. 161) che il Municipio di Cividale insieme con altri volonterosi cittadini cividalesi s'era fatto propugnatore dell'erezione di un degno monumento nazionale ad Adelaide Ristori, il quale dovesse sorgere nella cittadetta che si gloria di aver dato i natali alla Grande Artista. Desiderarono essi quindi che l'impresa partisse dall'eterna Urbe e chiesero alla *Società degli autori drammatici e lirici italiani*, la quale appunto ha la sua sede in Roma, se ne facesse anima e centro. All'invito rispose sollecito il Sodalizio romano che formò un Comitato provvisorio: questo, riunitosi il giorno 9 maggio 1907, elesse un Comitato definitivo il quale riuscì così composto. *Presidente onorario*: S. E. il Ministro della P. I. — *Vice-Presidenti onorarî*: Il Sindaco di Roma e il Sindaco di Cividale. — *Presidente*: Domenico Oliva. — *Vice-Presidenti*: Adolfo Apolloni e On. Elio Morpurgo. — *Segretarî*: Tommaso Pasetti e Salvatore Ruffo di Calabria. — *Comitato generale*: Flavio Andò; prof. Guido Baccelli; avv. Salvatore Barzilai; Gino Basevi; Ferr. Benini; Carlo Bertolazzi; cav. Luigi Brusini; Edoardo Boutet; Onorato Caetani, duca di Sermoneta; Oreste Calabresi; co. Vittorio Deciani; prof. Ruggero della Torre; Alfredo De Sanctis; co. Antonino di Prampero; co. Enrico di San Martino e Valperga; Edoardo Ferravilla; prof. Libero Fracassetti; Giovanni Fulvio; prof. Raffaele Giovagnoli; Irma Grammatica; prof. Pier Sylverio Leicht; Sabatino Lopez; Virginia Marini; Ferdinando Martini; Paolo Mattei Gentili; Tommaso Montefiore; Giulio Monteverde; Carlo Montani; co. Gerolamo Enrico Nani; Cesare Nati; Giacinta Pezzana; Guido Pompilj; Luigi Roux; Gerolamo Rovetta; dott. Felice

Santini; Luigi Suttina; Oreste Tommasini; principe Giovanni Torlonia; Emilio Zago.

Ed ora ecco il manifesto testé pubblicato dal suddetto Comitato:

« MONUMENTO NAZIONALE
« ad
« ADELAIDE RISTORI
« in Cividale del Friuli.

« Cividale, dove nacque Adelaide Ristori, deliberò di onorarne la memoria con un suo « monumento, che a noi parve dovesse assumere forma di omaggio nazionale, per significare idea alta- « mente italiana.

« Un ricordo perpetuo alla Donna che fu vanto del nostro popolo, che in giorni fortunosi tenne « alto e fece piú rispettato il nome della gente latina, e col fascino dell' arte rammentò a chi ci cre- « deva morti, che eravamo piú vivi che mai, attesterà anche il mirabile connubio fra il teatro ed il no- « stro risorgimento.

« Facciamo appello a tutti gli Italiani, perché concorrano con qualsiasi offerta al monumento « che, destando pensieri puri e luminosi di patria e di arte, servirà anche di nobile incitamento a co- « loro che affrontano con intelletto d' amore i pericoli, i dolori, le emozioni ardenti della scena, palestra « della coltura nazionale ».

Sappiamo che il Comitato s' è già posto all' opera e che presto si formeranno sottocomitati nelle varie città per tradurre in realtà il nobile voto. Le offerte debbono indirizzarsi al cassiere, comm. Gino Basevi, in Roma.

*** Il supplemento natalizio del *New York Herald*, 1907, scrive intorno alle origini dell' albero di Natale un curioso articoletto. Esso ha origini pagane e non cristiane. Dall' antico paganesimo a traverso i Teutoni e gli Scandinavi giunge in Germania, in Olanda, in Svezia e in Norvegia, dove fu cristianizzato prima di toccare l' Inghilterra. Una leggenda popolare narra che l' albero di Natale fu introdotto da Martin Lutero; una leggenda più antica di lui, ci racconta che San Winfrido fu l' inventore dell' albero. Winfrido fu uno dei missionari in Norvegia, che dissuase dalle pratiche del culto druidico gli Scandinavi. Per convincere alcuni convertiti che gli oggetti della loro adorazione primitiva non erano che alberi, cioè pezzi di legno, egli tagliò una grossa quercia. Sul luogo di questa per miracolo sorse un giovane abete che toccò le stelle con la sua punta verde. « Questo piccolo albero vi sia santo questa notte!, disse Winfrido. Esso è il segno della pace, della vita immortale e le sue foglie sono sempre verdi... Sarà chiamato l'albero di Cristo, unitevi intorno a lui nelle vostre case!... » In tutti i paesi e in tutti i tempi, del resto, furono adorati alberi sacri: il più famoso è il frassino Yggdrasil del mite scandinavo. Il serpente che rode le radici dell' Yggdrasil è una concezione puramente pagana ed ha affinità curiose colla rappresentazione simbolica del Satana del mito ebraico e cristiano. Quando le radici dell' albero saran consumate tutte, la fine del mondo arriverà. Come la croce, l' Yggdrasil, secondo l' Edda, aveva tre radici: una in terra, una nell' inferno, una in cielo. Cosí anche il mito della croce si è unito a quello dell' albero. Inoltre la mitologia comparata ci insegna che Adamo ed Eva, erano, nei vecchi calendarî, commemorati la vigilia di Natale perché il loro simbolo era l'albero della scienza del bene e del male. E forse è unita alla figurazione dell' albero anche quella del candelabro ebraico a sette rami; e alla festa dell' albero si può riconnettere appunto la festa ebraica che si celebra ancora per commemorare la vittoria dei Maccabei, accendendo nelle case lampade speciali. Ma il primo vero albero di Natale ci è ricordato da un manoscritto del 1608: esso fu innalzato a Strasburgo e se ne diffuse la

costumanza in Germania tanto che il Coleridge, nel 1826 ne parla, raccontando un suo viaggio, come d'una cosa eccezionale e particolare ai Tedeschi, e che egli mai non aveva veduto prima di allora...

⁂ Nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschungen*, XXVIII, 1907, 3, il bar. Oskar von Mitis racconta che, mentre cercava negli archivi viennesi documenti privati friulani, gli venne tra mani il cod. 567 dell'Archivio di Stato di Vienna. Questo codice, sconosciuto al Bianchi, s'intitola *Monumenta Patriae Forijulij* e contiene regesti dei secoli XIII-XV tolti da imbreviature notarili e posti in ordine geograficoalfabetico. Le fonti di cui l'A. si serve sono il *Thes. Eccl. Aquil.*, il libro *Thes. Claritatis*, il *Registrum Camere imprestitarum*, l'Archivio di Casa Strassoldo e l'Archivio Capitolare di Cividale. Il codice sembra appartenere alla fine del sec. XVI e porta frequentemente le iniziali *Jos. F. R.* Il M. pone l'ipotesi molto verosimile che queste iniziali spettino ad un membro della famiglia De Rubeis, il cui stemma trovasi pure nel cod. La descrizione che il M. dà dello stemma è la seguente: Scudo spaccato a sinistra verde, a destra di nuovo spaccato e qui a sinistra azzurro, a destra un monte rosso in campo d'argento.

⁂ La *Società Bibliografica Italiana*, che, sotto la presidenza sagace del prof. Francesco Novati, è risorta a nuova vita, ha iniziato testé la pubblicazione di un suo elegante e succoso periodichetto *Il Libro e la Stampa* che ne è il bullettino ufficiale. La nuova Presidenza « ha stimato », con felice pensiero, « che la pubblicazione d'una rivista, che, pur prefiggendosi « di esercitare dentro limitati confini l'attività propria, riflettesse, anche nelle « esteriori sue fogge, quelle caratteristiche tendenze che nell'amore del libro « accomunano ed affratellano studiosi e non studiosi; uomini raccolti nel si- « lenzio austero delle biblioteche, ed altri gettati fra il tumulto intenso de' « negozî e de' commerci, onde ferve l'esistenza moderna; potesse divenire « utile strumento ad intensificare presso di noi il culto disinteressato delle « discipline bibliografiche, vanto antico d'Italia; la lodevole preoccupazione « di salvare, conservare, raccogliere tutti que' preziosi frammenti del pas- « sato che giovano così mirabilmente a lumeggiare la storia, imprimendole « un non so che di reale, di palpitante, d'inatteso ». Di questa rivista bimestrale sono usciti 5 fascicoli tutti notevoli per la bontà e la curiosa varietà della materia contenutavi. Notiamo alcuni preziosi appunti di V. Rossi, *La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo* (pp. 3-8; 122-133), ne' quali si tocca (p. 129 e *n.* 2) pur del cod. 1261 *Fior di battaglia di maestro* Fiore dei Liberi, che porta il n. 720 nel *Catalogue of a selected portion of the Library of valuable and choice illuminated and other Manuscripts and rare early printed Books, the property of the late Rev. Walter Sneyd, M. A., which be sold by auction by Messrs. Sotheby, Wilkinson & Hodge..... on Wednesday, the 16th day of December, 1903, and three following Days*, [London, 1903], e a cui accennò F. Novati, *Il fior di battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, Bergamo, 1902, p. 49 sgg. e 97 sg. Il Novati si propone di pubblicare il suddetto ms. fra non molto e presto egli ne darà qualche ragguaglio in queste *Memorie*.

⁂ Nella *Rivista italiana di numismatica*, an. XX, 1907, p. 295 sgg. il prof. A. Luschin von Ebengreuth inserisce un importante scritto

I monetieri del sacro romano impero in Italia, nel quale egli si serve di un atto notarile rogato in Aquileia il 5 giugno 1300 in cui Giovanni, figlio del signor Picosini, podestà di Aquileia viene aggregato al corpo degli zecchieri del Patriarca d'Aquileia. L'atto si conserva in apografo nel to. IX delle Pergamene Capitolari, esistenti nel R. Museo di Cividale.

*** Nella nuova edizione dei *R. I. S.*, G. Bertoni ha recentemente pubblicato (to. VI, par. I) la *Relatio translationis corporis S. Geminiani* (*M. XC. IX. - M. C. VI*), accodando opportunamente a questo notevolissimo racconto le seguenti *Appendici*: *Carmina Mutinensia [O tu, qui servas armis ista moenia; Dum premeret patriam rabies miserabilis istam; Confessor Christi, pie dei famule]* dal cod. O. I. 4 dell'Arch. Capitolare di Modena; Iscrizioni più antiche del Duomo di Modena; Documento del sec. X concernente il Duomo preesistente all'attuale; Offerta annua di un palio a san Geminiano; Le Miniature del cod. capitolare contenente la *Relatio.*

*** Additiamo a' nostri lettori un interessante volumetto: *La Canzone d'Orlando: testo antico francese, tradotto per la prima volta integralmente in versi italiani da* L. F. Benedetto, *con introduz. di* R. Renier (Torino, S. Lattes e C., 1907; -16°, pp. L-187).

*** Il dr. Georges Swarzenski ha licenziato, presso l'editore Karl W. Hiersemann di Lipsia, uno studio sulla storia della pittura tedesca nell'alto medio evo, che ha per titolo *Les livres peints de Ratisbonne des Xe e XIe siècles.* Il volume s'adorna di 33 tavole in fototipia.

*** La Casa Fr. Junge di Erlangen ha recentemente pubblicato un poderoso volume, che s'intitola *Mélanges Chabaneau*, destinato a rendere omaggio a Camillo Chabaneau, l'insigne provenzalista francese, che ha festeggiato, non ha guari, il suo settantacinquesimo anno. Al volume, che conta 1114 pagine e che fu compilato con grande cura da Carl Vollmöller, hanno cooperato molti reputati romanisti, tra' quali pur taluni italiani. Noi richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori su due scritti per noi particolarmente importanti: Ed. Meynial, *Remarques sur la réaction populaire contre l'invasion du droit romain en France au XIIe et XIIIe siècles*; F. Novati, *Un dotto borgognone del sec. XI, e l'educazione letteraria di S. Pietro Damiani* (pp. 993-1001). Adelmanno da Liegi in un passo del suo ritmico *Planctus* per la morte di condiscepoli suoi nomina, fra essi, se si segua il cod. di Gembloux, un *Waltere Burgundio*, il quale, giusta un cod. poscia rinvenuto a Kopenhagen, diverrebbe un *Gerberte Burgundio*, lezione questa che l'Havet credette erronea. Ora il Novati esamina con la consueta finezza e la dottrina che ognuno gli riconosce, la delicata questione e con l'aiuto di un luogo di S. Pietro Damiani (*Opusc. XLV*, in *Op. omn.*, to. II, c. 699) mostra che il dotto francese chiamasi Gualtiero, com'è detto dal cod. Gemblacense. Il santo ravennate poi accennando a Gualtiero nota ch'ei fu compagno di scuola del suo maestro Ivone. A che terra apparterrà costui che, come il borgognone, udì le lezioni di Fulberto a Chartres? Il N. non trovando alcuno in quel tempo in Italia che siasi nomato Ivone, mentre molti se ne avvertono in Francia, pensa che convenga fermar l'attenzione su « quell'Ivone, nativo di Chartres, o per lo meno in Chartres educato sotto « Fulberto, che fu condiscepolo di Berengario, e naturalmente anche d'Adel- « manno, che verso il 1050 ci si presenta rivestito della qualità di *clericus* « *et prepositus*, ed alcuni anni più tardi, di quella di *grammaticus* » (p. 999

sg.); e questa identificazione ci sembra accettabilissima. E Pietro Damiani poi può anche aver varcate le Alpi, spronato dalla sete del sapere.

*** Diego Sant'Ambrogio pubblica nel fasc. 68, 1907, p. 278 sgg. del *Periodico* della *Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como* una notevole *Contestazione* avvenuta *verso il 1150 fra i chiostri cluniacensi di Cernobbio e di Cantù.*

*** Dei *Diplomata Karolinorum*, già da noi annunziati in queste *Mem.*, II, 157 sg., leggiamo una notevole recensione dovuta a W. Erben, nella *Histor. Zeitschrift*, III ser., vol. III, 1907, p. 531 sgg.

*** Mons. dr. E. Degani inizia nel *N. Arch. Ven.*, N. S., to. XIV, 1907, par. II, p. 5 sgg. la pubblicazione del suo dotto lavoro *L'Abbazia Benedettina di Sesto in Silvis nella Patria*, che auguriamo di veder presto compiuto.

*** *Disegni di antica scuola lombarda* è il titolo di una nota, apparsa ne *L'Arte* (an. X, 1907, p. 52 sgg.) in cui P. Toesca accenna, tra l'altro al fresco, opera degli Zavattari meravigliosi miniatori della cappella detta della regina Teodolinda nel Duomo di Monza (1444), esistente nella Cattedrale di Monza, nel quale si ammira il *Convito nuziale di Teodolinda e di Agilulfo.*

*** La tip. Cooperat. Manuzio di Roma ha recentemente messo in luce uno scritto di Luigi Carcereri, che s'intitola *Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileia, imputato di eresia e assolto dal Concilio di Trento* (1907; -8°, pp. 110). Ved. in proposito *Arch. Trentino*, XXII, 1907, p. 185 sg.

*** Paul Kehr prosegue l'edizione dell'*Italia pontificia*, la insigne raccolta dei *Regesta pontificum Romanorum*. Recentemente egli ha pubblicato il II volume: *Latium* (Berlino, Weidmann, 1907) che contiene i documenti pontifici riguardanti le diocesi suburbicarie, quelle della Campagna e della Tuscia romana: 677 privilegi, dei quali soltanto 290 contenuti nella 2ª edizione dei *Regesta* dello Jaffé. Anche in questo volume la materia, come nel primo, è ordinata per luoghi: i documenti per il patrimonio della Chiesa nel Lazio; quelli per Ostia, Porto, Selva Candida, Albano, Tuscolo, Palestrina e Sabina; per Tivoli, Velletri, Terracina, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli; per Nepi, Sutri, Orte, Gallese, Toscanella, Bagnorea, Castro ed Orvieto.

*** Ugo Balzani ha pubblicato di questi giorni (Milano, Hoepli, 1907; -16°, pp. LIII-654) la seconda edizione della sua traduzione del *Sacro Romano Impero* di Giacomo Bryce, riveduta sull'ultima originale inglese del 1904.

*** Nel *Bullett. Senese di Storia Patria* (XIII, 1906, fasc. 1-11 sgg.) il prof. A. Lisini comincia la pubblicazione dell'inventario del R. Archivio diplomatico di Siena. Il primo documento, di cui il L. offre il regesto, risale all'anno 736. È inutile notare l'importanza che questo catalogo ha anche pe' nostri studî.

*** G. Sommi Picenardi pubblica nel *N. Arch. Ven.*, N. S., to. XIII, 1907, par. I, p. 104 sgg. e par. II, p. 94 sgg. un importante scritto intorno a *Don Giovanni de' Medici, governatore dell'esercito veneto nel Friuli (1565-1621).*

*** F. C. Carreri pubblica nella *Rivista Araldica*, an. V, 1907, pp. 554-556 una nota biografica su *Irene di Spilimbergo*.

*** Nella *Revue des questions historiques*, N. S., to. XXXVIII, 1907, p. 222 sgg. il prof. L. G. Pélissier ha iniziato un utile *Courrier italien* nel quale si propone di render conto della produzione storica italiana. Vediamo con piacere registrate le *Mem.* a p. 234 e a p. 576.

*** Pei tipi dei fratelli Lanzani (Milano, 1907; -8°, pp. 189) sono apparsi gli *Atti del primo Congresso per la storia del Risorgimento italiano, tenutosi in Milano nel nov. 1906*, i quali contengono il resoconto stenografico delle sedute varie del *Congresso* medesimo.

*** A Pasquale Villari, vanto e decoro d'Italia, furono tributate da tutta la Nazione onoranze solenni in occasione del suo ottantesimo compleanno. Il 3 novembre, ad ore 11, nella Biblioteca Laurenziana, a Firenze, cominciarono le cerimonie che nel pomeriggio continuarono all'Istituto di Studî Superiori per l'inaugurazione dell'anno accademico. Nella Biblioteca suddetta il comm. prof. G. Biagi aveva ordinato con amore una scelta mostra dei codici ashburnhamiani che nel 1884 vennero acquistati, com'è noto, dal governo italiano per opera del Villari. All'illustre Vegliardo pur le *Memorie* inviano l'augurio ch'egli sia ancora lungamente conservato all'affetto della famiglia ed alla scienza [1]).

*** Il comitato goriziano per le onoranze a Graziadio Ascoli ha concretato il suo programma, che non aveva potuto esplicare nell'anno scorso, ma che sarà attuato nella prossima primavera. Esso consta dei seguenti punti: murare una lapide sulla casa dove il grande glottologo è nato; inaugurare nell'aula maggiore del palazzo comunale uno stipo, che raccolga tutti i gloriosi cimelî ascoliani, dono generoso della famiglia Ascoli alla città; pubblicare un numero unico in onore dell'illustre scienziato; proporre che sia posto il nome di Ascoli a tutto quel tratto di via che dalla casa natale va fino al corso Giuseppe Verdi.

*** Adolfo Venturi pubblica ne *L'Arte*, an. X, 1907, fasc. VI, p. 449 sg., una *Medaglia inedita dedicata a Virgilio nella prima metà del sec. XV*. Essa si trova nel Museo Naz. di Napoli, misura mm. 63 di diam. e rappresenta nel diritto il busto di Virgilio, di profilo a sinistra, con in capo un berrettone adorno, a quanto pare, da una crocetta nel mezzo; con una gran gemma che chiude a mo' di agrafe la sopraveste. In un cerchio ornato da mezzi cerchietti tangenti, terminanti a punta gigliata, sta inscritta la testa del poeta; tra quel cerchio e l'altro terminale è la iscrizione che il Petrarca forse nel 1326 lesse nella grotta di Posilipo, nel supposto sepolcro di Virgilio: MANTVA ME GENVIT.CALABRI RAPVERE.TENET NVNC PARTHENOPE . CECINI PASCVA . RVRA . DVCES. Sotto al busto è la parola: VIRGILIVS; ai lati di esso due grandi iniziali: P[oeta] e O[rator]. Nel rovescio, entro il primo cerchio, è un cranio con stinchi stretti tra le mandibole, e serpentelli uscenti dalle vuote occhiaie; nella zona, tra quella circonferenza e l'altra concentrica, la scritta in lettere gotiche differenti dalle altre del diritto: QVOD SVMVS HOC ERITIS FVIMVS QVAN-

---

1) Ved. sull'insigne storico del Machiavelli e del Savonarola un articolo di R. Caggese, *Una vecchiezza gloriosa: P. V.*, in *Il Marzocco*, an. XII, n. 40, 6 ott. 1907.

DOQVE QVOD ESTIS. « Come questa rappresentazione simbolica di una « leggenda macabra sia connessa — nota il V. — alla figura di Virgilio, « non si può spiegare; e devesi supporre il rovescio appartenente ad altra « medaglia qui ibridamente unito ». Il V. da ultimo ritiene che la medaglia fu eseguita « alquanto prima dell'andata del Pisanello a Napoli, perché « quel principe della medaglia vi lasciò esemplari di tanta bellezza, che i « contemporanei e i successori suoi furon tratti se non a imitarli, certo a « conformarsi ad essi ».

⁂ Recentemente si è pubblicato in Milano dallo stabil. P. Rocco e C. un elegante e ricco volume (1907; -8°, pp. 293), adornato di numerosissime foto-incisioni, il quale, sotto il titolo *Le industrie femminili italiane*, raccoglie interessanti ragguagli dei delicati lavori di tessuto e di ricamo esposti dai varî comitati alla Mostra di Lavori femminili di Milano, disgraziatamente distrutta dall'incendio il 3 agosto 1906. Anche il Friuli aveva dato il suo contributo alla graziosa mostra così miseramente perita e delle opere esposte tratta la signora Noemi Nigris a pp. 61-67, nel capit. *Le donne del Friuli e le loro industrie*. E a Cividale è particolarmente degno di nota e di encomio il tentativo, che si è fatto e si fa tuttavia con sacrificio di tempo e di denaro, di far risorgere la lavorazione delle antiche stoffe in *bavelle* filate e tessute a mano, ed un gruppo di tali finissimi lavori si può ammirare riprodotto in una tavola del suddetto volume. In una sala poi della *Mostra d' arte decorativa friulana*, che si tenne in Udine nello scorso agosto, richiamava l'attenzione del visitatore intelligente un nuovo saggio della industria cividalese, la quale s'è rinnovata per merito precipuo delle signore Amélie Leicht e Hildegarde Sartogo che a ragione non vollero dimenticare come nell'antica capitale del Friuli quell'arte avesse costantemente serbato un cotale primato. A mostrar la perizia della scuola cividalese le due predette gentildonne idearono taluni graziosi ricami veneziani che vennero eseguiti con grande zelo. Ved. *Bollett.* delle *Industrie femminili italiane*, Roma, ottobre 1907, p. 11.

⁂ Nel gennaio 1908 uscirà in Siena il primo fascicolo di una rivista mensile illustrata d'arte antica e moderna, che avrà per titolo *Vita d'Arte* e sarà diretta da F. Bargagli Petrucci e da P. L. Occhini. Redattori saranno P. Misciattelli e L. Coletti. « La nostra non sarà una rivista — è detto nel *Programma*, che di questi giorni abbiam ricevuto — severamente scientifica « e tecnica, né sarà una rivista futile; non sarà organo di classi speciali di « professionisti, né organo di una scuola o di un'accademia, né piedestallo « di artisti, né l'arme con la quale la critica di uno tenterà d'imporre no« vità respinte dai più. Discussione di questioni d'arte senza accademismo, « critica senza stravaganze, culto dell'antico senza feticismo, incoraggia« mento al moderno senza esclusivismi, libertà, libertà per gli artisti, per i « critici, pei filosofi, per i pratici e per gli idealisti e libertà sopratutto per « il pubblico che è il grande e inappellabile giudice dell'arte; ecco quello « che, in sostanza, noi ci proponiamo fervidamente ». Il primo fasc., che si comporrà di 40 pp. in -4°, avrà scritti di Corrado Ricci, di Angelo Conti, di Giov. Papini, di Guido Mazzoni, di Antonio Beltramelli, tra gli altri. Chi intende associarsi a *Vita d'Arte* che costerà 30 lire annue per l'Italia e 40 per l'Estero, si rivolga all'Amministrazione in Siena, Piazza dell'Abbadia, 14.

*** Paul Bordeaux, in un opuscolo estratto dalla *Revue belge de Numismatique*, an. 1907, fa, sotto il titolo *Un trésor de Monnaies carolingiennes au Musée de Coire*, alcune buone considerazioni a proposito del rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz (ved. *Mem.*, III, 1907, p. 4 sgg.); sul medesimo argomento si vegga anche P. CIAPESSONI, *Scoperta di un importante ripostiglio di monete longobarde e carolingie*, in *Bollett. pavese di st. patria*, VI, 1906, p. 502 sgg.

*** L'editore Karl W. Hiersemann di Lipsia ha messo in queste ultime settimane in commercio il compimento della importante opera di C. M. Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des Marques du papier dès leur apparition, vers 1282, jusqu' en 1600.* Si compone di quattro volumi in -4° grande e conta 39 figure e 16112 facsimili di filigrane, su circa 1500 tavole. Nel prossimo fascicolo daremo conto con cura di quella parte dell' opera che riguarda la nostra regione, dove l' industria della carta risale, come è noto, a tempi molto remoti, al 1260.

*** I fasc. 2-3, an. I, recentemente apparsi del *Bollettino della civica Biblioteca e del Museo* di Udine, contengono, fra l' altro, le seguenti note: G. Fabris, *Statuti di antiche confraternite udinesi presso l'Archivio del civico Ospedale*, pp. 48-56, e G. Cassi, *Un processo nel Patriarcato d'Aquileja (da una pergamena del 1414)*, pp. 57-63.

*** Raccogliamo qui la indicazione di alcune recenti pubblicazioni, richiamando su di esse l'attenzione de' lettori: W. Erben, L. Schmitz-Kallemberg u. O. Redlich, *Urkundenlehre*, Par. I, München, Oldenburg, 1907; A. Fortina, *I lavoratori del campo specialmente considerati nei tempi e nei luoghi del « Codice diplomatico longobardo »*, Arona, Stab. Cazzani, 1906; W. Dudley-Foulke, *History of the Langobards by Paul the Deacon* (traduz.), New-York, Longmans Green a. C., 1907; G. Pisani, *La beneficenza in Lucca prima del Mille*, Lucca, tip. Rocchi e C., 1907; J. Guiraud, *Questions d' histoire et d' archéologie chrétienne*, Paris, Lecoffre, 1906; H. Grasshoff, *Langobardisch-Fränkisches Klosterwesen in Italien*, Göttingen, Huth, 1907; L. Halphen, *Études sur l' administration de Rome au moyen-âge (751-1252)*, Paris, Champion, 1907; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, Picard et fils, 1907; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio-evo. Parte II: Oneri pubblici e diritti signorili*, Padova-Verona, Drucker, 1907; A. Wolf, *Toponomastica friulana*, Udine, 1907; O. von Pillement, *Ostgoten*, Leipzig, Dieterich, 1907; P. Fournier, *Étude sur les fausses Décrétales*, Louvain, 1907; A. Lizier, *L'economia rurale dell' età prenormanna nell' Italia meridionale; Studi su documenti editi dei secoli IX-XI*, Palermo, 1907; E. Herzig, *Die langobardischen Fragmente in der Abtei S. Pietro in Ferentillo*, in *Römische Quartalschrift*, XX, 1906, fasc. 1; J. Schmidt, *Rabanus Maurus* (notizie sulla vita e sui tempi), in *Der Katholik*, LXXXVI, 1906, 1; H. Schuster, *L' abbaye de Farfa et sa restauration au XI^{e} siècle sous Hugues I*, in *Revue bénédictine*, XXIV, 1907, 1; H. Grisar, *Histoire de Rome et des Papes au moyen-âge*, Lille, Desclée, de Brouwer et Cie., 1907; Id., *Storia di Roma e dei Papi nel Medio evo* (trad. di A. Mercati), Roma, Desclée e C., 1907; D. Tassini, *Aquileja e il suo feudo decimale*, Gemona, 1907; Id., *Il quartese della parrochia di Faedis*, Cividale, 1907; Id., *Aquileja e Gemona*, Ge-

mona, 1907; I. Errera, *Catalogue d' Étoffes au Musée des Arts decoratifs de Bruxelles*, Bruxelles, Lamertin, 1907; E. Ricci, *Antiche trine italiane*, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1908; G. Clausetti, *Tristano e Isotta*, Milano, Ricordi, 1908.

*** La rara moneta d'argento di Clodoveo I re de' Franchi (481-511), rinvenuta parecchi anni or sono insieme con altre in Friuli ed illustrata dal suo proprietario, il compianto prof. V. Ostermann (ved. Ostermann, *Una moneta inedita di Clodoveo I Re de' Franchi*, Como, 1886; estr. dalla *Gazzetta Numismatica*, vol. VI, fasc. 7), è entrata, non ha guari, a far parte della raccolta numismatica del R. Museo Archeologico di Cividale.

---

† Con dolore annunziamo la dipartita del prof. dr. HANS RIGGAUER, conservatore del Reale Gabinetto Numismatico di Monaco in Baviera e membro effettivo di quella Accademia delle Scienze, avvenuta alla fine di marzo 1907. Numismatico di vaglia e professore onorario di questa disciplina nella Università bavarese, egli ordinò con grande cura e dottrina la raccolta di monete che fu chiamato a invigilare e mise a stampa parecchie importanti opere nel campo delle sue indagini. Era direttore delle *Mitteilungen des Bayerischen Numismatischen Gesellschaft* e noi dobbiamo alla sua squisita amabilità se abbiam potuto offrire a' nostri lettori la versione italiana del ragguardevole scritto di Fr. Jecklin, *Il rinvenimento di monete langobarde e caroling. presso Ilanz, nel Canton de' Grigioni*, in *Mem.*, III, p. 1 sgg., ch' egli aveva primamente inserito nell' ottima rivista da lui redatta. Alla desolata famiglia inviamo la viva compartecipazione nostra al suo profondo accoramento.

† A soli quarantasei anni si estinse, pure in Monaco di Baviera, il 19 maggio 1907, una operosa e cara esistenza, che l' Italia amava ed apprezzava da tempo, LUDWIG TRAUBE, discepolo ed indi amico del Mommsen, del Duemmler e del Wattenbach, de' quali insigni maestri il compianto professor bavarese aveva raccolta la spirituale eredità. Egli univa la tetragona cultura del filologo classico e del medievista e altamente autorevoli sono le sue numerose dissertazioni sulla letteratura latina dell' età di mezzo, ch' ei profondamente conosceva e analizzava con entusiasmo non venuto mai meno. Egli apprestò in gran parte, con singolare perizia ad onta dell' età giovanile, nel 1886 e ne' seguenti anni, il III volume della silloge dei *Poetae latini aevi carolini*, che il Duemmler aveva iniziato nella nuova edizione dei *Mon. Germ. Hist.* e successivamente tornò su quei testi, con tanto amore da lui messi in luce, nella memoria sulle *Carolingische Dichtungen* apparsa nel 1888 ne' *Schriften zur german. Philologie hrsg. von* M. Roediger. Pur delle poesie di Paolo Diacono egli s'era occupato e qui registriamo la sua acuta ed erudita nota *Zu den Gedichten des Paulus Diaconus*, in *Neues Archiv*, XV, 1890, pp. 199-201, e la recensione all' opuscolo di C. Cipolla, *Paolo Diacono*, Venezia. 1901, apparsa nella medesima rivista, XXVII 1901, p. 533. Ne' *Quellen und Untersuchungen zur lat. Philol. d. Mittelalters* poi, da lui dirette ed edite dall'editore Beck di Monaco, aveva annunziata la stampa critica e commentata dei carmi di Paolo di Warnefrido a cura di K. Neff. Con le sue sparse magistrali ricerche, il Traube veniva egregiamente preparandosi a quella storia della letteratura latina nel medio evo che gli studiosi a buon dritto si lusingavano di avere da lui, e che sarebbe stata il degno coronamento delle sue industri e fruttuose fatiche. Una compiuta bibliografia dei lavori del Traube che, quasi tutti, offrono grande interesse a' lettori nostri, è dovuta ad un suo discepolo il dr. Paul Lehmann e si può vedere in appendice ad una affettuosa commemorazione che del compianto collega straniero inserí nei *Rendic. d. R. Accademia dei Lincei* (ser. V, vol. XVI, 1907, p. 345 sgg.) il prof. E. Monaci. Il defunto apparteneva all' insigne Consesso dal luglio del 1902.

---

31 decembre 1907.

ERRATA - CORRIGE

A p. 96, l. 6 di questo volume si legga « non infelice » invece di « infelice », e a p. 113 *n.* 8 si legga « čataresino » come « čamerar, časa ».

GINO FOGOLARI, *direttore responsabile.* Cividale del Friuli, 1907, coi tipi dei fratelli Stagni.

Indice delle materie del III volume

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Appunti e Notizie

Indice delle tavole

1
3
4
2
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24

25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42a
42b
43
44
45
46
47

48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74

75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101

102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
114
113
115
116

h
c
i
a
d
b
e
f
b
g

. Stampato nella Officina dei Fratelli Stagni
in Cividale del Friuli .